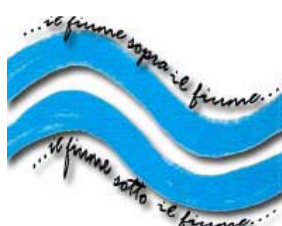


Comune di Firenze
ASL 10

Consiglio di Quartiere 4
SER. T.

**IMPARIAMO DAI NOSTRI FIGLI
ADOLESCENTI A ESSERE GENITORI**

Maria Gina Meacci
Maggio 1998



Questo è il terzo quaderno di "Conversazioni speciali" a proposito di genitori e figli.

Le conversazioni avvengono con un'esperta coordinatrice e i genitori tra loro. Si sviluppa in tal modo un sistema di auto-sostegno e solidarietà che aiuta ciascuno e la coppia ad esplorare le proprie competenze di genitore.

Questa volta l'iniziativa è legata ad un progetto di prevenzione in rete con il **Progetto per l'Infanzia, l'Adolescenza, le Famiglie** di cui fanno parte anche le precedenti pubblicazioni.

Il Quartiere prosegue in tal modo il suo compito di coordinamento con le altre Istituzioni e Servizi che si occupano di Infanzia, Adolescenza, Giovani e Famiglie mettendo in campo tematiche e prospettive diverse.

Buona lettura!

Eros Cruccolini
Presidente del C. di Q 4

Progetto "Tre - Tre" ideato e realizzato dal Ser.T di Lungarno Santa Rosa con i finanziamenti del Dipartimento per gli Affari Sociali, collegato al Progetto Infanzia Adolescenza Giovani e Famiglie.

Diversi anni fa abbiamo cominciato a pensare al Progetto "Tre - Tre"; ci sosteneva il fondato desiderio di lavorare in modo attivo e creativo con gli adolescenti del nostro Quartiere e i loro genitori.

Il percorso avviato non si conclude con il Progetto "Tre - Tre", anche se questa esperienza è risultata gratificante ed utile per coloro che vi hanno partecipato.

Qual è stato lo scopo del PROGETTO?

In primo luogo abbiamo voluto sostenere ed incrementare i punti di aggregazione e i servizi rivolti agli adolescenti del Quartiere 4 (Centri Giovani, Centro Consulenza Giovani, C.I.C. all'interno delle scuole superiori, ecc.); in seconda istanza, ci siamo proposti un confronto con gli adolescenti e i loro genitori sugli aspetti positivi/negativi della loro esperienza.

Com'è stato possibile raggiungere questa finalità?

Per il primo aspetto, abbiamo coinvolto i ragazzi nella produzione di un filmato che raccontasse dei loro bisogni e di cosa si aspettano dai Servizi esistenti in zona.

A questo scopo, abbiamo collaborato con un gruppo di adolescenti disponibili a "buttarsi" nell'iniziativa, trascorrendo con loro molte ore a parlare, provare, filmare.

Il 23/10/98, si è svolta, presso l'I.T.T, Marco Polo, una manifestazione con alcune attività relative al progetto, tra cui la proiezione del video realizzato, una rappresentazione teatrale, un concerto popolare, la registrazione di un video-box, l'inaugurazione di murali e di un'opera plastica, ecc. Inoltre, una manifestazione sportiva ha visto confrontarsi i ragazzi dei Centri Giovani con gli studenti delle scuole superiori di zona.

La partecipazione attiva dei ragazzi ha superato tutte le nostre aspettative.

Soddisfatti per le attività svolte con gli adolescenti, il secondo obiettivo - in parallelo - è stato quello di far esprimere ai genitori i propri vissuti. Per questo ci siamo affidati all'ormai collaudata professionalità specifica della dott.ssa Maria Gina Meacci, e dagli incontri della medesima con i genitori del nostro Quartiere nasce la presente pubblicazione.

Infine, il Ser.T ha programmato degli incontri tra gruppi già strutturati di genitori, per mettere a confronto la difficile esperienza di coloro che hanno avuto o che hanno problemi relativi all'abuso di sostanze da parte dei figli.

Si tratta, in sintesi, di un tentativo da parte del Ser.T di collegarsi in rete con le agenzie educative del territorio e aggiungere alla tradizionale funzione di accoglienza, cura e reinserimento del paziente, un ulteriore intervento strutturato nel campo della prevenzione.

Il Progetto "Tre - Tre " è stato curato dalla Responsabile del Ser. T C Dott.ssa Fernanda Spella, in collaborazione con Alessandro Barbanti - Educatore Prof.le Coordinatore, Sandra Bartoli - Assistente Sociale Coordinatore, Dott.ssa Paola Ferrerò - Psicoioga, Paola Zanobetti - Assistente Sociale.

INDICE

Prefazione

Introduzione

1° Incontro	pag. 3
2° Incontro	pag. 13
3° Incontro	pag. 23
4° Incontro	pag. 34
5° Incontro	pag. 44
6° Incontro	pag. 57
7° Incontro	pag. 69

APPLICAZIONI DEL SISTEMA COMUNICATIVO-EVOLUTIVO

Due parole a proposito degli incontri

Queste sono le "sbobinate" degli incontri con genitori di adolescenti che si sono svolti nel teatro "La Fiaba". all'Isolotto: all'inizio di ogni nuovo incontro i partecipanti avevano a disposizione le "sbobinate" di quello precedente.

L'adolescenza non è di per sé una fase particolarmente difficile della vita ma è una fase di accelerate evoluzioni accompagnate da emozioni molto intense: è un lungo periodo di successive ondate di trasformazioni. tanto che si potrebbe quasi parlare di "adolescenze" per dare l'idea che ogni ondata di trasformazioni si succede all'altra. e così per anni.

Durante tutto questo periodo gli adulti hanno una grande influenza sulle direzioni che avranno tali trasformazioni. Possiamo fare in modo che esse acquisiscano un percorso evolutivo: allora l'adolescente vivrà la sua vita in alcuni degli innumerevoli luoghi evolutivi possibili: ma possiamo anche rendere l'adolescenza estremamente difficile. complicata. penosa e involutiva.

Pertanto tutti gli incontri riguardano il modo in cui gli adulti possono accompagnare gli adolescenti per far sì che essi. a loro volta. possano vivere intensamente tutti i loro sentimenti. i loro pensieri e le loro azioni. Così che la loro vita. presente e futura. sia una passione evolutiva e non una "passione inutile". come Sartre riteneva fosse la vita umana (e come. purtroppo a volte è).

Tutto il lavoro è stato centrato nel capire. guardando i comportamenti dei nostri adolescenti. come essere dei genitori che accompagnano e sostengono adeguatamente tutte loro trasformazioni.

I partecipanti agli incontri sono stati molto numerosi. Ci sedevamo in un grande cerchio e parlavamo di "Anna" e "Antonio", i nomi che abbiamo dato ai due personaggi che con le loro vicende ci hanno permesso di capire cosa fare, come fare, cosa non fare, come sapere se avevamo fatto bene, come cambiare i nostri comportamenti se avevamo sbagliato e come sapere se avevamo cambiato in meglio.

Troverete i due personaggi, inventati per accompagnarci, nelle prime due pagine. Possono accompagnare anche voi; a volte è più facile iniziare un lavoro di riflessione partendo da una situazione un pochino più distante di quella nella quale siamo totalmente immersi. Gli incontri erano organizzati a "domande e risposte" e, malgrado ciò possa apparire come un modo disorganizzato di affrontare gli argomenti, ogni volta alla fine degli incontri sembrava quasi che si fosse creato un disegno, come se un filo conduttore guidasse in modo invisibile il loro svolgersi. Sempre appare la sensazione di un filo invisibile che guida un processo evolutivo, si tratti dell'adolescenza, dell'evoluzione dei genitori che hanno partecipato agli incontri, dell'evoluzione di una idea o di una intera vita; è così che funziona l'evoluzione. E' un processo nel quale tutte le componenti di un dato cerchio -un sistema- pur seguendo il proprio percorso creano un filo invisibile che tesse un percorso generale, un progetto nel quale tutte partecipano. A me questo sembra sempre un miracolo, e lo è, ma si tratta di un miracolo naturale in ogni vita, in ogni fase della vita, in ogni rapporto, in ogni progetto che evolve.

Ora due parole a proposito della pubblicazione.

Leggere queste sbobinate richiede uno sforzo che non hanno vissuto i partecipanti agli incontri: lì non solo eravamo un gruppo che si sosteneva a vicenda ma, inoltre, qualunque domanda poteva trovare delle risposte nel momento stesso in cui veniva formulata.

Alcune volte un "genitore che legge" può trovarsi molto solo con le domande e le questioni che gli pone il testo; soprattutto un testo come questo che si centra nel fortissimo impatto che hanno sugli adolescenti i comportamenti degli adulti.

Un "genitore che legge" può sentirsi impreparato a capire se il suo comportamento ha un impatto positivo o negativo per il figlio. Può sentire che la responsabilità che gli rimanda il testo è troppa per le sue forze e le sue conoscenze.

Può sentire che, anche se desidera acquisire la nuova prospettiva che offre il testo, non sa molto bene come cambiare, con chi parlare dei cambiamenti, con chi condividere i dubbi e le nuove idee.

Ho pensato al rischio che tutte queste sensazioni portino il "genitore che legge" soprattutto a sentire il **peso** della nuova prospettiva e non, come invece succedeva ai genitori che frequentavano gli incontri, a sentire la **possibilità** che offre sapere che si può sempre cambiare, che si può sempre riparare gli sbagli, che si può sempre iniziare un rapporto evolutivo.

Per evitare, nel possibile, questo rischio, vorrei trasmettere al "genitore che legge" alcune informazioni aggiuntive. In primo luogo, al Quartiere 4 si trova a disposizione di chi lo desidera dell'altro materiale pubblicato, nel quale sono trattati di più alcuni degli argomenti che nella "sbobinatura" sono stati visti nelle linee generali.

In secondo luogo, nel Quartiere 4 vengono molto spesso proposti degli incontri che riguardano la "prospettiva comunicativa-evolutiva", che è quella offerta dal testo. Chi lo desidera può, pertanto, conoscerla e applicarla sia nei rapporti con gli altri sia nei rapporti con sé stessi.

Per concludere, io credo che anche se tutto ciò che leggerete può sembrare difficile da applicare e da rendere concreto nei comportamenti, l'avventura dell'evoluzione -sia dei figli che dei genitori- sia l'unica che da il senso di stare veramente vivendo la propria vita. Vivere evolutivamente è l'unico modo umano di vivere, perciò, se siamo essere umani, vuoi dire che si può fare.

Maria Gina Meacci

Una mattina assolutamente "normale"

Tra un mese la ragazza avrà 17 anni: frequenta la terza superiore di un liceo scientifico. Questo è il breve resoconto di una mattina assolutamente "normale", come la definisce lei quando i genitori le domandano "come è andata?".

Nelle prime due ore avrebbe avuto il compito di matematica: lei non si sentiva molto sicura e era un po' nervosa perché i problemi erano molto lunghi e generalmente sbagliava qualcosa.

Alle 8.30 erano tutti a sedere nei banchi e aspettavano la professoressa, nessuno aveva voglia di scherzare: aspettarono ma... niente. Verso le 9 decisero di andare in segreteria a domandare se potevano uscire in giardino fino alle 10.30 ma la segretaria rispose che la professoressa era in direzione a parlare con il preside e che sarebbe andata in aula appena concluso.

Infatti arrivò alle 9.20 e iniziò a scrivere i problemi del compito sulla lavagna, dicendo che avrebbe tenuto conto del ritardo.

Ma ormai la ragazza aveva perso la concentrazione e non riusciva a capire come impostare il compito, nonostante avesse la sensazione che fossero simili a quelli fatti il giorno prima a casa. Iniziò a sentirsi sempre più nervosa tanto che alla fine non le importava più come sarebbe andato il compito: voleva solo terminarlo.

Dopo, durante la ricreazione, andò in bagno e si rese conto che le erano venute le mestruazioni: erano in anticipo e non aveva gli assorbenti. Dovette andare a chiederli alle compagne e così non ebbe il tempo di comprare qualcosa da mangiare (quella mattina si era alzata presto per rivedere delle formule e non aveva fatto in tempo a fare colazione).

Durante l'ora di ginnastica iniziò a sentire un forte mal di testa e di nausea: le sembrava di avere un coltello che ogni tanto le rigirava dentro.

Disse all'insegnante che non si sentiva bene ma lui le rispose che quel giorno "la terza" sembrava sfaticata, nessuno aveva voglia di muoversi: le disse di continuare l'allenamento.

Il dolore aumentò e la ragazza non sapeva cosa fare, le sembrava di non riuscire a stare in piedi: anche la testa le martellava. Finalmente uscì da scuola e si avviò camminando piano piano alla fermata dell'autobus.

Che fortuna, un posto a sedere! Si sedette e chiuse gli occhi, forse se si rilassava avrebbe sentito meno male. Dopo un po' aprì gli occhi e vide una signora anziana che, in piedi, molto vicino a lei la guardava con disapprovazione: l'autobus si era riempito e alla ragazza sembrò che tutti la guardassero male.

La signora anziana commentò, con voce molto alta, qualcosa sull'educazione dei ragazzi di oggi e alcuni altri nell'autobus fecero commenti simili: ai loro tempi i giovani davano il posto a sedere alle persone anziane!

La ragazza chiuse di nuovo gli occhi, lei dava sempre il posto agli anziani ma oggi semplicemente non si reggeva in piedi. Le venne da piangere ma cercò di resistere. Scese dall'autobus e camminando verso casa si concesse di piangere ma non le riuscì e si sentì proprio "a pezzi": che mattinata del cavolo!

Appena entrata in casa andò in bagno, si cambiò l'assorbente e poi cercò di sdraiarsi un momento sul letto ma sua madre entrò improvvisamente in camera dicendo di apparecchiare: "Credi di vivere in un albergo dove ti chiamano quando è tutto pronto?"

Una vita proprio "normale"

Il ragazzo ha 16 anni e (bene o male) frequenta la seconda superiore. Non gli interessa per niente la scuola e non prende un libro in mano tranne che quando sa che sicuramente verrà interrogato. Quando nuò "fa forza".

Si organizza lo studio, un po' per la scuola elementare e media che ha frequentato e un po' perché i suoi genitori non lo hanno mai aiutato a studiare. Quante volte da piccolo ha chiesto aiuto ai suoi genitori e loro gli hanno risposto di chiedere all'insegnante di rispiegare l'argomento! A quell'epoca i genitori avevano appena comprato il negozio di alimentari e lavoravano proprio tutto il giorno; così il figlio stava sempre con la nonna che abitava con loro ma lei non era in grado di aiutarlo perché aveva fatto solo fino alla terza elementare.

Il ragazzo aveva dovuto mettere a punto autonomamente un metodo di studio e ora questo lo aiuta: studia poco ma quel poco gli basta per avere la sufficienza.

Gli piace il calcio e fa parte di una società sportiva ma il nuovo allenatore lo lascia spesso in panchina (con l'allenatore precedente era "titolare" ma ora ha perso la potenza e la grinta, forse perché gioca poco). Gli fa molta rabbia questa situazione, si sente umiliato, ma si vergogna di provare questi sentimenti e non li racconta a nessuno.

Spesso va allo stadio con gli amici e fanno un po' di confusione; finora è riuscito a non farsi "beccare" dagli ultra avversari ma diversi amici suoi hanno preso delle bottiglie in testa.

Molti di quelli che conosce hanno lasciato lo studio e sono andati a lavorare, così il sabato sera hanno più soldi di quanti ne abbia lui; quando non gli "offrono", deve andare a far un giro in centro con gli altri "poveri" e rompersi le scatole prendendo una coca-cola in un bar. Con la paghetta che gli danno i genitori non può neanche andare al cinema tutte le settimane; loro dicono che non possono dargli di più perché devono pagare il mutuo della casa. Ma chi se ne frega di essere proprietari. Tanto quella casa neanche gli piace!

Il ragazzo pensa che i genitori sono "brava gente" ma vivono per lavorare, lavorare, lavorare ... quanto sono noiosi. Lui non ci pensa neanche a vivere così.

Il ragazzo è stato da poco lasciato dalla ragazza: lei gli ha detto che non se la sentiva più di stare con lui. Punto. Non che ci tenesse molto ma per lo meno potevano parlare tra di loro e poi si baciavano e si toccavano... era bello. A volte tornava a casa molto eccitato. Meno male che da quando era morta la nonna lui aveva una camera tutta sua perché il fratellino piccolo era andato nella camera che era della nonna!

Da quando è stato lasciato dalla ragazza sente un'eccitazione più rabbiosa... come se gli mancasse qualcosa e non sapesse cosa è... qualcosa che non sa nemmeno immaginare né sentire. Un groviglio di sensazioni che lo mette a disagio e che lo fa proprio andare in bestia quando gli arriva improvvisamente come un pugno nello stomaco: in quei momenti si sente proprio uno schifo.

Non è che il ragazzo abbia pochi amici o che non parli con loro ma con la ragazza parlava in un modo diverso, che lui non saprebbe spiegare. Parlava di altre cose... che c'entra! con gli amici parlano del calcio, dei giochi del computer, di musica, di macchine, di ragazze; ma quando parlava con lei era diverso.

Con un suo amico avevano deciso di studiare la chitarra ma poi hanno lasciato perdere... si vedrà..

Impariamo dai nostri figli adolescenti a essere genitori

Primo incontro del 6/5/1998 - 34 partecipanti

Coordinatrice dott. M.G. Meacci

Coordinatrice. Oggi iniziano gli incontri "impariamo dai nostri figli adolescenti a essere genitori". Vorrei dire qualcosa sull'impianto teorico e operativo che vi proporrò.

Sono una psicoterapeuta che per molti anni ha lavorato con il modello psicoanalitico, poi una quindicina di anni fa ho avuto occasione di conoscere i lavori di uno psicoanalista nord americano - Robert Langs - e ciò ha comportato una revisione radicale del mio modo di essere psicoterapeuta.

Molto brevemente dirò che Langs sostiene che molto di quanto dice e fa il paziente è collegato con le sue percezioni inconse su ciò che ha detto o ha fatto immediatamente prima il terapeuta.

Questa è la base dell'approccio comunicativo. Ho elaborato ulteriormente questo approccio per trasformarlo in una teoria operativa dell'evoluzione socio-mentale, da lì il nome comunicativo-evolutivo del modello.

Il sistema comunicativo-evolutivo ha individuato quattro vaste classi di strutture di rapporto, delle quali noi studieremo solo la classe Figlio/a - Genitore.

Questa classe di rapporto ha una struttura ben definita, ha degli obiettivi esistenziali, ha una collocazione per il figlio/a e un'altra per il genitore, ha una serie di modi per capire se i genitori stanno organizzando e gestendo adeguatamente la relazione.

Così come ascoltando e guardando i pazienti si può comprendere ciò che facciamo come terapeuti, nello stesso modo, ascoltando e guardando i nostri figli possiamo comprendere ciò che facciamo come genitori. E' questo il significato del titolo degli incontri: i nostri figli con i loro comportamenti ci mostrano, senza esserne consapevoli, come ci comportiamo noi con loro, senza esserne consapevoli.

Ora per non rimanere sull'esclusivo piano teorico, ho pensato di portarvi una cosa scritta che ora vi offrirò e che leggeremo insieme, su questa, potremo cominciare a discutere del grosso, vasto universo che è il rapporto degli adolescenti con gli adulti.

Lettura del primo racconto: "una mattina assolutamente normale"

Alzi la mano chi non ha mai detto al proprio figlio "ricordati che questa casa non è un albergo". Bene, due partecipanti affermano di non aver mai detto una cosa del genere ai propri figli. Vediamo allora quali sono le impressioni che avete ricevuto dalla lettura di questo racconto. Prima di tutto, come chiamiamo questa ragazza?

Partecipante. Chiamiamola Anna, un nome semplice.

C. Va bene, allora, Anna. Cosa possiamo dire di Anna o meglio della mattinata di Anna?

P. Possiamo dire che non è stata capita da nessuno, per esempio, dall'insegnante di ginnastica che non si è accorto della sua "sofferenza". A volte basta guardare in viso le persone per accorgersi che non stanno bene. Non è stata capita, inoltre, neanche dalla propria madre.

P. Io invece penso che Anna abbia avuto una giornata normalissima, perché questa è la vita. E' la giornata di una ragazza o di un ragazzo alle prese con un problema scolastico o probabilmente con altri piccoli problemi quotidiani

P. In autobus, a volte è vero che i giovani sono maleducati, ma Anna non è stata osservata, guardata negli occhi. Una persona di una certa età deve avere un po' di esperienza e guardare la ragazza che sta seduta e capire se ha veramente bisogno di stare seduta. Io, personalmente, mi sono trovata, a volte, a dover difendere i giovani e dire: "Vede signore, questa ragazza non sta bene, sarà stanca". Anche i ragazzi infatti possono essere stanchi o avere dei problemi

P. Io dico che non è facile capire una ragazza solo guardandola negli occhi. Io stessa vedo mia figlia, va a scuola, torna, si butta sul letto, semplicemente gli girano per motivi suoi. Non sempre si capisce che cosa sia successo, poi magari viene fuori che può avere mal di pancia, come in questo caso. Magari lei è entrata, ha detto buongiorno e si è buttata sul letto. Allora io le dico, "aiutami ad apparecchiare"; dopo, caso mai, può venire fuori quello che è successo a scuola. Non è così semplice guardare negli occhi e capire.

C. Questa è una cosa da tenere in mente. La signora ha detto che basta guardare negli occhi, mentre l'altra sostiene che non è così facile capire. Questo è un punto che vorrei riprendere. Facciamo una scaletta degli argomenti che possono venire fuori. In primo luogo abbiamo notato la facilità e la difficoltà di capire la comunicazione "non verbale" dell'adolescente.

Naturalmente il racconto è inventato come è inventata Anna; comunque lei ci accompagnerà in questi incontri (così come il ragazzo di un racconto che poi proporremo), perché ci dia gli elementi per pensare. E' possibile che Anna, che avrà 17 anni il mese prossimo, se avesse avuto una mattinata del cavolo all'età di nove anni avrebbe avuto una relazione considerevolmente diversa con sua madre. Ma ci sono alcune caratteristiche che lei ha acquisito da quella età fino ad oggi che la rendono più "opaca", e vedremo che questa è una caratteristica necessaria degli adolescenti, ma che mette molto in difficoltà gli adulti. Mentre i bambini piccoli sono più "trasparenti" agli occhi dei propri genitori, gli adolescenti sono più "opachi" e meno facilmente comprensibili.

P. Volevo chiarire questo concetto: a volte basta uno sguardo per capire che c'è una difficoltà, qualcosa che non va, ma chiaramente questo non basta per capire che tipo di difficoltà sta attraversando la ragazza.

C. Volevo comunque sottolineare che esiste negli adolescenti: "opacità", caratteristica che rende più difficile capire un adolescente rispetto ad un bambino.

P. Quello che vedo io è che in questa famiglia non c'è comunicazione. Questa ragazza, questa adolescente, non ha potuto dire: "mamma oggi non mi sento bene, fammi una giustificazione, perché non posso affrontare la giornata in queste condizioni."

C. Che in questa famiglia non ci sia comunicazione non lo sappiamo, questa comunicazione tra mamma e figlia è stata povera, è stata una comunicazione

P. Soppressa, schiacciata...

C. Sì, mettiamola così. Questo non significa che la comunicazione in famiglia sia sempre tale. Così è andata, in questa mattinata del cavolo.

P. Quello che mi colpisce è quanto segue: Anna ha dei problemi perché non si sente bene, perde la concentrazione per aver cominciato solo un'ora dopo la lezione, e questi sono sintomi che mi fanno pensare che la ragazza abbia già qualcosa che non va.

C. Questo è un altro argomento. Quello che è successo ad Anna è che è un adolescente e gli adolescenti sono dipendenti dagli adulti. In realtà quello che è successo, cioè di cominciare più tardi il compito di matematica è una cosa disorganizzante. Succede anche a noi in certe circostanze. Supponiamo di dover subire un piccolo intervento ad un dente e supponiamo che il dentista mi faccia aspettare per un'ora; in quell'ora io mi "disorganizzo", perché in questo caso io sono in una situazione di dipendenza nei confronti del dentista. Quando siamo in una situazione di dipendenza nei confronti di qualcuno, le sue azioni hanno un peso molto grande nella nostra organizzazione interna.

P. Io volevo dire che quando c'è un compito, soprattutto di matematica, si parte già con l'agitazione (per lo meno la maggior parte delle persone); a questo bisogna aggiungere che Anna ha le mestruazioni, arriva a casa e la mamma le urla che la casa non è un albergo anziché chiederle cosa le sia successo. Mi sembra che insomma sia la mamma a doversi porre in un altro modo nei confronti della figlia adolescente. Si può dire ad un adulto "non ce la faccio più, vieni ad aiutarmi, non sono mica la tua serva", ma non ad un'adolescente che torna da scuola (e le ore di scuola sono tante), con le mestruazioni, con il mal di testa, con il compito di matematica forse andato male, con l'insegnante di educazione fisica che non è riuscito a capire che sta male veramente, dopo che in autobus l'hanno trattata male, se dunque la ragazza, arrivata a casa si butta qualche minuto sul letto e la mamma le grida di aiutarla....: insomma, è la mamma che ha sbagliato!

C. E' vero. Ma possiamo anche supporre che questa mamma abbia avuto una mattinata del cavolo: poteva avere anche lei le mestruazioni, il mal di testa ecc..

P. Inoltre noi non sappiamo se la ragazza abitualmente arriva a casa e si butta sul letto.

P. Una caratteristica dell'adolescente è quella di non riconoscere la propria sofferenza proprio in ragione del fatto di non essere ancora un adulto. Questo stato dura diverso tempo, anche degli anni e questo non riconoscersi di soffrire, non sentirsi, penso che contribuisca molto a rendersi "opachi".

C. Lei aveva cominciato a dire qualcosa?

P. Questa mamma ha indubbiamente scavalcato alcuni gradini, ma è indubbio che lei sia motivata. Perché tante volte i ragazzi pensano che il genitore deve, esclusivamente deve deve deve.

C. Parliamo per il momento solo di Anna e di cosa è successo in questa mattinata senza cercare di estrapolare quello che è successo ieri o succederà domani. Non pensiamo in generale. E' importante, se vogliamo trovare un modo per entrare in rapporto con gli adolescenti, cercare di vedere un po' di più l'albero invece della foresta. Noi siamo tenuti a farlo perché siamo i genitori o perché siamo gli insegnanti o comunque perché siamo adulti. Perciò rimaniamo il più possibile a quello che è successo in questa mattinata.

P. Secondo me, noi adulti giudichiamo troppo spesso i ragazzi. La signora anziana che dice "ai nostri tempi..." guarda troppo al passato, forse sarebbe meglio guardare di più il presente e smetterla di giudicare.

P. Anna dovrebbe prendere più coscienza della sua crescita e della sua maturazione e forse è questa sua scarsa consapevolezza che la spaventa. Leggendo questo racconto ho sentito che lei è veramente sola: le capitano tutte queste cose e la gente non l'ascolta. Io al suo posto, non avrei subito così.

C. Cioè come si sarebbe comportata?

P. Io avrei detto ai genitori: "ho questi problemi, ho mal di testa, mi sento poco bene, tutto questo è normale o no?" lo ho sentito molto sola questa ragazza.

C. Mettiamo un altro punto nella scaletta: la solitudine degli adolescenti. Ci sono diversi punti da analizzare. In questo racconto, la solitudine degli adolescenti, la vediamo in cosa?

P. A me ha fatto un po' impressione quando la ragazza piange per strada, le lacrime di questa ragazza, versate quando nessuno può aiutarla. Se avesse pianto a scuola, in classe o a casa, qualcuno se ne sarebbe accorto, mentre con gli altri ha trattenuto le lacrime e piange quando nessuno può consolarla, forse non ha trovato nessuno a cui raccontare quello che le sta succedendo.

C. Qui io ho scritto che non le riusciva di piangere, comunque va bene lo stesso, è sola.

P. Sì è vero, le viene da piangere ed è sola.

C. Nel racconto ci sono diverse interazioni: con l'insegnante di matematica, con la segretaria, con l'insegnante di ginnastica, con gli adulti dell'autobus e con la madre.

Ognuna di queste cinque interazioni coglie un aspetto di quello che molto spesso succede con gli adolescenti. Una caratteristica di tutte queste interazioni è la solitudine. Non c'è stato, in questa mattinata, un adulto che abbia dato luogo ad un'interazione adeguata al momento di Anna.

P. Volevo dire che mi sembra molto strano che non ci sia neanche un coetaneo che le dia un sostegno. La solitudine io, la ritrovo anche in questo, perché un adulto può essere preso dai suoi problemi giustamente o meno, però Anna non ha nemmeno un dialogo con un suo coetaneo.

C. Anche questo è fatto apposta. Sappiamo, però, che Anna è andata a chiedere un assorbente alle compagne e queste glielo hanno dato.

P. Ma questa è una cosa superficiale.

C. Comunque il punto su cui a me interessa lavorare è il rapporto adolescenti-adulti e non i rapporti tra adolescenti. Tuttavia bisogna dire che l'unico rapporto in cui lei chiede e le viene dato, è quello con le sue compagne di classe. Comunque bisogna guardare la solitudine dell'adolescente riguardo all'adulto. Mi sono spiegata?

P. Però non penso che la famiglia debba risolvere tutto, questa è una bella pretesa! Anche per noi è difficile. Ma come si fa a capire quale sia il modo giusto di comunicare se non c'è questa comunicazione? Il dono della parola servirebbe proprio a questo, a comunicare, invece no. Ma a noi chi ce lo insegna, chi ce le da queste basi? Forse la sensibilità personale? C'è chi può averla e chi no.

C. Ha ragione. Io credo che dobbiamo imparare dai nostri figli. E' questo il motivo per cui questi incontri si intitolano "Impariamo dai nostri figli ad essere genitori", bisogna saper guardare e per guardare

l'adolescente bisogna valutare alcune caratteristiche che sono proprie di questa età, come per esempio questa "opacità" presa in termini assolutamente positivi non negativi.

P. A volte ci può essere di aiuto guardare anche la nostra esperienza di adolescenti. Io mi sono ritrovata molte volte a ripensare cosa facevo a quell'età, e mi sono ritrovata a poter decidere un po' meglio. Pensando che quella situazione mi aveva fatto soffrire, cercavo di evitare di ripeterla con i miei figli. Tutte quelle cose che mi sono mancate, e sono state tante, ho cercato di darle ai miei figli. Tutto questo non in senso materiale ma, per esempio, nel senso della comunicazione.

C. Sì, questo potrebbe essere un modo: ripensare alla propria adolescenza. Bisogna tenere presente, comunque, che i problemi adolescenziali capitano assolutamente a tutti, uno vede la pagliuzza nell'occhio dell'altro e non la trave che si trova nel suo. Perciò, dobbiamo partire dalla prospettiva che ci possono essere delle travi nel nostro occhio che non sappiamo di avere e che ci impediscono di vedere e di capire. A volte, crediamo di fare una cosa adeguata per i nostri figli o, meglio, per quel nostro figlio in quella situazione concreta; ma magari, a proposito di quell'argomento, di quel figlio, di quella situazione, di quell'età particolare, dobbiamo scontare la presenza di una trave di cui non ci rendiamo conto, col risultato che il nostro comportamento non produrrà gli effetti sperati, ma addirittura potrà danneggiare nostro figlio.

Non sempre possiamo usare i ricordi, perché questi possono essere facilmente travisati. E' bene usare sempre più di un metodo per poter effettuare una vera e propria verifica incrociata. Il modello che io vi offro, che vi propongo, permette di acquisire un mentalità che consentirà di "vedere" il comportamento di vostro figlio. Se tale comportamento sarà evolutivo potremo dire: "i nostri interventi sono adeguati al momento". Se vediamo invece che nostro figlio ha degli intoppi significa che quello che gli stiamo offrendo in quel momento non è adeguato; c'è una trave, e quando c'è una trave noi siamo ciechi e non potendo vedere il problema, non possiamo nemmeno attivarci per risolverlo.

P. A me succede molto spesso, quasi tutti i giorni di rendermi conto di sbagliare, però non riesco a disinnescare questo meccanismo, continuo a riproporre a mia figlia dei modelli che io ho acquisito dal mio babbo e dalla mia mamma, ed anche se mi rendo conto di sbagliare, di farle del male, non riesco a trovare un modo adeguato per comunicarglielo. Questo è per me causa di grande sofferenza. So che è sbagliato, però non riesco a fare niente per controllare questa situazione; mi ripropongo di stare più attenta, di controllarmi, di fare tante belle cose, invece il giorno dopo succede qualcosa e ricado nei miei errori.

C. E' vero, molto spesso uno sa quello che non deve fare e comunque continua a farlo.

P. Comunque l'introspezione della signora è molto bella, lei è già un passo avanti, perché si domanda, si pone un problema, riconosce di non essere perfetta.

C. E' vero non siamo perfetti, ma non vogliamo neanche esserlo e dopo questi incontri non lo saremo, saremo solo un po' più accorti. La sua situazione non mi preoccupa, lei sa già che sta sbagliando e non riesce a cambiare, ma lei non ha fatto solo il primo passo: ha fatto il passo fondamentale. Quando si ammette di avere un problema, non siamo in presenza di una situazione particolarmente difficile, non c'è da preoccuparsi. Dobbiamo invece preoccuparci quando si crede di fare sicuramente una cosa giusta mentre in realtà il figlio adolescente ne sta soffrendo; si sta "deformando, malformando" e si continua a pensare di fare sicuramente delle azioni adeguate. In questo caso quando il ragazzo avrà dei comportamenti sbagliati, verrà data la colpa esclusivamente a lui, ai suoi atteggiamenti, perché non ci si renderà conto che questi sono collegati ad un errore del genitore che, per di più, pensa di far bene e non riesce a vedere la propria inadeguatezza. Diversamente quando si riesce a vedere che il figlio ha un

problema, ascoltandolo, rispettando la situazione particolare nella quale si trova, allora non abbiamo una trave che ci impedisce la vista, ma abbiamo un problema sul quale lavorare per risolverlo. Analizziamo il comportamento della professoressa di matematica. Ha programmato con i ragazzi della terza un compito della durata di due ore con inizio alle 8.30. Ma quando arriva si mette a parlare con il preside per cinquanta minuti. Cosa farei io quando entro in classe?

P. Io rimanderei il compito.

P. Anch'io.

P. Io non farei questa scorrettezza nei confronti degli alunni. Loro sanno che devono fare il compito, chiederei al preside di rimandare il colloquio ad un altro momento: perché ci devono rimettere i ragazzi?

P. Io sono in accordo con la signora. L'insegnante ed il preside non hanno fatto altro che creare un problema grosso. Qualunque fosse l'argomento su cui discutere, l'insegnante ed il preside potevano rimandare; si trattava di un discorso ed inoltre loro sono persone adulte.

P. Sarebbe auspicabile riscontrare negli insegnanti questo tipo di sensibilità. Comunque, non sempre un insegnante può rifiutare un incontro con il preside. Supponiamo che la professoressa fosse stata chiamata per un problema grave come, per esempio, discutere di un caso di droga all'interno dell'istituto. Ciò non toglie che avrebbe dovuto comunque avere la sensibilità di avvisare subito gli allievi che la stavano aspettando. Un tale comportamento, tuttavia, si poteva avere dall'insegnante solo nel caso fosse stata cosciente del danno che stava causando, altrimenti non avrebbe certo pensato a chiedere scusa e spiegare cosa fosse successo. Nel caso però che l'insegnante si fosse trovata in una situazione di emergenza, avrebbe dovuto dirlo ai ragazzi e decidere insieme a loro se fare o no il compito.

P. Per me la professoressa doveva avvertire i ragazzi. Però quando è entrata ha detto che avrebbe tenuto conto che c'era stato un ritardo.

P. Secondo me non ha risolto niente perché lei ha creato un nervosismo che non può risolvere dicendo che si farà un compito più breve. Quello che ha creato ormai c'è.

C. Quando una situazione si pone come problema, si aprono sempre diverse alternative: si poteva parlare con i ragazzi, si poteva rimandare il compito, si poteva evitare di parlare con il preside e così via. Quando noi siamo adulti in interazione con degli adolescenti dobbiamo avere la mentalità "aperta" a quello che facciamo, e ricordarci sempre che siamo noi che guidiamo la relazione. L'insegnante si è chiesta che cosa poteva comportare in quella classe arrivare con cinquanta minuti di ritardo? Se lei si rende conto di questo, cioè del peso che può avere, entra nel merito di quello che sta facendo da adulto, come professoressa di matematica, ed allora avrà diverse alternative; ma se questa professoressa non lo fa, non può avere alternative. Semplicemente può dire che il tempo a disposizione è minore perciò, invece di due problemi ne darà uno solo, senza tenere conto che però c'è ancora il peso dei cinquanta minuti di attesa dei ragazzi. Lei ha considerato solo che se in due ore si potevano fare due problemi, in un ora se ne risolverà uno!! Questo è un brutto ragionamento, perché, con i cinquanta minuti di ritardo Anna, per esempio, ha perso la concentrazione ed invece di essere pronta a fare il compito, adesso, l'unica cosa che vuole è finire al più presto. La disorganizzazione che sentiva Anna è direttamente collegata ai cinquanta minuti di ritardo della professoressa. Per questo dei due problemi non è detto che ne faccia bene uno. La sua mente è tutta organizzata e studiata per fare in due ore il compito e per iniziare alle 8.30. Ora la sua organizzazione è tutta disgregata.

P. Può la professoressa aver tenuto conto che il problema che darà alla classe si poteva svolgere anche in minor tempo, considerando il livello di preparazione della classe?

C. I nostri comportamenti di adulti nelle relazioni con gli altri, hanno un peso diverso a seconda di chi sia l'interlocutore della relazione: che io arrivi con cinquanta minuti di ritardo ad una cena con i miei amici è molto diverso dal fatto che io arrivi con cinquanta minuti di ritardo ad una lezione con i miei allievi. Questo dipende dalla collocazione del rapporto. Perciò quando io sono un'insegnante devo tenere presente che nessuno dei miei comportamenti verrà preso alla leggera e perciò dovrò stare molto attenta. Anche le interazioni che noi adulti abbiamo con i nostri figli non hanno sempre lo stesso peso. Tale peso è diverso nell'interazione con figli adolescenti o in quella con un bambino.

Per gli adolescenti, ogni adulto è come se portasse su di sé tutto il peso dell'operato anche degli altri adulti. Probabilmente se Anna avesse avuto nove anni e la maestra le avesse fatto un torto, lei non avrebbe associato la maestra alla mamma e avrebbe potuto arrivare a casa dicendo: "mamma, la maestra mi ha fatto questo". Anna bambina non assocerebbe il mondo della mamma con quello della maestra. Per Anna di diciassette anni, invece, la mamma o il babbo portano su di loro il peso dei comportamenti sbagliati di tutti gli altri adulti. Una cosa fondamentale delle comunicazioni con i nostri adolescenti è riuscire a distaccarsi dalla classe degli adulti, mostrando le proprie differenze. Un adulto che vuole entrare in contatto con un adolescente è come se dovesse dimostrare la propria "innocenza". Quando Anna arriva a casa è stata maltrattata dall'insegnante di matematica, da quello di ginnastica, dalla segretaria, dagli adulti dell'autobus. La mamma per poter entrare in comunicazione con Anna in quel momento, in primo luogo deve dimostrare che è un adulto diverso, che non la maltratterà come è successo tutta la mattina. Questo significa dover dimostrare la propria innocenza: deve uscire dalla classe degli adulti "maltrattanti".

P. Devo ritornare all'età di Anna?

C. No. Questo sarebbe uno sbaglio. Noi non siamo gli amici dei nostri figli, ma siamo i genitori dei nostri figli. Dobbiamo essere un adulto diverso da quella classe di adulti che in quella mattina si sono relazionati con Anna. La mamma deve delimitarsi, individuarsi, deve prendersi il peso degli altri adulti che si sono comportati con molta leggerezza, rendendo quella mattinata di Anna una mattinata del cavolo.

P. Io non ho capito bene cosa significa questo doversi dimostrare "innocente": vuoi dire mettersi dalla parte della figlia, oppure togliersi di dosso il ruolo di mamma e mettersi a fare l'amica?

P. All'interno della famiglia, se io vengo stimata da mio figlio adolescente, non dovrebbero esserci problemi nel dire che cosa è successo, se ne può parlare tranquillamente. Lei però dice che mio figlio fa convergere su me genitore tutti gli errori e gli atteggiamenti poco delicati degli adulti che ha incontrato nella sua mattinata. Ma se invece riusciamo a parlare tranquillamente, ragioniamo un po' insieme sarà più facile trovare la strada giusta da seguire. Non è possibile spianare sempre la strada a questi ragazzi. Se ci sono delle difficoltà vanno risolte insieme, se ne deve parlare.

P. Bisogna saper cogliere le difficoltà che la figlia ha vissuto nella giornata e quindi sostenerla.

P. La madre deve fare in modo che la figlia non dica "oggi ce l'hanno tutti con me, anche tu che sei mia madre."

P. Poco fa lei ha parlato di "opacità" positiva come caratteristica degli adolescenti. La cosa non mi è chiara. Io, al posto della mamma di Anna, forse avrei anche detto "la casa non è un albergo", ma le avrei anche sicuramente detto che tutte le difficoltà che ha incontrato. (tanto sarebbero venute fuori nel corso

della giornata), le avrebbe potute evitare se fosse stata meno opaca. Se nell'autobus lei avesse spiegato alla signora la sua situazione, se avesse insistito con il professore di ginnastica, se entrata in casa avesse spiegato subito cosa le era successo la sua situazione sarebbe stata diversa. Se fosse stata più chiara, forse quello che le è successo, sarebbe stato diverso.

C. Ci sono delle situazioni che non sempre sono semplici e si possono risolvere esplicitando il problema. A volte si può essere sopraffatti e travolti dalle circostanze, non sempre siamo in grado di mettere dei limiti, di spiegare certe situazioni. Può succedere, per esempio, che facendo la coda alla cassa del supermercato qualcuno mi passi avanti: a volte riesco a reclamare, a volte no. Vogliamo che i nostri figli adolescenti ci riescano sempre? Noi non possiamo pretendere da loro quello che noi non sempre riusciamo a fare. Anna in quel momento non poteva spiegare tutto, per esempio, alla signora dell'autobus.

P. Ma perlomeno con la mamma poteva parlare.

C. Quando la ragazza arriva a casa guardando la mamma, lei vede un "fascio" di adulti. La mamma deve essere consapevole che i suoi comportamenti hanno un grosso peso per la figlia.

Per gli adolescenti noi siamo prima adulti e poi genitori, il nostro primo compito è far capire che prima di tutto siamo "la mamma o il babbo" e poi siamo degli adulti. Il modo di differenziarsi dal resto degli adulti è quello di prendere coscienza e trasmettere ai figli la consapevolezza che io mamma conosco il peso delle mie azioni. Molti adulti invece non riescono a trasmettere questa loro consapevolezza, forse perché non ce l'hanno.

P. Come può una figlia capire se la mamma ha la consapevolezza delle sue azioni?

C. Avere la consapevolezza delle proprie azioni non significa far credere ai figli che sappiamo sempre tutto, perché non è vero. Quello che è bene, è mostrare che noi siamo sempre "aperti"; il nostro rapporto con loro è una questione aperta, sulla quale vogliamo riflettere. L'elemento fondamentale è vedere come stanno i nostri figli: fino a quando loro stanno bene, noi possiamo dire che stiamo gestendo bene la situazione. Il problema nasce quando i nostri figli non stanno bene. La situazione di Anna è una situazione normale, non è successo niente di grave: è una somma di situazioni in cui l'adulto non è stato all'altezza del suo ruolo.

P. Ritornando all'insegnante, se arriva con quasi un'ora di ritardo, ha fatto una cosa senza riflettere, con leggerezza, ma anche una mamma può fare una cosa senza riflettere.

C. Teniamo presente che dopo questi incontri non saremo sicuramente persone che rifletteranno ventiquattro ore su ventiquattro. Dovremo ricordarci di riflettere, ma ci succederà a volte di non farlo e questo sarà un problema, ma non una tragedia. Un problema che noi dovremo affrontare creando diverse alternative a seconda del nostro stile personale ed i nostri figli dovranno avere la sensazione che noi cerchiamo sempre di riflettere, e quando non riflettiamo ci dispiace perché sappiamo che abbiamo fatto uno sbaglio nei loro confronti.

Nel nostro caso specifico, invece, la professoressa di Anna non solo non ha riflettuto, ma non si è neanche resa conto di aver mancato. Quando vedrà i compiti potrà addirittura arrivare a dire: "questi ragazzi studiano sempre meno"!!!

P. Come questa ragazza sta vivendo una situazione di ansia, anch'io l'ho vissuta per anni, ed ora mi rendo conto del danno fatto. Io ero una di quelle che quando tornava a casa trovava l'adulto insensibile. Ora mi chiedo: come mai, visto che da molto tempo c'è interesse per la psicologia, interesse a cercare di

capire i comportamenti delle persone, non si è fatto ancora niente per applicare questi studi nella scuola. Dato che è così importante nella vita dei ragazzi e visto che ha il compito di far crescere, formare il bambino e l'adolescente.

C. Si sta comunque facendo molto. La maggior parte degli sforzi tuttavia, sono rivolti ai bambini; molti insegnanti di nido, scuola materna, elementari hanno sviluppato la consapevolezza di quanto è importante il loro rapporto con i bambini. Coloro che insegnano ai bambini, in massima parte hanno chiaro il proprio ruolo nei confronti degli stessi; al contrario, pochi di quelli che insegnano agli adolescenti lo hanno. Questo perché la comunicazione con gli adolescenti crea delle difficoltà molto particolari e comporta anche un certo lavoro su noi stessi tale da farci rendere conto che siamo essenziali per l'evoluzione dei ragazzi. Per l'insegnante di matematica la cosa essenziale è spiegare la matematica, come se la questione del rapporto fosse una cosa limitata ai bambini della scuola elementare. Questo è un grosso problema di impostazione.

P. Tutto questo non è voluto? Sembra quasi che convenga avere una classe di scolari disorganizzati.

C. Questo non lo so. Io posso dire che ho fatto dei danni lavorando in un certo modo, non ero consapevole. Sapevo che c'era qualcosa che non funzionava, ma non ero in grado di vedere. Posso dire che molti insegnanti cercano, altri no.

P. Io intendevo dire non è voluto dalle istituzioni? Da una classe politica? Convieni avere degli alunni che sono un po' capre; non tutti infatti poi riescono ad avere uno sviluppo evolutivo equilibrato e sereno.

C. Posso dire che questo non giova alla democrazia. Attualmente molte cose si stanno facendo. Questi nostri incontri sono per esempio un'iniziativa della società.

P. I miei insegnanti sono stati i miei genitori ai quali nessuno aveva mai parlato in questo modo. Questo tipo di linguaggio, io, a quarantasei anni, riesco a comprenderlo, ora che sono al terzo figlio. I miei genitori non hanno avuto la possibilità di essere educati a questo. Ora capisco l'importanza del "cercare". Di cercare in primo luogo dentro di noi e capire veramente chi siamo e come fare per essere dei genitori adeguati. Quindi cercare di capire le cose che non vanno nei nostri figli.

Avendo avuto la possibilità di essere genitore per la terza volta, sto lavorando in questo senso, sia con il piccolo che con gli altri due che sono molto più grandi. Quindi il problema è, secondo me, certamente trovare il modo di educare gli insegnanti ad acquisire dei comportamenti più consoni al loro ruolo, ma è importante educare anche noi genitori, perché nessuno ci ha mai insegnato ad essere tali.

P. Volevo confermare e riprendere quello che ha detto il signore raccontando un episodio. Mio figlio frequentava la scuola media dai Salesiani. Un giorno, una sua compagna di classe, disse di essere incinta. "Parlane con tua madre" le fu detto, ma lei rispose: "assolutamente no!!" rabbrivendo solo all'idea. Quando siamo venuti a conoscenza della cosa, si è proposto di fare educazione sessuale ai ragazzi. Molte furono le adesioni alla proposta. Chi si incaricò di fare le lezioni, ci illustrò il metodo che avrebbe seguito: "nella prima lezione parleremo con i ragazzi, nella seconda, invece, faremo educazione sessuale ai genitori". Uno dei genitori si risentì di questo dicendo: "Ma come? vuoi venire ad insegnare a me certe cose?" Il docente allora rispose "Io a te potrei insegnare dalla A fino alla Z su questo argomento, perché tu non conosci neanche la A e cerchi di passare avanti scavalcando tutto. Ma ci rendiamo conto che la ragazza alle prese con questo problema non se la sente di parlare con sua madre?!!" Quindi anche nel caso dell'educazione sessuale, è bene pensare di farla ai ragazzi, ma nel contempo farla anche ai genitori.

C. Parleremo anche di questo allora, se vogliamo.

P. Non si finisce mai di imparare. Io questa sera ho imparato tantissimo. Sto notando però, che le cose cambiano nel corso degli anni anche radicalmente, a seconda delle varie mode. Qualche anno fa, per esempio, si dicevano cose molto diverse da quelle che ci ha proposto lei questa sera. Si sosteneva fra l'altro che il genitore doveva essere amico del proprio figlio. A me personalmente non sembrava molto giusto e, dico la verità, questo modo di porsi non l'ho mai applicato: il genitore deve fare il genitore. Le famiglie, infatti, che hanno applicato questo egualitarismo, posso dire che si sono poi ritrovate a delle brutte conseguenze. Per questo sono arrivata alla conclusione che è sempre bene sentire tutte le campane, ma bisogna cercare di prendere quello che si sente giusto per noi e lasciare correre tutti gli altri discorsi. Comunque ribadisco che non si finisce mai di imparare.

C. Quello che sta dicendo è molto bello e bisogna fare in modo che sia così anche per i nostri figli. E' infatti abbastanza frequente che durante l'adolescenza si perda la voglia di imparare.

Impariamo dai nostri figli adolescenti a essere genitori

Secondo incontro 13/05/1998 - 41 partecipanti

Coordinatrice dott.ssa Maria Gina Meacci

Coordinatrice. Oggi leggeremo un racconto dove il protagonista è un ragazzo.

Lettura del secondo racconto "una vita proprio normale"

Che nome mettiamo al ragazzo?

Partecipante Antonio

C. Va bene, Antonio. Lavoreremo con Anna e Antonio. C'è qualche domanda riguardo all'incontro precedente?

P. Vorrei che si riparlasse della "opacità".

P. Io, invece che si rivedessero quali sono gli obiettivi dell'adolescenza.

C. Per quanto riguarda gli obiettivi, vorrei solo accennarli per poi andarli a scoprire in Anna e Antonio. La volta scorsa, si è detto che gli adolescenti hanno come caratteristica quella di fare con gli adulti di ogni erba un fascio, rendendoli tutti uguali. Anna all'età di nove anni avrebbe tenuto separate, per la sua organizzazione mentale, le figure della mamma e della maestra, mentre a diciassette, grazie al fatto che nell'adolescenza si possono costruire classi astratte, mette tutti gli adulti insieme; perciò l'insegnante di matematica, la segretaria, l'insegnante di ginnastica, la signora dell'autobus e la mamma possono formare, per Anna, la classe degli adulti. Vediamo quali sono i meccanismi che portano un adolescente a fare questo accorpamento.

Ci sono due momenti nella giornata di Anna, nei quali sono proprio gli adulti a comportarsi così. Quando Anna va dall'insegnante di ginnastica e gli dice di non sentirsi bene, lui le risponde che tutta la classe quel giorno non aveva voglia, era sfaticata. Se invece, Anna avesse avuto nove anni ed avesse detto di non sentirsi troppo bene, cosa pensate sarebbe successo?

P. Sicuramente l'insegnante si sarebbe preoccupato.

C. E' vero, si sarebbe preoccupato, le avrebbe chiesto di spiegargli cosa aveva, l'avrebbe in altre parole, riconosciuta come un individuo. Mi sto spiegando? Invece nel caso di Anna adolescente l'insegnante ha proprio fatto di ogni erba un fascio, ha fatto cioè una cosa che fanno purtroppo molti insegnanti ed anche alcuni genitori: ha tolto ad Anna la sua individualità "accorpendola" nella classe degli adolescenti. Come dicevo, anche alcuni genitori si comportano così, e quando c'è qualcosa che non va con i figli dicono: " voi fate sempre così " e non " tu oggi hai fatto...". All'interno dell'autobus poi, la signora anziana dice: "I ragazzi di oggi..." e di nuovo Anna viene inserita in un insieme indifferenziato (la classe degli adolescenti).

Questo trattare per classi comporta fundamentalmente due cose. In primo luogo la trasmissione di questa metodologia rapida ed a volte arbitraria di relazionarsi a dei ragazzi che, secondariamente, si sentono

veramente maltrattati e depersonalizzati. Pensiamo infatti cosa può aver sentito Anna, anche se non consciamente, quando il professore di ginnastica non la prende neanche in considerazione, ma dice solo "la terza oggi è svogliata", effettuando così una completa ed assoluta depersonalizzazione di Anna. E' come se lei sentisse tutta la sua identità diluita nel "fascio" degli adolescenti. Questo insegnante, non ha preso in considerazione Anna come individuo e non ha tenuto conto che il suo comportamento può avere un peso. Se noi riusciamo in questi sette incontri a renderci consapevoli del peso che hanno i nostri comportamenti e le nostre parole nei rapporti con gli adolescenti, avremo fatto il primo e fondamentale passo verso la realizzazione di un buon rapporto. Così, se la signora dell'autobus fosse stata consapevole del peso delle sue parole forse avrebbe detto: "Sono stanca e sono anziana, se tu stai bene, fammi sedere per favore". Se riuscisse ad "individualizzare" Anna, la signora avrebbe la possibilità di fare e dire diverse cose, ma invece lei vede "tutti i ragazzi". vede un fascio non il singolo filo d'erba.

Bastano queste esperienze perché Anna impari a sua volta, a costituire la "classe" degli adulti. Questo modo di fare rende molto complicata la comunicazione fra adolescenti ed adulti. Tutto quello che fanno gli adolescenti lo imparano da noi adulti, perciò, se ci accorgiamo che i ragazzi hanno dei problemi, dobbiamo, in primo luogo, cambiare i nostri atteggiamenti, in modo da offrire loro un insegnamento diverso e le basi per avere un diverso modo di relazionarsi. Bisogna riuscire a vedere i comportamenti problematici e cercare di individuare quali sono stati i comportamenti che hanno portato a questa reazione, ma tutto ciò sarà possibile solo se saremo in grado di vedere il ragazzo nella sua individualità. Nelle interazioni, sia le azioni che le reazioni, possono essere conscie o inconscie; diciamo che una nostra reazione è conscia quando riusciamo a risalire all'evento che ha generato quel tipo specifico di risposta, viceversa, una reazione è inconscia quando non riusciamo a capire direttamente e consapevolmente qual è l'evento che ha scatenato la reazione stessa. Gli adulti dovrebbero essere molto accorti e cercare di sviluppare una mentalità diversa che permetta loro di capire che molto spesso il comportamento di un adolescente è una reazione inconscia ad una interazione avuta in precedenza con un adulto.

Ritornando all'insegnante di ginnastica, se avesse avuto una mentalità interattiva, comunicativa-evolutiva, vedendo la scolaresca poco attiva, avrebbe potuto pensare: "Questi ragazzi oggi sono svogliati, può essere successo qualche cosa nelle ore precedenti che ha creato questo malessere". Avrebbe cioè capito che quella svogliatezza poteva essere una reazione inconsciamente avviata da un evento verificatosi in precedenza. In effetti la professoressa di matematica nell'ora precedente, con i suoi cinquanta minuti di ritardo, ha "disorganizzato" la classe provocando uno stato particolare di stress (ricordiamoci che lo stress può portare ad essere particolarmente stanchi) e la svogliatezza può essere interpretata come reazione a quello stress. Se l'adulto di riferimento non riesce a capire il nesso esistente tra azioni fatte dagli adulti e le reazioni degli adolescenti, non si potrà avere nient'altro che un aumento della distanza tra adolescenti e adulti.

P. Sono il genitore di un ragazzo della terza superiore. Un giorno mio figlio dice all'insegnante: "Quanto sei carina", ma lei capisce "quanto sei cretina". Per questo fraintendimento, mio figlio ha perso l'anno: era disperato, perché, non solo, era andato bene in tutte le materie, ma anche perché non gli avremmo comperato il motorino tanto desiderato. Visto che il ragazzo si era comunque impegnato durante l'anno, il motorino glielo ho comperato lo stesso. L'insegnante, andata in pensione l'anno stesso, non ha capito niente, ed ha danneggiato molto mio figlio che è dovuto andare a Roma per recuperare l'anno perduto con un conseguente danno economico anche per noi. Mio figlio si è comunque impegnato, ed ha trovato anche lavoro presso il fratello muratore. Si è però reso conto ben presto che non poteva lavorare e studiare contemporaneamente, perciò ha deciso per quest'anno di lavorare e l'anno prossimo di riscriversi a scuola e frequentarla con tutta la buona volontà.

C. Scusi se la interrompo, ma volevo chiarire che essendo questi solo pochi incontri, per evitare che lei possa parlare di una situazione specifica ed altri non lo possano fare, vorrei proporvi, se siete d'accordo, di parlare solo di Anna e Antonio, di utilizzarli come "prototipi".

La situazione che lei ha vissuto, le è venuta in mente quando ho detto che l'insegnante di ginnastica non aveva capito niente. Nel suo caso, non solo l'insegnante non ha capito nulla, ma addirittura ha scambiato un complimento per un'offesa, creando una situazione molto grave.

Se lo vogliamo, possiamo parlare delle ingiustizie che subiscono i nostri ragazzi dal mondo esterno e da noi adulti, senza però parlare di situazioni particolari ed utilizzando sempre come soggetti Anna e Antonio.

P. Il problema è che non è giusto che io litighi con mia moglie che mi accusa di aver comperato il motorino a mio figlio....

C. Io credo che litigare con la moglie faccia bene ... "alla salute".

P. Penso che la cosa più bella sia litigare con la propria moglie, visto che dopo si può fare la pace...

C. Bene, possiamo riprendere il discorso sulla interazione di Anna con il professore di ginnastica. Quello che possiamo notare è anche la sua frammentarietà. Si comporta come se questa terza fosse stata nel limbo, prima di trovarsi con lui. Questa frammentarietà dipende anche dal modo in cui è articolata la scuola. Nella scuola materna ed elementare questa frammentazione è meno evidente, in quanto i bambini hanno "il senso della continuità", perché hanno sempre gli stessi maestri, nella scuola media inferiore e superiore ciò non avviene; non succede quasi mai, che un insegnante si preoccupi di quello che è accaduto nelle ore precedenti alla propria. Questo purtroppo è un insegnamento di discontinuità, di frammentarietà che viene dato ai ragazzi e che loro assimilano velocemente.

P. Si adattano via via alla nuova situazione proposta loro dagli adulti?

C. E' come se perdessero il senso della continuità. Molti ragazzi, per esempio, non sanno leggere un libro; per saper fare questo, bisogna aver acquisito il concetto di continuità, si deve poter dire: "ieri ho letto fin qui, ora vado avanti e mi ricordo di quello che è accaduto nelle pagine precedenti". La lettura di un libro, quindi, può rappresentare il concetto di continuità. Guardare un cartone animato è, invece, un'esperienza frammentaria, inizia e si conclude senza un vero e proprio senso della storia in cui le cose che succedono oggi non sono collegate a quelle che sono successe ieri.

Ritornando al nostro argomento principale, si può dire che ciò che è accaduto nell'ora di ginnastica, può essere collegato a ciò che era accaduto immediatamente prima, nell'ora di matematica.

P. Quello che si verifica quindi è collegato da un meccanismo del tipo causa-effetto?

C. Il concetto di causa-effetto è molto difficile da applicare alle relazioni umane, possiamo invece dire più correttamente, che quello che è successo alla terza nella lezione di ginnastica è "collegato" a quello che è successo nell'ora di matematica.

P. I concetti sono però molto simili?

C. Se prendo un foglio di carta lo sollevo e apro la mano, questo cadrà a causa della forza di gravità che lo attrarrà al suolo. La situazione di svogliatezza che i ragazzi hanno durante l'ora di ginnastica, posso dire che è collegata allo stress subito durante l'ora di matematica. Non posso però affermare, che i ragazzi, saranno sicuramente svogliati, potrebbero invece essere iperagitati o aggressivi. Tutto quello che posso dire è che una interazione inadeguata dell'adulto con l'adolescente avvierà delle reazioni che sono involutive, ma non posso dire che tipo di reazioni, proprio perché il rapporto è di collegamento e non di

causa-effetto. Se lascio il foglio, può accadere soltanto che la forza di gravità lo faccia cadere: una causa, un effetto. Nelle scienze sociali non è così, quello che io posso dire è che un'interazione adeguata avvia dei percorsi evolutivi, un'interazione inadeguata avvia dei percorsi involutivi. Sia i percorsi evolutivi che involutivi possono essere diversi. Quando la volta scorsa abbiamo detto che se l'insegnante di matematica si fosse reso conto di aver creato un problema, avrebbe potuto disporre di diverse possibilità di interazione: rimandare il compito, parlare con i ragazzi, proporre un compito più facile ecc. Si sarebbero cioè aperte diverse alternative, dato che nelle interazioni umane le alternative sono sempre molte. In altre parole possiamo dire che: buoni insegnanti avviano processi evolutivi, insegnanti poco ricettivi, che sono quelli che non si accorgono minimamente dell'importanza delle interazioni, generano processi involutivi. I percorsi che seguono tali processi dipendono da una serie di congiunture che porteranno i ragazzi della terza, nell'ora di ginnastica, ad essere più aggressivi o iperattivi o sfaticati. Per questo preferisco dire che c'è un collegamento e non un rapporto di causa-effetto.

P. Mi sembra di aver capito che per l'adolescente è difficile mantenere un impegno a lunga scadenza, per esempio, il *ragazzo* del racconto, inizia diverse cose e poi le lascia perdere dicendo: "si vedrà".

C. Se io ho detto che gli adolescenti non riescono a mantenere un impegno per lungo tempo ho sbagliato. Quello che cercavo di spiegare è che nell'adolescenza è molto importante il senso della continuità. Gli adolescenti sono perfettamente in grado di portare avanti un impegno lungo, purché ci si appassionino, ci sia un adulto che li faccia appassionare e che li sostenga in questa passione. Antonio era un ragazzo che fino a quando il suo allenatore non lo ha messo in panchina, si impegnava molto durante gli allenamenti anche se erano molto faticosi. Perciò non è vero che gli adolescenti non possono mantenere un impegno a lungo termine. Certamente questo impegno è collegato alla possibilità di "vedere e sentire" la "continuità", cosa che imparano da noi. In moltissime situazioni invece, quello che insegniamo loro è tutt'altro che la continuità.

Poco fa abbiamo detto che l'adolescente impara consciamente e inconsciamente acquisendo dagli adulti i principi di organizzazione necessari per sentire, per pensare, per agire per individualizzarsi. Impara cioè tutto quello che noi descriviamo come umano.

P. E se avviene un contrasto? A me è successo che, in seguito ad una serie di vicissitudini, abbia dovuto chiedere a mio figlio di trattenermi a casa con il fratello piccolo per una mezz'ora, perché dovevo andare a prendere mia moglie al lavoro. Lui mi ha detto che non poteva farlo per un impegno preso in precedenza. Ho insistito ma lui ha continuato a negare la propria disponibilità. Ho avuto una reazione un po' forte ed ho detto: "Io ti spezzo, non ti interessa niente di tua madre?" Ho cercato di fargli capire l'importanza che aveva essere di aiuto in quel momento, ricordandogli, tra l'altro, che sua madre, che lo aveva partorito in seguito ad un taglio cesareo, era stata molto male a causa sua.

C. Scusi se la interrompo, ma tra le cose che imparano gli adolescenti dagli adulti, c'è l'auto disciplina. Io vedo che questa sera siamo molti e una delle cose che possiamo fare, è darci un'organizzazione e una disciplina, per cui abbiamo detto che iniziamo alle 17,15-17,20, questa potrebbe essere una regola da rispettare, cioè disciplinare il nostro arrivo. Dopo di che, se tutti parliamo dei nostri figli adolescenti, diventa complicato imparare un metodo diverso sia di vedere i nostri figli, che di relazionarci con loro. Facciamo perciò uno sforzo e parliamo di Anna e di Antonio.

Avevamo detto che gli adolescenti imparano da noi adulti, che siamo i loro esperti, tutto quello che nel comportamento dell'uomo viene definito "umano". Quando un bambino nasce è come se fosse senza casa, durante l'infanzia comincia a costruirselo e, arrivato all'adolescenza, comincia una intensa opera di ristrutturazione che porterà non solo alla costruzione di nuove stanze, ma anche al rifacimento di quelle esistenti. Si tratta perciò, di un momento di grande disorganizzazione, però necessario ed utile, durante il

quale l'adolescente acquisirà alcune caratteristiche particolari che lo accompagneranno per tutta la vita. Come ho detto anche le stanze già esistenti dovranno essere ammodernate.

P. Sta parlando della personalizzazione, della personalizzazione degli ambienti?

P. Deve arrivare ad avere una maggiore funzionalità?

C. Questo concetto riportato all'adolescente come potremmo esplicitarlo?

P. Sta cercando la propria personalità , vuole affermarla.

C. Anche un bambino di nove anni ha la propria personalità.

P. Allora cerca la propria individualità.

C. Anche i bambini hanno questa caratteristica.

P. Sta forse cercando di adeguarsi ad una nuova situazione?

C. Supponiamo che voi questa sera dite a qualcuno che siete venute a questo incontro. Cosa direste sulla coordinazione?

P. E' un incontro coordinato dalla dott.ssa Meacci.

C. Ma questo non serve per l'adolescenza.

P. Allora si dirà che il coordinamento è fatto da un adulto.

C. Lei direbbe un adulto?

P. Da un operatore.

P. Da uno specialista

P. Da uno psicoterapeuta.

P. Da una donna.

C. Finalmente, si esatto, da una donna, come la descrivereste?

P. Il coordinamento è fatto da una signora di mezza età.

C. Esatto, mentre Anna, quando aveva nove anni poteva esser descritta come "quella ricciolina lì", Anna adolescente verrà individuata sessualmente; nel descriverla perciò si dirà: "Anna quella *ragazza* ricciolina". Durante la ristrutturazione, perciò, l'adolescente acquisirà un'identità sessuale che impregnerà ogni stanza della casa. Questa ristrutturazione dovrà essere fatta nel miglior modo possibile in quanto tutto quello che Anna e Antonio faranno nella loro vita dipenderà da questo. E' evidente quindi quanto sia importante e cruciale per i nostri ragazzi, questo periodo della loro vita.

P. Questo grande lavoro è inconscio? Io non ricordo di aver vissuto da adolescente una cosa del genere. Un periodo simile a questo, di ristrutturazione, l'ho passato da adulto.

P. A proposito di questo si può far rientrare in questo discorso la "opacità"?

C. Certamente, ora ci arriviamo. Una grande parte del lavoro di ristrutturazione è inconscio ed è basato sui modelli che gli adulti di riferimento hanno dato al ragazzo. L'adolescenza è un periodo molto particolare, dove si alternano momenti di tristezza e di malessere, a momenti molto piacevoli, nei quali, come per magia, si scoprono emozioni prima sconosciute. Comincia in questo periodo, inoltre, una autonomia reale che il ragazzo da piccolo non aveva. Tornando ad Anna, solo qualche anno prima, per andare a scuola, per andare da un'amica o in piscina, doveva essere accompagnata dal babbo o dalla mamma. L'adolescenza quindi è un momento anche di ebbrezza nel quale si comincia ad avere l'indipendenza, la disponibilità di alcune cose, la libertà. Questi momenti di ebbrezza coesistono con i momenti di confusione ed in una casa in ristrutturazione di confusione ce n'è in abbondanza. In questa casa metaforica, anche i muri esterni devono cambiare. Il bambino, se ha avuto un'infanzia nella quale gli adulti sono stati abbastanza adeguati, ha sostenuto come uniche sfide quelle di imparare a stare in piedi, andare in bicicletta, vincere al gioco con i suoi amici, andare bene a scuola, sopportare alcune delusioni..

P. Sopportare la delusione che non esiste Babbo Natale.

C. Sì, ma questa delusione è mitigata dal fatto che comunque i genitori gli compiranno sempre i regali. Questo tendenzialmente è il mondo ideale dell'infanzia e molti sono gli adulti che si adoperano affinché questo avvenga. Non sarà così tutta la vita, troverà avversari, nemici, dovrà sostenere lotte, persone che cercheranno di entrare nella sua casa senza essere invitati, ladri e così via. Una delle cose che deve imparare inconsciamente, è di rinforzare i muri esterni. Prendiamo la storia di Penelope, cosa faceva?

P. Tesseva di giorno e disfaceva il lavoro di notte.

C. Perché lo faceva?

P. Era in attesa di Ulisse.

C. In altre parole cosa faceva?

P. Prendeva tempo.

C. Sì, prendeva tempo..

P. Riempiva i vuoti.

C. Volevano che Penelope si risposasse, e lei aveva detto che questo sarebbe successo solo quando il suo lavoro di tessitura fosse terminato, per cui, di giorno tesseva, ma di notte disfaceva il lavoro fatto. Quindi Penelope "mentiva". Poteva fare qualche altra cosa?

P. Poteva prendere una posizione decisa.

C. Le donne in Grecia all'epoca di Penelope, non potevano dire di no con molta facilità. Quello che Penelope faceva era quindi mentire, ma non aveva nessun'altra alternativa, era circondata da persone che volevano che si risposasse. Doveva proteggere se stessa e quello che era l'impegno fondamentale della sua vita, rimanere sposata ad Ulisse. Il suo modo di mentire era però molto sottile, poiché lei tesseva quando tutti la potevano vedere, poi, di notte, quando era sola, disfaceva tutto il lavoro fatto. I pretendenti che guardavano Penelope cosa vedevano?

P. Una donna che lavorava.

C. Sì, non si faceva certo vedere quando di notte disfaceva il lavoro fatto. Questo significa per Penelope essere "opaca"; ovvero non rendere visibile quello che c'è dietro un comportamento.

P. Ma non è che i pretendenti erano un po' stupidi?

P. Oppure, era troppo brava lei ad essersi costruita un'immagine.

C. Per tornare ai nostri ragazzi, i pretendenti, come l'insegnante di matematica e di ginnastica non sono certo degli stupidi, ma solo persone che non vedono.

P. Si fermano all'apparenza.

C. Sì, esatto si fermano all'apparenza. La "opacità" degli adolescenti, come abbiamo già detto, è una caratteristica tutta loro, infatti i bambini non possono essere "opachi" perché i muri della loro casa non sono ancora abbastanza spessi.

Se Penelope fosse stata una bambina, quindi con i muri della casa sottili, i pretendenti avrebbero visto subito che stava mentendo in quanto le sue intenzioni sarebbero state visibili, sarebbe stata trasparente ai loro occhi e di conseguenza non avrebbe raggiunto l'obiettivo che si era preposta. Per un bambino che sta crescendo, che sta iniziando a ristrutturare la propria casa, (per inciso si chiama frontiera personale), è molto importante rendersi conto di non essere più tanto trasparente come in passato e prendere coscienza del fatto che può anche mentire perché dalla sua faccia non trasparirà più il suo "dentro". In un racconto si parla di un ragazzo cresciuto con i lupi, il quale incontra un signore che gli "insegna" a divenire umano: gli insegna a camminare, a parlare ecc. In un momento di questo suo apprendimento, il ragazzo, si sta guardando allo specchio e dalla finestra aperta accanto a lui può vedere che fuori è una bellissima giornata di sole. Specchiandosi dice: "Piove"; e questo lo stravolge completamente perché non traspare più dal suo viso che sta mentendo, non si vede all'esterno quello che lui ha pensato dentro di sé.

P. Non traspare la bugia?

C. Non traspare la sua percezione del sole, si rende conto della propria "opacità".

P. Succede sempre così o ci sono dei casi in cui c'è una continua trasparenza anche da adulti? E' difficile da raggiungere questo grado di opacità?

P. Io penso che sia estremamente rischioso non acquisire questa "opacità".

C. Sì, è così, è molto rischioso. A molti adulti succede di non aver costruito dei muri esterni abbastanza spessi e perciò di essere trasparenti. Questo è un grosso problema, è una situazione in cui l'adulto è a rischio.

P. Perché?

C. Se Penelope fosse stata trasparente, ovvero se si fossero intravisti i suoi progetti di non voler sposare uno dei pretendenti avrebbe mandato a monte tutto e si sarebbe dovuta sposare. Perciò chi è trasparente rimane alla mercé dell'altro, rimane scoperto.

P. In passato non veniva considerata una virtù essere trasparenti, sinceri?

C. Essere trasparenti e sinceri è senz'altro una virtù, ma la trasparenza va scelta a partire da un'opacità che ci garantisce rispetto a ciò che non siamo pronti o non è possibile mostrare. Ma va comunque scelta: è un compito la cui realizzazione prevede che gli adulti offrano rapporti adeguati.

P. Quindi bisogna aiutare ed esaltare una persona sincera, non aiutarla a mentire.

C. Non bisogna aiutare a mentire un adolescente, ma dobbiamo dargli la possibilità di misurare la propria "opacità" senza che si senta obbligato a raccontarci tutto.

P. E'una cosa difficile da insegnare?

C. Anna ed Antonio possono imparare questo modo di essere da altri insegnanti, per esempio, dall'insegnante di Italiano con il quale non c'è stata nessuna interazione involutiva, e con il quale possono avere un rapporto sincero e trasparente.

P. E'anche importante, però, per un genitore o un insegnante vedere che questo adolescente non è "opaco" ma "trasparente". Se ad un certo momento mi rendo conto che mio figlio non è trasparente, e mi accorgo che c'è falsità, che c'è questa opacità, io perdo la fiducia nei confronti di mio figlio.

C. Questa cosa è molto curiosa e penso che ne dovremmo riparlare.

P. Io avevo capito il concetto di "opacità" in un altro modo: se per esempio una ragazza passa in mezzo ad un gruppo di adolescenti che le si rivolgono con degli apprezzamenti pesanti, se lei diventa rossa, significa che lei non sa essere "opaca" ma che fa trasparire il suo disagio. Se invece riesce a non fare vedere il suo imbarazzo e va avanti, vuol dire che è riuscita ad essere "opaca". Quindi io la "opacità" la definirei non come sinonimo di "mentire" ma come la possibilità di non far vedere ciò che ci ferisce.

P. E'un modo, cioè, per difendere se stessi, la propria personalità?

C. E'vero che la "opacità" possiamo considerarla come un modo per difenderci. Io ho usato il termine mentire perché a volte ci si può difendere anche non mentendo, ma a volte ciò non è possibile. Penelope non aveva altra alternativa.

P. Si può dire che lei ingannava? Secondo me era un inganno a tutti gli effetti.

C. Sì, era un inganno. Ma a voi sembra giusto che Penelope dovesse per forza sposare uno dei pretendenti, mentre invece voleva rimanere sposata con Ulisse?

[Tutti. No!!!]

C. No, lei quindi si è difesa come poteva.

P. Allora diventa lecito l'inganno?

C. No, vediamo se riesco a spiegare il concetto. Bisogna insegnare che non bisogna ingannare quando si può fare qualcosa di meglio. Supponiamo che Anna un giorno abbia mal di pancia e non possa studiare per l'interrogazione di matematica. Se lei ha la possibilità di andare dall'insegnante e dirle: "Mi scusi, sono stata male, per oggi non sono preparata" e di ottenere una risposta del tipo: "Va bene, io spiego anche oggi, ma la prossima volta dovrai prepararti e portare anche la lezione di oggi", Anna con quell'insegnante può essere sincera. Ma se Anna sa che l'insegnante non crederà a quello che dice, non la considererà come persona. allora lei dovrà mentire.

P. Si inventerà una bugia più grande, un motivo più grave per giustificare il fatto di non aver studiato.

C. E se anche con un motivo più grave, l'insegnante non le crede, cosa può fare Anna se non ha potuto studiare? Non andrà a scuola, farà forza. Se poi ha una famiglia che può rendere possibile la sua trasparenza, quando arriva a casa dirà: "Oggi non sono andata a scuola, perché, ieri non ho potuto studiare." Se sente che la famiglia non rende possibile questa sua trasparenza, lei dirà ancora un'altra bugia, e poiché è un'adolescente e non una bambina, non le si vedrà in viso, proprio come a Kaspar Haus non si vedeva in viso che mentiva.

Quando l'adolescente è trasparente è perché il rapporto lo permette, ma può anche essere "opaco" ed a volte lo è perché sta facendo le "prove". Poter dire: "sto mentendo e non si vede" non è un mentire per il gusto di mentire, ma un mentire per saggiare la propria "opacità" che è così necessaria come lo è la trasparenza e la sincerità. Se non avessimo i muri esterni spessi, molte persone si sentirebbero in diritto di camminarci addosso come se fossimo un tappetino, di entrare nella nostra casa come se fosse la loro, ci sarebbe una totale mancanza di rispetto del nostro spazio. Noi stessi perderemmo il senso di qual è la camera da letto, la cucina, il bagno, perderemo il senso dei nostri territori. Questi muri sono perciò necessari, non rappresentano la chiusura, ma sono un'organizzazione adeguata così come lo è costruire finestre e porte nella nostra casa. E' bene avere il desiderio di essere il più trasparente possibile quando il rapporto lo permette e quando ciò non è possibile è bene essere opachi. L'adolescente deve fare le dovute prove ed è bene che noi lo lasciamo fare senza dire continuamente: "mi devi dire tutto...., questo non lo hai detto, ecc.."

P. Non si deve entrare nel loro mondo.

C. Sì. non si deve entrare nel loro mondo se non siamo stati invitati.

A noi adulti questa nuova condizione non piace affatto: vorremmo che i nostri ragazzi fossero sempre trasparenti e poiché non è più così. e non riusciamo più ad entrare in contatto con loro. l'unica cosa che sappiamo fare è raggrupparli in una classe: la classe degli adolescenti.

Si è detto che l'obbiettivo dell'adolescenza è la ristrutturazione della casa che i bambini si sono costruiti. ed il compito degli adulti che interagiscono con loro sarà quello di mostrare il massimo possibile di coerenza e di fornire il massimo aiuto possibile nella realizzazione di questa impresa.

P. A proposito di quando ha detto che l'adolescente sta ristrutturando sia il corpo che la mente, che tutte le stanze sono in subbuglio e c'è un gran caos, vorrei chiedere: per la realizzazione di questi lavori, il ragazzo, si può avvalere di una mappa, di un progetto, si può appoggiare ad un coordinatore dei lavori che nei momenti di maggior confusione può essere il punto di riferimento e dare suggerimenti e l'aiuto necessario? Inoltre, il coordinatore dei lavori se c'è, chi può essere: il ragazzo stesso, che si guarda il

progetto e crea le soluzioni migliori per la sua casa, o il genitore che può dire... "Ti vedo in crisi, io ho la piantina, ti posso aiutare? leggiamola insieme."

C. Questa è una domanda davvero importante. Io ho usato la metafora della casa in ristrutturazione, per iniziare ad affrontare il discorso della ristrutturazione della "frontiera personale" che è un discorso un po' più astratto. Vediamo se possiamo spiegarlo così.

Se la casa costruita nell'infanzia è "una casa evolutiva", sarà la casa stessa che si auto-trasformerà, senza né geometra né piantina: si auto-disorganizzerà per auto-organizzarsi in una forma più complessa. Questa è una caratteristica di tutti i sistemi che evolvono.

Facciamo un esempio: la democrazia, possiamo definirla come una evoluzione del corpo sociale, non c'è stato nessuno che ha usato una mappa o che ha fatto da "geometra". Ci sono state un'insieme di forze che mettendosi in moto, nel corso della storia sono riuscite a far nascere la democrazia basata sul diritto di voto. Allora in tutti i sistemi che evolvono nessuno può intervenire dall'esterno, perché se ciò succedesse, l'evoluzione si fermerebbe.

Anche nell'insegnamento, oggi si cerca di fornire gli strumenti adeguati affinché le conoscenze acquisite possano auto-organizzarsi nell'allievo e, una volta recepite, diventino un bagaglio di informazioni utili per tutta la vita. Se invece avessimo un'etero-organizzazione, ovvero qualcuno che ci insegna che lo studio è fatto solo di nozioni da imparare a memoria, finiti gli studi tutto verrebbe sicuramente dimenticato, non sarebbe più utilizzato e si avrebbe un blocco dell'evoluzione.

La frontiera personale che delimita i territori esterni e interni di ognuno di noi si disorganizza strutturalmente, fisiologicamente, durante l'adolescenza, per auto-riorganizzarsi seguendo il meccanismo stesso dell'evoluzione, ovvero tendendo a stati di riorganizzazione più complessa di quelli lasciati al momento dell'auto-disorganizzazione .

Impariamo dai nostri figli adolescenti a essere genitori

Terzo incontro 20/05/1998 - 38 partecipanti

Coordinatrice Dott.ssa Maria Gina Meacci

C. Ci sono delle domande?

P. Supponiamo che un adolescente abbia incontrato sempre degli adulti non adeguati al loro ruolo e pertanto che sia stato sempre da loro maltrattato, che non abbia trovato nessuno con cui relazionarsi nella maniera adeguata e non abbia potuto far crescere dentro di sé neanche un sogno. Per non morire vive di fantasia, si immagina e si costruisce un amico ideale, un compagno con cui parlare soprattutto di notte, e a volte anche di giorno, tanto che, quelli che lo vedono muovere le labbra (quando parla con il suo "amico") lo prendono per uno che è un po' di fuori. Ecco, se una persona arriva a venti anni in queste condizioni, ce la farà a costruire qualcosa di buono?

C. Il modello che vi propongo, si chiama "Sistema comunicativo-evolutivo". La parola evolutivo significa che l'obiettivo esistenziale, aldilà degli obiettivi trascendenti che possiamo o meno condividere, è l'evoluzione. Questa è una possibilità, un compito che hanno tutti gli esseri umani, come singoli e come specie. Questa capacità di evolvere è praticamente l'unica caratteristica che ci individua: possiamo essere mutilati nelle nostre caratteristiche evolutive, possiamo essere maltrattati e schiacciati ma il potere di evolvere rimane una caratteristica virtuale. Questa capacità virtuale rimane fino alla morte, perciò se le condizioni necessarie all'evoluzione, non ci sono state fino a venti anni non è detto che non ci siano più alternative. C'è sempre la possibilità di evolvere e di trasformarsi fintanto che siamo vivi. Naturalmente, parafrasando Catalano, possiamo dire che un ragazzo che ha avuto dei genitori, insegnanti, nonni, preti, amici, comunque degli adulti che non lo hanno maltrattato avrà una vita molto più facile di quella di un ragazzo che ha dovuto subire sempre dei maltrattamenti.

P. Per certi aspetti.

C. No, per tutti gli aspetti.

P. Questo sarebbe possibile solo se tutto il mondo fosse così, se tutte le persone che si incontrano la pensassero così.

C. No, un ragazzo che è stato ben trattato anche soltanto da alcuni adulti la cui funzione/collocazione adeguata, avrà la possibilità di costruire una casa, ovvero, una frontiera personale che gli permetterà, in primo luogo, di "resistere" alle "botte" che potrebbe subire nel corso della sua vita; secondariamente di "evitarne" alcune; e, in terzo luogo, lo metterà in condizione di non perdersi davanti a quelle proprio inevitabili che magari riusciranno a mandare a pezzi la frontiera stessa ma che potranno comunque essere assorbite tanto da consentire la riparazione dei danni.

Queste sono le tre ragioni iniziali che ci permettono di dire che la vita di questo ragazzo sarà più facile di quella di un ragazzo che avrà, suo malgrado, una frontiera personale troppo fragile o troppo spessa. Le possibilità, per esempio, di costruire una relazione affettiva, di legarsi a una persona che offra un buon rapporto, aumentano quando si ha una buona frontiera personale (una buona casa).

Ritornando agli adolescenti, si nota che alcuni sono in grado di costruire dei validi rapporti di coppia con ragazzi/e che corrispondono questo sentimento, ovvero con ragazze/i con i quali possono costruire qualcosa insieme. Altri invece sono "specializzati" nel costruire rapporti di coppia all'insegna della sofferenza, della mancanza di rispetto e dei maltrattamenti. La sofferenza nei rapporti è una cosa evitabile, ed è data dall'organizzazione della casa, dall'organizzazione della frontiera personale. Possiamo lavorare sulla nostra frontiera personale o a vantaggio di quella dei nostri figli almeno finché viviamo.

P. Nella costruzione di questa casa, nell'imparare ad avere rapporti con gli altri, con gli amici, ecc. quanto influisce la famiglia e quanto l'ambiente esterno? Qualche volta noto che alcune cose dette o fatte da mia figlia non corrispondono ai modi di fare, agli insegnamenti avuti in famiglia, per cui mi chiedo se si tratti di qualcosa che noi immettiamo nel rapporto senza rendercene conto, oppure se subentra dall'ambiente esterno.

C. Sarà una risposta piuttosto lunga.

Al momento della nascita, il bambino non ha casa, è come se fosse completamente aperto al mondo. La ragione di questa grandissima apertura, quasi una mancanza di delimitazione tra sé ed il mondo è dovuta al fatto, che rapidissimamente, egli ha bisogno di acquisire i principi di organizzazione di tutto quello che a tre anni potrà fare. Utilizzando una metafora, dovrà acquisire il modo di realizzare una "ricetta" senza i materiali accessori e le direttive imposte da altri. Se io mi sono appropriata dei principi di organizzazione giusti per preparare, per esempio una torta di mirtili, purché ci siano i materiali di base, posso prepararla; infatti se non ho la marmellata di mirtili, e nessun'altra marmellata, il problema che mi si pone lo risolvo facendo dello zucchero caramellato. Ho dunque la libertà di agire sapendo fare le torte. Cosa vuol dire questo? Ho acquisito i principi di organizzazione attraverso i quali mi posso muovere secondo le circostanze, non ho bisogno di avere la ricetta lì davanti a me per sapere cosa devo fare, e se sto facendo una torta con i mirtili e mi mancano i mirtili, invece di rimanere bloccata, posso adottare varie soluzioni alternative. Il bambino da zero a tre anni impara dagli esempi: per compiere i primi passi, non sarà necessario dirgli come muovere i piedini. Il bambino guarda e capisce i principi di organizzazione e se ne appropria, nessuno gli deve spiegare a parole quello che deve fare. Così pure nel linguaggio, non dobbiamo insegnargli le regole grammaticali che sono alla base della formazione di un discorso, è sufficiente parlare e acquisirà i principi di organizzazione facendoli propri. Quindi, lo stare in piedi, il parlare, l'utilizzazione delle mani, non sono comportamenti che abbiamo iscritti nel codice genetico, ma li acquisiamo. Imparare vuol dire sempre appropriarci dei principi di organizzazione, realizzando comportamenti conseguenti quando la situazione lo richiede. Infatti il bambino non cammina solo quando vede camminare la mamma, ma lo fa quando vuole andare in un certo posto. Tutte queste possibilità di acquisire informazioni, per un bambino da zero a tre anni, sono proprio dovute al fatto che non ha frontiere, non è delimitato. La prima organizzazione della frontiera personale, che indica che tra il mondo degli adulti e quello del bambino si è creata una certa delimitazione, una certa frontiera, è quando il bambino dice "io". Poiché tutti diciamo "io" può sembrare una cosa banale, mentre in realtà è una cosa che ha del magico. Quando è molto piccolo, il bambino, si trova in una prospettiva esterna a lui, arriva poi il momento nel quale tale prospettiva parte da se stesso e in quel momento capisce che lui è "io" e comincia ad usare nelle frasi il pronome personale "io". Ciò è veramente una cosa incredibile e dimostra che si è costruita una delimitazione tra come lo chiamano gli altri e come chiama se stesso. Ben presto riesce a compiere un'ulteriore delimitazione tra l'io che si riferisce a se stesso nei confronti del babbo e della mamma, per esempio, e l'io che si riferisce solo a se stesso.

Tutte le interazioni che abbiamo con il bambino servono a fargli acquisire i principi per la formazione della frontiera personale, la quale, non solo delimita l'io dal mondo, ma anche il corpo dalla mente. Quando il bambino nasce, corpo e mente sono la stessa cosa, ma in realtà la mente esiste come possibilità virtuale. In seguito a tutte le interazioni che il bambino avrà con gli altri, dal momento stesso della nascita, queste due

componenti andranno via via separandosi fino a diventare delimitate, pur viaggiando insieme e molto collegate. Questa è una necessità esistenziale. Fino a quando non esisterà delimitazione tra mente e corpo, il bambino sarà particolarmente fragile e indifeso; infatti un grande dolore psichico può portarlo alla morte. Questo è comprovato dal fatto che, bambini di otto mesi, abbandonati dai genitori per i più vari motivi, entrano in quello che viene definito "marasma": perdono dapprima il collegamento con il mondo, non si alimentano più e quindi muoiono. E' chiaro quindi quanto sia importante, per il bambino, cominciare a costruirsi le sue delimitazioni.

I tre grandi territori, corpo, mente e mondo, iniziano a vedere completamente delimitati i propri territori intorno ai tre anni di età. Sarà su queste basi, che il bambino costruirà nuovi territori e nuovi collegamenti, sui quali lavorerà per tutta la vita.

L'adolescenza è un momento in cui questi grandi territori si disorganizzano, per riorganizzarsi con le caratteristiche che noi attribuiamo all'adolescenza, in primo luogo con le caratteristiche sessuali le quali impregneranno ognuna delle nostre attività e dei nostri comportamenti. Date queste cognizioni di base, cominciamo a rispondere alla domanda posta dalla signora. La funzione degli adulti, nell'articolazione della frontiera personale del ragazzo, è quella di offrire i principi di organizzazione e di permettere che questi si realizzino nei comportamenti del figlio. In altre parole, io non solo devo camminare per far sì che mio figlio impari i principi di organizzazione della deambulazione, ma devo anche lasciarlo camminare, non dirgli continuamente: "non ti allontanare, stai qui stai attento ecc." non posso cioè offrirgli dei principi di organizzazione adeguati e impedirgli "subito dopo" di realizzare i comportamenti sottesi da quei principi.

P. In questo momento inizia la crisi: debbo andare o non debbo andare...

C. Sì, ecco la crisi. Noi adulti, abbiamo questa doppia collocazione: fornire i principi di organizzazione adeguati alla costruzione della frontiera personale del ragazzo e permettergli, poi, di realizzarli.. Bisogna, però, considerare che anche gli adulti attraversano, durante l'adolescenza del ragazzo, un periodo molto duro, i figli pongono molti problemi e la possibilità di non sbagliare è praticamente nulla. Nella vita dell'adolescente dovrebbero essere presenti due spazi di un'enorme importanza per la sua vita. Il primo spazio è quello in cui lui è il protagonista del rapporto e l'adulto è la condizione necessaria per la sua evoluzione. Questo è uno spazio assolutamente imprescindibile. Perciò, in tutti i rapporti l'allievo dovrebbe essere protagonista del processo di apprendimento e l'insegnante dovrebbe essere la condizione necessaria atta ad offrirgli i principi di organizzazione adeguati e il luogo dove realizzarli, facendo sì che il processo di apprendimento abbia luogo. Per quanto concerne i genitori è necessario che si facciano carico del fatto che nel loro rapporto (non nella loro vita) con il figlio, il protagonista è lui e loro sono la sua condizione necessaria. Anche in questo caso deve esserci uno spazio adeguato per consentire che ciò avvenga.

Il secondo spazio di cui ha bisogno l'adolescente è quello in cui si trova ad essere co-protagonista e co-condizione necessaria contemporaneamente: questo si verifica nei rapporti con gli amici. Questi due spazi devono perciò esserci, essere delimitati e complementari. Quando lo spazio che gli offre l'adulto, cioè lo spazio in cui l'adolescente è il protagonista, non raggiunge gli obiettivi esistenziali per i quali la natura lo ha creato, può accadere che aumenti a dismisura lo spazio nel quale l'adolescente sta con gli amici, ovvero lo spazio in cui è co-protagonista e co-condizione necessaria.

Supponiamo di vedere questi spazi come due mura portanti di cui ha bisogno una struttura per essere adeguatamente sostenuta. Ad un certo punto il muro portante dell'adulto non sostiene più come dovrebbe; cosa può succedere?

P. Tutto il peso si poggia sull'altra parete.

C. Sì, ma è un peso inadeguato, perché dovrebbe essere distribuito su due muri. Quando il muro portante del rapporto adolescente -adulto, non regge bene, possono accadere due cose:

- 1) Non si sviluppa il secondo muro portante, per cui il ragazzo non avrà amici e ci sarà un forte incremento del disagio.
- 2) Il secondo muro riesce a formarsi nonostante tutto ma, dovendo sostenere un peso eccessivo, non consentirà l'organizzazione adeguata del rapporto adolescente-adolescente.

P. Non può verificarsi, invece, che il gruppo degli amici sia talmente accattivante e divertente da risucchiare gli interessi del ragazzo? In fondo gli argomenti trattati nel gruppo sono ben diversi e più leggeri di quelli trattati in famiglia. Quindi il muro della famiglia, anche se fino a quel punto ha assolto al proprio compito, non sarà mai accattivante quanto quello del gruppo, per cui può verificarsi lo stesso la seconda ipotesi.

C. E' chiaro che un adolescente si diventerà più con gli amici che con la famiglia anche se questa dovrà cercare dei progetti da condividere con i figli che siano divertenti per tutti. Il fatto però che gli adolescenti abbiano tanto desiderio di stare tra loro, non significa che questo possa annullare il ruolo della famiglia. Se lo spazio all'interno della famiglia è adeguato, sarà adeguato anche lo spazio dell'adolescente con gli amici, egli avrà, cioè, una dipendenza adeguata e potrà dire sì o no alle richieste del gruppo a seconda delle circostanze, in quanto la frontiera personale (costruita principalmente sulle interazioni con la famiglia) avrà un'adeguata consistenza. Quando, invece, la dipendenza dalla famiglia è inadeguata, tutto il peso di questo muro graverà sul muro portante dei rapporti con gli amici e l'adolescente non avrà la possibilità di essere indipendente all'interno del gruppo, perché non può essere adeguatamente indipendente nell'ambito del rapporto familiare. Si costituisce allora il "branco", all'interno del quale il ragazzo ha una frontiera personale trasparente, che non è adeguata. Non si possono mettere limiti alle richieste, non si può dire di no, perché non ci si può separare dal gruppo; si diventa totalmente dipendenti. Ritornando alla sua domanda (l'origine di alcuni comportamenti della figlia, non appresi in famiglia), posso solo dirle che, se lo spazio che l'adulto offre all'adolescente è adeguato, i comportamenti involutivi si estinguono da soli. La ragazza, se avrà appreso dei buoni principi di organizzazione, sarà stata in grado di costruire un buon muro portante.

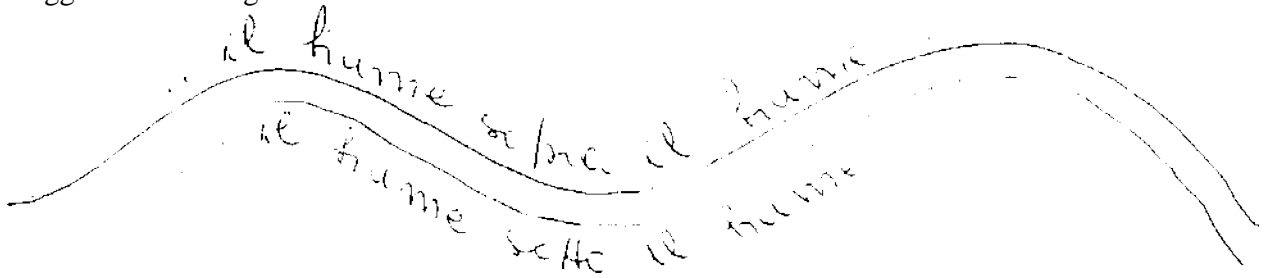
All'interno del gruppo si deve poter sviluppare il rapporto come co-protagonista e co-condizione necessaria, ma il muro portante su cui si svolge il rapporto protagonista-condizione necessaria ha molto più valore, più peso perché se questo è adeguato, qualunque richiesta fatta dagli amici, sarà accettata solo se è "evolutiva", altrimenti no. La ragazza, potrà per esempio, accettare un invito al cinema, ma non quello per una corsa folle in motorino e senza casco.

P. Da quello che è stato detto ora, mi sembra di capire che un'adeguata frontiera personale si costruisce prima di tutto in famiglia, imparando a dire di no all'interno della famiglia stessa, per poi riuscire a dire di no anche all'esterno. Una eccessiva dipendenza nell'ambito familiare produrrà anche una dipendenza all'interno del gruppo.

C. In famiglia è necessario insegnare sia a dire no che sì. Quello che noi formiamo, sono i principi di organizzazione per la costruzione della frontiera personale esterna ed interna.

Supponiamo, ad esempio, che nostro figlio abbia il viso pieno di brufoli, posso pensare che la frontiera personale tra l'"io" e il "mondo", cioè la pelle, stia soffrendo e che i brufoli siano il segnale di un'inadeguata delimitazione tra mente e corpo. Abbiamo infatti detto che la frontiera personale è una organizzazione che delimita le tre componenti mente, corpo, mondo; ma se le articolazioni sono adeguate, i momenti di disagio che passa l'adolescente potranno essere affrontati senza avere degli importanti "guai fisici".

Se invece appare una situazione di pronunciato disagio fisico, qualcosa nel disagio mentale è passata nella organizzazione fisica e questo non dovrebbe succedere. Le due organizzazioni dovrebbero viaggiare insieme, arricchirsi mutuamente, in maniera autonoma senza mescolarsi come suggerisce l'immagine dei due fiumi.



P. Devono essere in sintonia?

C. Sì, in sintonia. Quando le due organizzazioni si compenetrano, quella della mente entra in quella del corpo, ovvero i due fiumi non hanno più una organizzazione autonoma, può succedere quello che è accaduto ad Anna, la quale invece di sentire il dolore mentale ha sentito il "dolore mestruale". Ricordiamo che le mestruazioni sono un evento naturale, pertanto non dovrebbero essere dolorose. Per aiutare i nostri figli ad acquisire le adeguate delimitazioni dei loro fiumi (mente-corpo, corpo-mondo, mente-mondo) e tutte le articolazioni che si vanno creando tra di esse (articolazioni, non infiltrazioni tra le organizzazioni) è importante insegnare ad avere un'adeguata delimitazione dei rapporti. Quando il bambino è piccolo, per esempio, è proprio necessario che dorma con noi?

[**Tutti.** No, in teoria.]

P. Si può anche tenere nel letto con noi perché ci fa piacere.

C. Questa non è una delimitazione adeguata. La famiglia è un posto molto complesso, al suo interno vivono persone diverse, generalmente: una donna, un uomo e due figli, supponiamo. Ognuno di loro deve poter vivere la sua vita, i suoi spazi e i suoi tempi; così la coppia come i fratelli. Anche se tutto questo può sembrare molto difficile da far coesistere, in realtà, la maggior parte delle persone si destreggiano abbastanza bene grazie alla frontiera personale che permette la delimitazione adeguata dei rapporti all'interno della famiglia. Quando i genitori, riescono a delimitare adeguatamente tutti gli spazi, i tempi e i ritmi, forniscono con incredibile potenza i principi di organizzazione di adeguate delimitazioni. Il letto grande non è uno spazio dei genitori con i figli.

P. Almeno la Domenica

C. Non è così la questione. Non si deve certo rendere invalicabile il proprio spazio, l'importante è avere ben chiaro che la coppia ha bisogno di spazi e tempi per se stessa: questa è una delimitazione adeguata del rapporto. Dire: "Vieni nel lettone la domenica che ci divertiamo", è aprire adeguatamente uno spazio che è della coppia. Il discorso vale anche invertendo i termini. Come definireste, ad esempio, il comportamento di un genitore che, quando il figlio è a scuola, entra in camera sua, guarda nei suoi cassetti e legge le sue lettere?

P. Invadente.

C. Quello che fa è una violenza incredibile; significa prendere la frontiera personale dell'adolescente e dargli un calcio con una tale forza da rompere le adeguate delimitazioni tra mente e corpo e tra lui e il mondo.

Ritornando ad Anna, dopo i cinquanta minuti di ritardo della professoressa di matematica, gli sono venute le mestruazioni in anticipo, perché il suo problema era il "tempo", in più, stava così male da non poter fare ginnastica. Questo è un chiaro esempio di delimitazione mente-corpo che è andata in frantumi.

P. Entrare nella stanza di un ragazzo e rovistare tutto in sua presenza è davvero tremendo, ma in sua assenza, si può fare?

C. Voi credete che l'adolescente non ci metterà alla prova? Che non escogiterà un trabocchetto per vedere se siamo stati troppo invadenti? Che non metterà il classico "capello" nel primo cassetto per vedere se è stato aperto?

P. Anch'io usavo un capello per vedere se mia nonna andava a rovistare nei miei cassetti. Naturalmente, quando tornavo il capello non c'era più.

C. Infatti, la prima cosa che farà, al suo rientro, sarà andare a vedere se il "capello" è ancora al suo posto. E' chiaro che tutti gli adolescenti mettono in atto questi trucchi per vedere se rispettiamo il loro spazio.

P. E quando uno è molto disordinato?

C. Vediamo questa situazione. Abbiamo detto che l'adolescente è molto disordinato dentro, in quanto si sta ristrutturando, inoltre sta facendo un grandissimo sforzo per imparare tutta una serie di cose che gli permetteranno di formarsi una nuova frontiera personale. Tutto questo disordine interno spesso si può ritrovare anche nel mondo esterno. Allo stesso tempo, però, anche i genitori attraversano una fase molto particolare: per esempio cominciano a richiedere il suo aiuto in casa. Quando Anna rientra da scuola, la prima cosa che le dice sua madre è: "Vai ad apparecchiare..". Effettivamente va bene, i ragazzi devono collaborare in casa, questa è un'adeguata delimitazione. In una casa tutti si devono attivare per il mantenimento della sua organizzazione. Alcuni genitori richiedono ai figli di occuparsi di diverse cose, come comperare il latte, il pane, apparecchiare, lavare i piatti, mettere a posto il salotto ecc. e non guardano com'è la stanza da letto dei ragazzi. Altri genitori, invece, fanno tutto in casa, non lasciano fare nulla ai propri figli, però esigono che la loro camera sia più ordinata. In base alla prospettiva delle delimitazioni della frontiera personale e la necessità dei principi di organizzazione, quali dei due atteggiamenti vi sembra più adeguata?

[Tutti. Il primo.]

C. Sì, perché è la cosa più adeguata dalla prospettiva delle delimitazioni. Infatti è adeguato che la collaborazione ai lavori domestici venga richiesta per le attività familiari. Ma la camera da letto del ragazzo, è uno spazio privato, è suo. Il genitore che passa davanti alla stanza può dire: "Che orrore", ma deve rispettare quello che è uno spazio privato.

P. E quando ci sono dei fratelli?

C. Questo è un problema che richiede un'ulteriore gestione della delimitazione. Infatti l'adolescente non può lasciare lo spazio disordinato come se fosse solo, perché non lo è. I due fratelli dovranno allora fare in modo di arrivare a dei compromessi per ottenere un'organizzazione che rispetti gli spazi di entrambi.

P. I genitori dovrebbero cercare di trasmettere dei valori; la regola deve essere quella di usare delle regole. Gli adulti tendono a reprimere gli adolescenti, non fanno altro che dire "non lo devi fare.. , non andare lì..."ecc. Invece servono delle buone regole, altrimenti succede quello che è successo a me. Ho avuto dei genitori molto rigidi che mi privavano spesso; un giorno, a sedici anni, sono scappata di casa. In realtà sono andata solo da mia zia, comunque non sono tornata a casa per il pranzo. Mia madre era disperata, ma anch'io lo ero, perché mi trovavo in una situazione incredibile. Dopo questo fatto, mio padre mi ha lasciato fare qualunque cosa io volessi, ho acquistato una libertà d'azione che prima assolutamente non avevo. Mia madre mi ha raccontato in seguito alcune riflessioni di mio padre che su questo argomento diceva: " Non si può fermare un mare in tempesta, quindi lasciamola fare, un giorno si calmerà". Ci tenevo a raccontare questo episodio perché gli adolescenti vengono repressi e secondo me non è la maniera giusta per accompagnarli.

C. Effettivamente molto spesso gli adolescenti vengono repressi e altre volte vengono lasciati a se stessi. Nessuno di questi due atteggiamenti porterà alla formazione di spazi adeguati.

La caratteristica dell'adolescente di cominciare ad essere opaco perché la sua frontiera personale sta cambiando la sua organizzazione, fa aumentare, da parte degli adulti, la tendenza a tenerli in pugno e a volerli controllare. Infatti, fintanto che sono piccoli e più trasparenti, il meccanismo di controllo è più facile: basta uno sguardo per vedere cosa hanno dentro.

Naturalmente questo discorso vale se consideriamo un bambino "normale": è chiaro che un bambino duramente provato, che si è dovuto costruire una frontiera, anzi, una barriera, non lascerà trasparire sicuramente dal suo viso quello che sta pensando o sentendo. I suoi adulti di riferimento gli hanno dato delle basi talmente inadeguate per il suo sviluppo che è dovuto diventare opaco traumaticamente. Come dicevamo, quanto più l'adulto vuol far ritornare trasparente l'adolescente, rovistando nei suoi cassetti e nelle sue tasche, quanto più lo vorrà tenere in pugno, tanto più la frontiera personale del ragazzo diventerà una barriera. Con questi comportamenti non potremo ottenere altro che una forte ostilità nei nostri confronti e il ricorso all'inganno ogni volta che sarà possibile. Proprio come facevano gli schiavi che quando potevano non lavoravano, rubavano appena si presentava l'occasione e se potevano scansare una responsabilità la scansavano. Naturalmente i padroni dicevano: "Guardali, non hanno voglia di lavorare". La stessa cosa la diciamo noi ai nostri ragazzi: "non vogliono lavorare, non vogliono assumersi le loro responsabilità eccC."

L'altra alternativa è quella di non tenerli, lasciarli fare tutto. Questo è ugualmente dannoso; i risultati però sono diversi anche se ugualmente involutivi. Il ragazzo sente di non avere confini, di essere sradicato, senza un posto al mondo in cui stare, si sente abbandonato e solo; la solitudine dell'adolescente è atroce.

P. Quello che è successo alla signora è stato veramente brutto, prima non poteva fare nulla, poi si è ritrovata di colpo con una libertà estrema.

P. Sicuramente, però, i suoi genitori hanno fatto tutto quello che ritenevano giusto per lei.

C. Sicuramente i nostri genitori ci hanno amato, il punto è "amare adeguatamente".

P. Io, ricordo che mia figlia, al momento di andare a letto, mi chiedeva sempre di poter parlare della sua giornata, tanto da aver stabilito che tutte le sere ci fossero una quindicina di minuti tutti per lei. Per me questo era un buon richiamo, si approfittava di questi momenti per poter parlare un po'. Questo rituale la rasserenava e tutte le sere era così, una volta io, una volta suo padre.

P. Gli adolescenti, però, non sono tutti uguali, ci sono quelli che raccontano tutto senza il bisogno di chiedere nulla, ma ci sono anche quelli che non parlano, ai quali bisogna chiedere per sapere come è

andata la giornata. Questo "chiedere", non credo che possa essere considerato un "tenere in pugno". Secondo me dipende sempre e comunque dal carattere del ragazzo.

P. Io però avevo fatto una proposta: se durante il giorno non c'è la possibilità di parlare, troviamo un po' di tempo la sera e mia figlia aveva accettato la proposta. Il giorno andava a scuola, giocava con le sue amiche, voleva un po' di tempo per sé, quindi non aveva dialogo con noi genitori. E' necessario insegnare ai propri figli a ragionare, esprimere i propri problemi, le situazioni di disagio, il loro punto di vista ecc. Sono interazioni verbali indispensabili in famiglia. A volte, invece, c'è un gran silenzio che cresce sempre di più, fino ad arrivare al punto che le confidenze non vengono più fatte alla mamma, ma all'amica.

C. E' vero, esistono delle differenze individuali, ci sono persone più loquaci ed altre più silenziose, ma la cosa fondamentale, riguardo agli adolescenti è che essi abbiano la possibilità di sentire il nostro desiderio di voler entrare nella loro frontiera personale se siamo invitati a farlo.

P. E lo sentono?

C. Certo che lo sentono, l'atteggiamento da tenere è quello di chi vuol entrare e aspetta l'invito per farlo e una volta entrato arriverà fino alla "stanza" in cui sarà consentito entrare senza andare oltre.

P. A proposito della solitudine degli adolescenti, quando il genitore la percepisce, può andare ad indagare senza essere troppo invadente? E' difficile trovare il momento adeguato?

C. Molte volte per poter trasmettere agli adolescenti la presenza e la disponibilità, l'adulto può cominciare a parlare di quello che gli è successo durante la giornata. Questo può essere un modo per dire: "ti sto facendo entrare nella mia casa raccontandoti alcune cose, sono disponibile ad ascoltare le tue". Naturalmente è importante anche il tono: gli adolescenti percepiscono immediatamente se uno chiede come è andata con il desiderio di essere invitato, con gentilezza, o in modo burbero da inquisizione.

P. Penso che questi rapporti si debbano costruire fin da quando il bambino è piccolo.

C. Credo che si possano trasformare in qualunque momento, soprattutto perché i nostri adolescenti sono veramente dipendenti da noi. Possono dire "non voglio aver niente a che fare con te" ma questa è un'indipendenza traumatica, un'auto-sufficienza che nasconde una dipendenza che emergerà inadeguatamente in altri rapporti.

P. Cosa intende per dipendenza? Di solito è un termine caricato negativamente e lei lo sta usando in modo positivo. Sto parlando della dipendenza dell'adolescente nei confronti dell'adulto.

C. Il bambino fino alla nascita è biologicamente dipendente dalla madre, dopo si stabilisce con l'adulto una totale dipendenza psicologica e relazionale, senza la quale non può continuare la sua evoluzione.

P. A quanti anni finisce l'adolescenza?

C. Non si può dire a quanti anni, finisce nel momento in cui terminano i lavori di ristrutturazione e c'è la possibilità di un lavoro permanente in autonomia.

La storia di Penelope così come l'ho raccontata la volta scorsa, è tratta dal libro "Nonostante Platone" scritto da Adriana Cavarero. Quando ho letto su un quotidiano una recensione di un altro suo libro "Tu mi guardi tu mi racconti", ho ritagliato l'articolo, sono andata in libreria, ho acquistato il libro e l'ho letto.

Vi rendete conto di cosa ho fatto? Ho compiuto un atto di totale indipendenza. Ho organizzato le condizioni per poter continuare ad evolvere nel mio pensiero. Nessuno me lo ha detto, l'ho fatto da sola. Questo significa non aver bisogno di nessuno che sostenga la mia evoluzione (questo, naturalmente, si è verificato solo per quanto riguarda l'episodio in questione). In quel momento ho compiuto un atto autonomo.

Un adolescente non avrebbe potuto fare quello che ho fatto io, in quanto ha bisogno di una condizione necessaria che parlando appassionatamente, per esempio di filosofia, gli dia dei principi di organizzazione tali che l'adolescente se ne appropri e ci si appassioni. In seguito l'adulto deve sostenere tale passione, fornendogli i materiali e dicendogli dove può andare a leggere. Il ragazzo non può generare da solo la passione per la filosofia, e non può andare da solo a comperarsi un libro su quel argomento solamente perché ha letto sul giornale una recensione. E se lo potesse fare, non potrebbe leggere il libro fino alla fine perché non è ancora indipendente dalle condizioni necessarie alla sua evoluzione. Un adolescente diviene adulto quando può essere sia la condizione necessaria che il protagonista della propria evoluzione.

P. Non è una questione di cultura?

C. No! Per niente. Ho parlato di filosofia come avrei potuto parlare di qualsiasi altra cosa, non è una questione di cultura. Arriva un momento nel quale uno può farsi carico e sostenere le proprie passioni, conoscitive, sociali, affettive e anche alimentari.

P. Mio figlio, sin da piccolo, voleva sapere e vedere come si cucinavano certi cibi. Crescendo ha cominciato a volermi aiutare e così piano piano ha cucinato alcune pietanze, il purè era quello che preferiva. Abbiamo mangiato purè tutti i giorni per un mese.

C. La dipendenza è positiva quando rappresenta il cammino dell'adolescente verso l'indipendenza. Negli U.S.A. si tende a far sì che i ragazzi diciottenni, costruiscano una loro vita indipendente pensando che a questa età si sia già adulti. Questa non è altro che un'indipendenza traumatica in quanto non è la condizione necessaria che deve determinare quando si produce l'indipendenza, ma è il fenomeno evolutivo stesso che fa diventare indipendenti i figli.

P. Ci sono però delle persone che non arrivano mai alla fine dell'adolescenza, tendono a prolungarla molto, in questo caso una "spintina" si può dare?

C No, purtroppo di questo sono completamente sicura. La "spinta" è come quando i nostri figli non vogliono mangiare e noi li imbocchiamo. L'unica cosa che si risolve è che mangiano quel pasto ma non si è attivato il naturale sistema di autoregolazione della fame e della sazietà. Il sistema, cioè, non ha acquisito una organizzazione indipendente e quindi, la volta successiva, bisognerà "imboccarlo" di nuovo. Sono completamente d'accordo con lei, alcune persone non riescono a diventare indipendenti, non sono cioè in grado di essere allo stesso tempo condizione necessaria e protagonisti della loro evoluzione, ma non li possiamo aiutare dandogli una spinta. Questo significherebbe creare una situazione di mutilazione, mortificare il motore dell'evoluzione che ognuno ha dentro di sé.

In un rapporto in cui, la condizione necessaria rende passibile la vivificazione, una condizione necessaria inadeguata, mortifica la nostra natura evolutiva. Se io spingo, ma il motore non funziona, non riuscirò a metterlo in moto consentendo un movimento autonomo. Potrò metterlo in moto solo attraverso la modificazione della struttura che sta mortificando il motore stesso. Chi si rende conto di non essere condizione necessaria e protagonista della propria vita, cioè, di non aver un proprio motore interno funzionante, deve cercare di mettersi in una situazione di rapporto in cui ci sia una nuova condizione.

necessaria adeguata alla sua evoluzione che fornisca i principi di organizzazione adeguati capaci di sostituire quelli inadeguati che bloccano il motore.

P. Sta dicendo che dobbiamo affidarci ad altri adulti?

C. Più che affidarci ad altri, direi che si deve fare un lavoro su se stessi (ci si può comunque affidare per esempio ad un terapeuta). C'è un'altra strada, che è quella che voglio proporvi e che non può compiere l'adolescente perché non ha ancora la forza per sostenere questa impresa. Dobbiamo metterci in una situazione di apprendimento, cioè lavorare acquisendo nuovi principi di organizzazione in tutti i nostri territori. Questa serie di incontri è un luogo nel quale si stanno acquisendo nuovi principi di organizzazione che possono aiutarci. Si tratta di una condizione di apprendimento nella quale i principi di organizzazione involutivi vengono sostituiti da quelli evolutivi; questa è un'impresa che facciamo tutti noi che ci incontriamo il mercoledì. Rivediamo quello che sappiamo e cerchiamo di imparare quello che non sappiamo acquisendo nuovi principi di organizzazione per pensare. Non basta, bisogna inoltre compiere un lavoro con il corpo e con il mondo. Perciò chi ha principi di organizzazione che impediscono di essere una condizione necessaria alla propria evoluzione, deve fare un lavoro con il corpo, con la mente e con il mondo.

Deve, in altre parole, trovarsi un'attività fisica che vada bene al proprio stile personale che può essere giardinaggio, pittura, ginnastica, ecc. e farlo con impegno. Deve trovare un lavoro nel sociale diventando una condizione necessaria ad un'altra persona o ad un animale.

Molte persone, e anche molti adolescenti percepiscono inconsciamente la possibilità evolutiva che ha prendersi cura di un cane.

Questo mettersi in condizione di apprendimento globale in tutti i nostri territori (corpo, mente, mondo) ci mette in una situazione equivalente a quella in cui siamo nati, quando dovevamo imparare a configurare i tre territori, a delimitarli e ad articularli.

Questo ci dà una nuova possibilità e fa sì che il motore interno funzioni da solo. Nessuno può vivificarci, far funzionare questo motore dall'esterno.

P. Bisogna che parta da noi stessi?

C. Sì, certo a volte è necessario che per partire ci sia qualcuno che ci sostenga.

Questi tre lavori, questa impresa eroica si è detto che possono farla solo gli adulti e non gli adolescenti. Tuttavia, se un adulto compie questo lavoro di apprendimento, di riappropriazione di nuovi principi di organizzazione in tutti i tre suoi territori, avrà sicuramente la possibilità di trasformare anche il modo di vedere, sentire ed agire nei confronti degli adolescenti. Si costruirà una frontiera personale adeguata. Una frontiera personale inadeguata cioè formata di principi di organizzazione proposti da condizioni necessarie non adeguate, ci porterà ad avere una percezione limitata dalle "travi" di cui abbiamo parlato nel primo incontro. Queste travi ci impediscono di capire e di vedere, rendendoci ciechi alle necessità dei nostri ragazzi.

P. Non ci potrebbe aiutare fare una riunione in cui ci siano anche i ragazzi?

P. Non mescoliamo le cose, queste sono riunioni per genitori.

C. Sarebbe carino, si potrebbe fare alla fine di questi incontri e sarebbe probabilmente un'altro tipo di lavoro.

P. Oggi ho appreso che se voglio entrare nel mondo del ragazzo devo essere il primo a parlare di me, quindi è bene che i ragazzi non siano presenti perché così a casa ho un asso in più nella manica. Inoltre, quando ascolto delle cose che mi interessano, di notte mi ritornano in mente. Una frase detta durante il primo incontro: "Che peso avrà il ritardo dell'insegnante di matematica sulla tensione dei ragazzi che devono fare il compito", mi è girata molto in testa e mi è venuto da scrivere alcune cose che lascerò a disposizione di chi vuole leggerle.

C. E' molto interessante e se qualcun altro vuoi fare la stessa cosa, penso che possa essere una buona iniziativa.

P. Lei ha detto che un bambino, intorno agli otto mesi può vivere una forte angoscia se viene separato dalla madre. Anch'io ho letto che se nascondiamo un oggetto ad un bambino di questa età, difficilmente lo cerca, ma lo percepisce come un abbandono, per lui non esiste più. I bambini che hanno più di otto mesi, invece cominciano a cercare l'oggetto nascosto ed a chiedersi dove può essere. Premesso questo, volevo chiedere come mai la legge italiana sull'assistenza delle lavoratrici madri non tiene conto di questo fatto e obbliga a rientrare al lavoro al quarto mese di vita del bambino. Perché tutti questi studi non vengono considerati?

C. Bisogna tenere in considerazione che un bambino ospedalizzato vive una realtà molto diversa da quella che, per esempio, vive un bambino che viene inserito all'asilo nido. Nel primo caso non solo perde la mamma, ma anche il babbo la nonna e tutte le sue condizioni necessarie. Nel bambino piccolo, è vero che non c'è la possibilità della continuità, perciò se la sua mamma va via tutti i giorni anche se poi ritorna sempre, potrà aver un senso di abbandono. Capita spesso, infatti, che quando un genitore va a riprendere il proprio bambino al nido, questo non lo guarda nemmeno e continua a fare le sue cose. Chiaramente bisognerà ricucire questo rapporto, ma il tutto non avrà dei risvolti particolarmente tragici. La frontiera personale si lacera e si ricuce continuamente e questo avviene anche nei rapporti evolutivi. La possibilità che la mamma di Anna le abbia detto una frase inopportuna che ha rotto la sua frontiera personale, non esclude la ricucitura della stessa e del loro rapporto.

Impariamo dai nostri figli adolescenti a essere genitori

Quarto incontro 27/5/1998 - 39 partecipanti

Coordinatrice Dott.ssa Maria Gina Meacci

Coordinatrice. Ci sono domande?

Partecipante. La volta precedente, si è detto che l'acne giovanile può essere un sintomo di malessere psicologico, si può affermare la stessa cosa della carie in tenera età?

C. Tutte le malattie hanno una componente psicosomatica. Una delle nostre frontiere personali a livello fisiologico, è il sistema immunitario. Sappiamo che quando stiamo bene dal lato psicologico, quella nostra frontiera personale "io-mondo", il nostro sistema immunitario, funziona meglio. Al contrario se "stiamo male", è più facile ammalarsi. Da questa prospettiva possiamo dire che, teoricamente, dovremmo essere sani fino alla morte e poi morire perché il nostro sistema fisiologico non è un "sistema complesso". Infatti, mentre un sistema complesso evolve, uno non complesso si usura, si usurano i denti, le ginocchia, tutti i nostri organi e apparati e dopo un certo numero di anni ci fermiamo definitivamente. Tuttavia noi tutti vediamo degli anziani che muoiono "vivendo" mentre altri vanno morendo a poco a poco affettivamente, socialmente e mentalmente.

I denti sono collocati nella bocca che è una delle aperture della frontiera personale e se qualcuno ha una situazione problematica con i denti, ciò che deve fare in primo luogo è guardarsi intorno per cercare di capire cosa, tra la sua frontiera personale e il mondo, è problematico.

A questo problema non avevo mai pensato in termini generali, in quanto non ho una esperienza tale per poter generalizzare: ci avevo pensato solo a livello personale. Le unghie, i denti e i capelli sono per me, problemi che riguardano le radici, perché sono organi che hanno radici, l'unica cosa che potrei dire, in termini generali, è che, nel caso di problemi ai denti, si verifica una sorta di "non poter mordere la vita". Il linguaggio popolare, molto spesso, coglie un profondo senso della realtà. Quando non si può "mordere la vita", dovremmo cercare di capirne il perché, quali sono i motivi che hanno generato una infiltrazione tra l'organizzazione mentale e quella fisiologica. L'uomo ha la possibilità di rendere simbolica qualunque funzione fisiologica, ma non dovrebbe essere così, il corpo non è luogo di metafora e di simbolo: quando lo diventa siamo in presenza di una malattia. In base alla nostra prospettiva, il rimedio per guarire è quello di arrestare le infiltrazioni, aumentando la possibilità che le due organizzazioni mente-corpo viaggino insieme, ma autonomamente.

Se non ci sono altre domande, vorrei parlarvi delle passioni e della compassione.

Negli incontri precedenti, abbiamo parlato della "casa" che l'adolescente sta ristrutturando, dei tre grandi territori "corpo, mente e mondo" che iniziano a subire una delle più grandi e naturali ristrutturazioni della vita; abbiamo anche detto che in questa casa non si realizzerà solo la costruzione di nuovi ambienti, ma anche la ristrutturazione completa di quelli già esistenti. Nelle nostre frontiere personali verrà cioè inclusa la sessualità.

Oggi, per continuare, vorrei parlare di altre caratteristiche della frontiera personale dell'adolescente che sono le passioni e la compassione.

Nei primi anni della nostra vita, una serie di passioni ci ha permesso di trovare la "forma" della deambulazione, del linguaggio, della capacità prensile. E' proprio una fase in cui tutta l'energia vitale prova le sue passioni e una volta trovata la forma, queste passioni evolvono.

Il momento dell'adolescenza è un momento molto simile a quello dell'infanzia, nel senso che l'adolescente si trova con una immensa quantità di energie e di forze cui deve dare forma. E' compito dell'adulto proporgli delle forme e poi permettergli di realizzarle. Quando si parla di forme si intendono configurazioni cognitive, di pensiero, affettive, sociali, tali che l'adolescente possa dare alle sue forze una forma. Ciò dovrebbe avvenire nella scuola, se questa riuscisse a farlo. Quanto detto finora non avviene nel caso di Antonio, il quale non nutre nessun interesse verso la scuola, per cui si ritrova con tutte le sue forze che non possono acquisire forme adeguate, a livello cognitivo, di pensiero, degli affetti e a livello sociale. Questa è una situazione di rischio per il ragazzo anzi, proprio un gran problema. In altre parole, la grande forza presente nei tre territori non trova la sua forma. L'adolescenza è il momento nel quale si possono formare le passioni che avranno un immenso peso nel futuro dell'adolescente. Possiamo dire che le passioni sono un'energia interna che configurerà le forme che l'individuo avrà nel mondo.

P. La passione viene chiamata forza, adesso?

C. Forza e forma insieme, non basta la forza. Se ho la passione per la cucina, vuoi dire che mi piace cucinare e che cucino. Se mi piace cucinare ma non cucino, ho una passione bloccata, una forza che non trova la forma per realizzarsi.

P. Nell'esempio precedente, da cosa è rappresentata la forma e da cosa la passione?

C. Il desiderio di cucinare è la forza. realizzare tale desiderio è la forma.

Il bambino vede un oggetto che lo attrae, lo indica e lo vuoi prendere, se è abbastanza grande, si alza e va: il camminare è la passione, rappresentata da una forza (volere) e da una forma (andare).

I nostri adolescenti sono in grado di appassionarsi a tutto ed hanno un assoluto bisogno di farlo perché devono dare forma alle loro forze. Quando diciamo che i nostri adolescenti non hanno voglia di fare niente, stiamo utilizzando un meccanismo per noi molto utile: invece di vedere i nostri difetti "inventiamo" i loro: quando i ragazzi non hanno voglia di studiare è perché l'insegnante non trova il modo più adeguato di proporre le "forme".

Gli adolescenti hanno bisogno degli adulti, non essendo ancora in grado di proporre a se stessi delle forme. La volta precedente si è detto che quando l'individuo raggiunge l'indipendenza, diventa la "condizione necessaria" ed il "protagonista" della propria evoluzione. Oggi possiamo dire che la indipendenza viene raggiunta quando siamo in grado di cercare e di proporci dei modi con i quali dare forma alle nostre forze: questo gli adolescenti non lo possono ancora fare, in quanto sono ancora dipendenti dall'adulto.

Ricordiamoci che, alla fine del racconto di Antonio, lui ed un suo amico volevano studiare chitarra, ma hanno lasciato perdere, non c'era nessun adulto che li sostenesse, quindi non hanno potuto dare forma a questi desideri.

P. Mio figlio di diciassette anni, vorrebbe imparare chitarra, sono quattro mesi che ne parla ma non ha ancora realizzato nulla. Mi sorge il dubbio: devo accompagnarlo io a cercare una scuola di chitarra o devo continuare ad aspettare che faccia da solo?

C. Non dovrebbe accompagnarlo se nella Scuola ci fossero adulti che, proponendosi gli insegnassero un metodo adeguato per dare forma ai suoi desideri. Se i professori avessero un metodo di insegnamento tale da permettere al ragazzo di sviluppare delle forme, allora il ragazzo di diciassette anni potrebbe trasferire questi insegnamenti a tutti gli altri aspetti della vita, e quindi trovarsi l'insegnante per imparare chitarra e permettere al suo progetto di divenire realizzabile.

Se gli insegnanti non riescono a far ciò, inappropriatamente e rischiosamente deve intervenire il genitore, offrendosi di cercare con il figlio una scuola di chitarra, cosa che invece non dovrebbe fare se la situazione

scolastica fosse adeguata. Successivamente il genitore deve osservare le reazioni inconsce del figlio in risposta alle sue azioni: vedere cosa succede nei suoi rapporti con gli altri, nell'organizzazione della sua stanza, se si ammala ecc.

L'osservazione delle sue reazioni, ci permetterà di vedere se siamo stati in grado di dare una forma ai suoi impulsi evolutivi, o se il nostro comportamento lo ha riportato in una situazione di dipendenza involutiva.

P. Perché questa responsabilità viene delegata esclusivamente alla scuola e non anche al genitore che è allo stesso modo un adulto in grado di dare la forma alla sua forza?

P. Perché in una classe ci sono ragazzi che vanno bene e altri che vanno male, pur avendo gli stessi insegnanti? Può dipendere dalla situazione familiare? Per esperienza personale, posso dire che alcuni insegnanti si accorgono di situazioni problematiche e lasciano il ragazzo in disparte.

P. Volevo aggiungere che diciassette anni non sono poi molti. Acquisire una forma richiede molto tempo e pretendere che un ragazzo a questa età possa già essere in grado di farlo in completa autonomia (intendo dire andarsi a cercare un insegnante di chitarra), mi sembra davvero troppo. Infatti tutto questo comporta una serie di organizzazioni, una certa autonomia (senza parlare di indipendenza) anche proprio nel muoversi, che i ragazzi di oggi non hanno.

P. A me sembra giusto che le cose che riguardano il suo tempo libero le gestisca da solo. Altre cose più complesse, come iscriverlo a scuola, chiaramente le faccio ancora io.

P. Sono tante le cose che la scuola non insegna, soprattutto a livello pratico.

P. A livello pratico la scuola non insegna davvero nulla. Ci troviamo con ragazzi che non riescono neanche a intestare una lettera.

C. L'adolescente è fortemente dipendente dalla sua famiglia e questa gli offre tantissime cose che la scuola non è tenuta ad offrirgli. Viceversa la scuola dovrebbe offrire all'adolescente altre cose che non gli offre la famiglia.

La famiglia è il luogo nel quale l'adolescente non trova sfide, è il luogo del "riposo del guerriero", certamente vi trova responsabilità, ma non sfide. All'interno della famiglia il ragazzo dovrebbe sentirsi sostenuto ed amato in qualunque situazione, vincente o perdente, ferito o no. La scuola invece, è il luogo delle sfide con se stesso, non tanto verso i compagni, perlomeno non soltanto o non in maniera predominante: questo tipo di sfide già esistono nell'infanzia. Nell'adolescenza la sfida dovrebbe essere diversa, dovrebbe essere con i professori: la sfida di avere un buon maestro con il quale confrontarsi e imparare. Un buon maestro è quello che ti invoglia a pensare, quello per il quale si studia così da fargli vedere che si è interessati e perché possa dire: "Se l'argomento ti interessa, leggi anche questo libro".

P. Le lamentele più frequenti, dei ragazzi quando lasciano le medie, non riguardano mai i "troppi compiti", ma il modo di insegnare di certi professori.

P. E' quindi l'adolescente che, apprendendo nella maniera adeguata le "forme" per organizzare le proprie forze, fa capire che nella scuola ha un buon maestro?

C. Se i figli evolvono, significa che i genitori si comportano in maniera adeguata, se gli allievi evolvono, gli insegnanti sono all'altezza del loro ruolo.

Voglio raccontarvi un esperimento eseguito lo scorso anno dal professor Shorris, insegnante di filosofia a New York. Egli doveva scrivere un libro riguardante la povertà. Una donna in carcere gli suggerì che il povero aveva bisogno di "strumenti per pensare". Per entrare nel mondo della povertà istituì, allora, insieme con altri colleghi, un corso in cui si insegnavano varie materie, tra le quali anche lo studio dei filosofi classici. Il corso fu aperto a persone che vivevano al di sotto della soglia di povertà. Il professore riuscì a trasmettere la sua passione ai frequentanti, tanto da far nascere in loro un amore sviscerato per Socrate. Durante il corso, una domenica mattina, un suo allievo, che era sempre stato molto silenzioso e che si sapeva avere una situazione familiare critica, gli telefonò a casa. Subito il professore pensò che questo suo allievo si fosse messo nei guai e che potesse essere in galera. Invece il ragazzo gli raccontò una sua vicissitudine, accadutagli il giorno precedente sul luogo di lavoro. Aveva avuto un'accesa discussione con una sua collega, alla quale aveva risposto per le rime. Lei era andata subito dal superiore per accusarlo e questi gli aveva fatto una "bella lavata di testa". Incontrandosi dopo l'accaduto con la donna, si era chiesto: "Cosa avrebbe pensato Socrate se si fosse trovato in una situazione come questa?" Secondo lui Socrate avrebbe pensato che la donna in questione aveva ben pochi rapporti sociali, a differenza di lui che invece stava cominciando a farsi una strada. Lei non era altro che gelosa e questo, quindi, era un problema della donna non suo.

Questo è un ragionamento che può fare solo un adolescente, un adulto infatti avrebbe detto: "Io penso che la signora abbia pochi rapporti sociali....", senza bisogno di rifarsi a ciò che Socrate avrebbe pensato in quella situazione, ciò significa che il ragazzo ha ancora bisogno di un adulto. Il corso fu portato a termine da più del 50% dei partecipanti.

Alcune cose scritte dal professor Shorris riguardo alla povertà, penso che possano essere utilizzate anche per descrivere la situazione degli adolescenti, qualunque sia la loro condizione economica. Si parla della povertà come di un accerchiamento delle forze, che arriva ad un punto di pressione tale da impedire al povero di fare qualunque cosa, tranne che essere povero; questo purtroppo succede anche ad una parte insopportabilmente alta di adolescenti, i quali si ritrovano accerchiati da forze che li portano a non poter trovare le forme e a dover implodere, perché tengono dentro tutte le loro forze. All'adolescente non bastano solo gli insegnanti o solo i genitori: sono necessari entrambi, perché l'evoluzione dell'essere umano, ha un livello di complessità tale che ogni ragazzo avrà bisogno di più adulti, di più condizioni necessarie.

P. Come si fa ad essere soggetti abilitati a dare delle forme? Io posso anche pensare di dargli le forme giuste, ma se valuta che non ho un conto in banca cospicuo, non ho una bella macchina ecc. mi trovo a non essere più il soggetto che può dare degli esempi visto che non ho raggiunto nulla nella mia vita.

C. In primo luogo vorrei ripetere che gli adulti non danno delle forme, ma le offrono. Il processo di acquisizione delle forme è auto-organizzante. In altre parole, l'adulto offre delle forme e se le offre in maniera appassionata, l'adolescente se ne approprierà. Effettivamente avere due macchine, un bel conto in banca è molto di moda per chi ha dei genitori per i quali questo è il modello giusto. Per i genitori che ritengono che questo non sia il modello più evolutivo a cui si possa aspirare è necessario proporre un altro.

P. Mi sono accorta però, che oggi i ragazzi non accettano questo; se non hanno lo zaino e le scarpe firmate, vengono derisi e si vergognano di andare a scuola con una maglietta comperata sulle bancarelle. Mentre una volta potevamo non accettare un compagno perché era superbo, antipatico o perché diceva le parolacce, oggi i ragazzi vengono presi in giro quando non si vestono "firmati".

C. Quanti anni ha suo figlio?

P. Ventuno, però questo periodo lo abbiamo passato, un ragazzo che viene accompagnato a scuola con una macchina o con un motorino "scassati", si vergogna, non vale niente dire che se uno è un somaro, lo è sia su un motorino "scassato" che su di una Ferrari. I compagni che lo vedono arrivare lo prendono in giro. Questo, lo ripeto, prima non accadeva, forse perché vivevamo tutti un'altra realtà: c'erano a disposizione solo due paia di scarpe ed uno si metteva solo la domenica. Oggi il problema dell'apparire esiste, magari a trent'anni il problema scompare, ma nell'adolescenza esiste.

P. Visto che i nostri figli imparano da noi, io penso che sia un problema nostro e poiché a me non piace fare di tutta l'erba un fascio, posso dire che mio figlio non ha queste richieste ed anche i suoi compagni di classe non guardano chi ha la tuta firmata e chi no, questo non viene proprio considerato.

P. Quanti anni ha suo figlio?

P. Frequenta la prima media.

P. Ebbene, aspetti che vada al liceo

P. Come dicevo, in classe di mio figlio non viene proprio considerato l'abbigliamento, credo che nel nostro caso, "passi" qualcosa detto in famiglia.

Anche ai nostri tempi queste cose accadevano. Io avevo una compagna che frequentava una certa scuola e che se non indossava la Lacoste bianca (autentica) non usciva di casa, era una sorta di cliché che distingueva i ragazzi che frequentavano quella scuola e solo adeguandosi a questo stile si poteva uscire con loro. Quindi posso dire che è sempre stato così, ora è più evidente perché c'è anche la pubblicità che martella i nostri ragazzi.

P. Anche io devo dire che mio figlio, che ha diciannove anni, non si è mai lamentato per come si vestiva e non gli è mai successo di essere preso in giro. Ho anche una bambina di undici anni e anche per lei vale la stessa cosa.

P. Forse è una questione di carattere, magari un ragazzino che ha un carattere più deciso non si pone il problema, mentre quello più timido e indeciso, per entrare in un gruppo dove è richiesto un certo tipo di abbigliamento, lo vorrà.

P. Io mi sono trovata in difficoltà, quando mi sono accorta che mio figlio si vergognava della mia macchina, soprattutto quando lo accompagnavo a scuola. Allora arrivammo a un compromesso, lo avrei accompagnato, facendolo scendere prima. Mi sono chiesta tante volte se quello che facevo era giusto o se avrei dovuto imporgli la mia macchina visto che rappresentava una mia scelta.

P. Magari se fosse dovuto andare da un'altra parte non si sarebbe vergognato, ma farsi vedere dai compagni avrebbe comportato una sicura derisione.

P. Si possono verificare casi contrari, un ragazzo può essere anche deriso e vergognarsi di essere accompagnato a scuola con una Mercedes fiammante.

P. Vorrei riproporre la domanda: dove finisce l'influenza della famiglia e dove inizia quella dell'ambiente esterno?

Per esempio, quando arrivò a mio figlio la cartolina per il servizio di leva, mi preoccupai di informarmi per potergli far fare l'obbiettivo di coscienza. Mi rispose che non solo avrebbe fatto il servizio militare ma addirittura gli sarebbe piaciuto farlo di carriera.

Mi chiedo da dove possa avere preso gli elementi per giungere a questa decisione.

P. Mio figlio attualmente ha diciotto anni, quando ne aveva quattordici gli ho proposto di prendere il motorino di quando io avevo quattordici anni. Era orgoglioso, lo ha riverniciato, lo ha rimesso a posto e ne andava fiero. Dopo circa un anno, tornando da scuola, ha dichiarato che il motorino non era più adatto a lui e che prima di riprenderlo, sarebbe andato a piedi. In un primo momento ci sono rimasto male pensando che si stava lasciando influenzare dagli altri, però non l'ho forzato, ho solo detto che per il momento sarebbe andato a piedi.

Quando è capitata l'occasione, abbiamo comperato un "enduro" che gli piaceva moltissimo. Ho pensato, in seguito, che in realtà aveva fatto le sue scelte, aveva rifiutato ciò che non riteneva adeguato ed ha aspettato l'occasione propizia per comprarsi una nuova moto. Lo stesso discorso vale per le macchine. Ne abbiamo due: una con una carrozzeria decente, l'altra no. Quando può preferisce quella con la carrozzeria decente, comunque, in genere, si adatta.

Direi che non è il caso di forzarli in nessuna direzione, quando non c'è la possibilità di scelta, non può scegliere e accetta quello che viene proposto, altrimenti come nel mio caso, va a piedi.

P. Certamente si devono adeguare, quando non c'è scelta, ma di questo, a volte, soffrono.

P. Questo tipo di sfida con la famiglia è opposta a quella di prima, con gli insegnanti, la quale, in realtà, è una sfida con se stessi, in cui l'insegnante fa da tramite.

C. Tutto questo problema può anche non essere un problema.

Se suo figlio vuoi fare il servizio militare, è una scelta che può fare lui, perciò non mi preoccuperei anche se capisco che è un duro colpo.

P. Sì, ma per fortuna il servizio militare lo ha già fatto e quando è tornato ha detto che avrebbe voluto "dar fuoco alla caserma". Per cui il problema si è risolto da solo.

C. Ricordiamoci che anche gli adolescenti devono fare le loro prove e devono poter scegliere fra più ipotesi possibili. Non sussiste il problema quando la scelta è fra alternative possibili (fare o no il servizio di leva), esiste invece quando una alternativa è impossibile (rubare o no un motorino). Riguardo all'argomento del modello familiare che non ha un valore equivalente a quello proposto dalla società, possiamo dire che fa parte delle sfide dei genitori nei riguardi della consistenza dei propri modelli. Ognuno è tenuto a difendere il proprio modello comportamentale, non ad imporlo. L'adolescente potrà appropriarsi delle basi che, nella sua ristrutturazione, gli permetteranno di acquisire un'altra caratteristica fondamentale: la coerenza dei propri comportamenti.

Può essere che suo figlio si vergogni della sua macchina, ma questo non toglie che lei deve difendere la sua scelta. Si può comperare la maglietta firmata al nostro ragazzo, però deve "passare" il messaggio che noi non crediamo in questo, che i nostri valori sono altri e mostrarci coerenti con il nostro modo di pensare. Coerenti nella maggior parte possibile di tutti gli ambiti della nostra vita: nella scelta della macchina, dell'abbigliamento, nella scelta delle letture, di quello che si vota ecc. Questo significa proporre delle forme coerenti.

E' chiaro che l'ingresso alle superiori rappresenta un momento particolare per alcuni ragazzi, si devono inserire in una nuova scuola, con dei nuovi compagni, ed è probabile che per sentirsi meno fragili, non vogliano "porgere il fianco" arrivando con una maglietta comperata sulle bancarelle

P. Penso che il ragazzo non sappia valutare tanto il prezzo e che in fondo sappia che vale di più l'essere che l'apparire. Quando però questo apparire diviene un punto di attacco, allora sorge il problema.

C. Questo è anche il problema di quanto noi stessi, come adulti, come scuola e come società, gestiamo e sosteniamo le nostre battaglie. Certe volte il conflitto è necessario, si deve poter sfidare l'insegnante, il marito, la moglie, l'autorità. Se noi come genitori, non sosteniamo e difendiamo i modelli in cui crediamo, è molto difficile che insegniamo ai nostri ragazzi a difendere e a sostenere le proprie scelte. Alcuni adolescenti, all'ingresso delle superiori, vedendo che tutti hanno la maglietta "firmata", per non mettersela dovrebbero fare una battaglia, ma se noi non abbiamo trasmesso le forme per fare una battaglia non possiamo pretendere che lo facciano da soli. Molti dei nostri figli, una battaglia non l'hanno mai vista.

P. Mio figlio dice che quando parlo di queste cose, sembra che viva nel mondo delle nuvole, che la realtà esterna è tutt'altra e molto diversa.

P. Molti genitori invece di dar loro le forme, preferiscono comperare un paio di scarpe "Nike", una maglietta della "Champion" e un cappellino di un'altra marca. Quando si vedono queste cose, penso ci sia un'omissione delle proprie idee.

P. Poco fa si parlava dell'importanza del mostrare all'adolescente la coerenza, ma non è così facile dimostrarla. Spesso l'adolescente può fraintendere la coerenza con una specie di imposizione: è facile per un adolescente che è in piena "ristrutturazione" credere che il genitore invece di dimostrarsi coerente in realtà voglia solo imporsi. Io stessa, ho detto molte volte a mia madre "che non poteva capire", ma questo perché fraintendevo le cose. Quindi come fare capire all'adolescente che il nostro modo di comportarci è "coerente" e non è un modo di imporci?

C. E' molto facile: essendo coerente veramente.

Nell'adolescenza, dopo aver fatto le prove della propria opacità, la frontiera personale può acquisire la caratteristica di "apparire ciò che si è".

Racconterò una breve storia di illuminazione buddista.

I filosofi buddisti dicono che all'inizio del cammino che porterà a trovare il Buddha dentro di noi, una montagna è **soltanto** una montagna e un fiume è **soltanto** un fiume.

Durante il cammino, una montagna non è più una montagna e un fiume non è più un fiume. Alla fine del cammino una montagna è una montagna e un fiume è un fiume.

La differenza tra la trasparenza dell'infanzia e la trasparenza in cui l'essere e l'apparire viaggiano insieme, è la differenza che c'è nel dire "questa è soltanto una montagna" e dire "questa è una montagna". Il bambino è trasparente perché "è soltanto trasparente", non può fare a meno, è un fatto inevitabile dell'essere bambino. Un adolescente, grazie all'opacità, può cominciare in seguito a sviluppare una nuova classe di trasparenza, nella quale l'essere e l'apparire viaggiano insieme.

Andando avanti nell'evoluzione, l'essere e l'apparire si possono trovare non come uno stato inevitabile, ma come uno stato nel quale, coerentemente, un soggetto adulto può in ogni suo comportamento apparire ciò che è. Perciò la cosa fondamentale che possiamo insegnare ai nostri adolescenti è che, per esempio, nella nostra vecchia 127, noi appariamo ciò che siamo e che questo è quello che noi abbiamo scelto di essere.

Non è vero che l'unica realtà è quella della Mercedes.

P. Noi siamo quello che siamo sia nella 127 che nella Mercedes, non cambia nulla; è solo una cosa.

C. Non è solo una cosa, è una cosa.

P. E' una questione di scelte.

P. Ma le scelte possono essere dovute anche al fattore economico. La scelta la può fare solo quello che ha la Ferrari e che pensa di comperarsi una 127 e non il contrario. Se uno arriva solo a comperarsi la 500, non ha scelta anche se è sempre la stessa persona.

C. Penso che questa sia una strada scivolosa per lei come argomentazione.

Nel libro "Anche le formiche nel loro piccolo si incazzano", la prima frase è: "La amo per quello che è. Ricca". Se una persona è ricca, è quello che è, vi ricordate le femministe di qualche tempo fa? Potevano essere delle belle ragazze, ma tutte si vestivano malissimo perché allora apparire belle donne voleva dire essere delle oche. Mettersi orecchini, dipingersi le unghie ecc. voleva dire essere delle oche.

P. Anche gli adulti non appaiono sempre quello che sono, la opacità è sempre una capacità di scelta.

C. La possibilità di apparire ciò che siamo, non è uno stato inevitabile, dipende se questo è possibile oppure no.

P. Scusi, ma non penso di aver capito. Io potrei permettermi di comperare un'altra macchina, migliore di quella che ho, ma non lo faccio perché non credo che sia necessario per le mie esigenze quotidiane. Lei dice che la macchina non è detto che rispecchi la personalità di chi l'ha acquistata.

C. Non ho mai usato la parola personalità. La signora ha una 127 "scassata", è una macchina scelta e quindi per lei è "una buona macchina". Se l'acquisto di un certo modello di automobile è dovuto solo ed esclusivamente al fatto che non posso permettermi altro, questa non è una scelta di "essere", è un condizionamento economico. La macchina, così pure molte altre cose, può non esprimere niente di noi.

P. Dipende allora solo dalle possibilità economiche?

C. No, non dipende solo dalle possibilità economiche, ma se l'acquisto della macchina dipende da questo, avere quella macchina non rappresenta una scelta di vita. Se invece, diciamo "non voglio vestirmi con vestiti firmati perché a questo non credo", questa sì che è una scelta di vita così come lo è il contrario. I nostri figli non devono pensare che l'unica realtà esistente è rappresentata da un abbigliamento solo ed esclusivamente "griffato". Se così è, significa che noi genitori non abbiamo "gridato" abbastanza forte che esiste un'altra realtà, non abbiamo difeso appassionatamente le nostre scelte, se queste sono altre.

P. Forse la signora non lo ha fatto, perché aveva paura di imporsi? Mi sembrava ingiusto imporre a mio figlio la mia macchina quando questa è una scelta mia.

C. No, bisogna sostenere le proprie scelte, non imporle. Se il ragazzo si vergogna della 127, può scendere quando lo desidera.

Continuando con l'argomento della coerenza, possiamo dire che, grazie ad essa, noi sosteniamo la nostra frontiera personale. Un termine americano "bootstrap" che significa letteralmente "sostenersi ai lacci dei propri stivali", rende bene il concetto, cioè l'universo si sostiene grazie alla coerenza dei suoi componenti. Chi sostiene la mente? Il corpo e il mondo. Ed il corpo? La mente e il mondo. Ed il mondo? La mente e il corpo. Poiché noi acquisiamo le "forme" da tutti i nostri adulti di riferimento, sarà necessario, successivamente, eseguire un lavoro interno che permetta a queste diverse forme di collegarsi tra loro. Si

creerà in questo modo una frontiera personale che si reggerà sulla forza della propria auto-coerenza. Se non ci sarà questa auto-coerenza, non ci sarà il sostegno adeguato alla propria frontiera personale.

P. Ma allora non possiamo concederci proprio niente?

C. Certamente, può concedersi tutto quello che vuole, l'importante è cercare di volere cose evolutive, perché quelle involutive, o sono immorali, o illegali, o ingrassano!!!

Io non dico che non si debba mai comperare un vestito "firmato", parlavo di un modello da seguire. Se una persona si veste solo con abiti firmati, fa solo massaggi estetici, ma non va mai dal dottore, non cura anche la propria salute, ha dei modelli che non si sostengono vicendevolmente ed in quel punto la frontiera personale mostrerà un buco.

Quando possiamo mostrarci coerenti, nella maggior parte dei nostri comportamenti, coerenti con quello che noi siamo, l'apparire e l'essere stanno viaggiando insieme, stiamo lavorando per la nostra auto-coerenza e di conseguenza per il nostro auto-sostegno, inteso nei termini di non ammalarsi, non impazzire, non morire, insomma non involvere.

Tutto questo è ciò che nell'adolescente prende forma, se noi non mutiliamo questa possibilità.

L'adolescente dovrebbe poter acquisire, sia le forme concettuali per poter evolvere da solo nel pensiero, sia le forme affettive per rendere più complessa la sua vita affettiva, sia le forme sociali che gli permetteranno di evolvere come soggetto sociale.

Quando l'adolescente è in grado di vivere e di dare forma alle proprie passioni, di impegnarsi con le proprie energie, di poter sostenere i propri impegni, allora può cominciare ad acquisire la possibilità della compassione, nella quale, quelle forme acquisite possono essere utilizzate per conoscere, per capire le passioni di un altro essere vivente. La compassione, nel modello comunicativo evolutivo, deve essere intesa nei termini della filosofia buddista.

Quando tra due bambini, uno comincia a piangere, anche il secondo ben presto lo imita. Questo succede perché il secondo bambino, come tutti i bambini molto piccoli, ha una frontiera personale così leggera che è come se si aprisse fino al punto di far piangere anche lui. L'adolescente che è cresciuto evolutivamente, può svuotare di tutti i contenuti personali le sue capacità di pensiero, affettive, sociali e lasciarle quindi "pure capacità" da utilizzare per capire gli altri esseri umani.

Se per esempio, vedo un cane che soffre, potrei pensare di poterlo capire, poiché anch'io ho sofferto allo stesso modo quando ho perduto il mio libro di Socrate. Questo sarebbe capire le sofferenze del cane, utilizzando i miei contenuti personali, in quanto sarà molto improbabile che un cane soffra per aver perduto un libro di Socrate. Se continuo ad utilizzare i miei contenuti personali per capire l'esperienza di un cane, sarà molto difficile che la capisca veramente; quello che capisco è solo che soffre e addirittura posso arrivare a comperargli un libro di Socrate. Tanti genitori vedendo il loro figlio triste, accostano questa tristezza a quella che provavano loro quando non possedevano un motorino, quindi per eliminare il velo di tristezza che adombra il viso del figlio gli comprano il motorino, ma in realtà il problema del ragazzo è diverso. Utilizzare i propri contenuti personali per capire altri esseri viventi è molto difficile, perciò il buddismo parla del "nulla", della necessità proprio di svuotare le proprie capacità per divenire in grado di sentire le passioni altrui.

Teoricamente un adolescente è in grado di ascoltare un suo amico che soffre senza mai dirgli "Anche a me è successo, vedrai che passerà". Può accogliere l'amico, sentendo quello che l'amico sente.

La filosofia buddista parla della compassione, come la via della conoscenza amorevole e scienziati di punta del mondo occidentale l'hanno introdotta come un concetto che è imprescindibile in termini epistemologici, cioè in termini di conoscenza.

Quando un adolescente non è in grado di compassione sociale, affettiva e cognitiva, significa che non è in grado di avere delle passioni, quindi non avendo la possibilità di dare forma alle proprie forze, non diviene in grado di conoscere le passioni altrui.

Se ciò accade possono succedere fondamentalmente due cose: .

1) il ragazzo da forme involutive alle proprie forze e può quindi cadere nel circolo della droga, in un iperattivismo sessuale, nel teppismo ecc.

2) il ragazzo cade nell'apatia, si spegne, è senza emozioni, è come se dovesse far rimanere mortificate tutte le sue forze.

Entrambe le situazioni sono pericolosissime.

P. Si arriva al punto di cancellare le proprie forze?

C. Cancellarle non è possibile, è come se rimanessero addormentate, assopite, ripeto, questo è molto pericoloso perché sono forze vitali che, senza forme adeguate, tendono ad involvere.

P. Come dobbiamo fare a fargli ritrovare queste forze?

C. C'è bisogno di un adulto che gli proponga forme evolutive e glielo proponga appassionatamente. Provate ad immaginare l'influenza negativa di un'insegnante che lascia trasparire chiaramente, quando parla, che tutto quello che desidera, in quel momento, è di non trovarsi in classe con quei ragazzi.

P. Un ragazzo, durante tutto l'anno scolastico, ha fatto dei compiti sufficienti. Riesce, studiando molto e impegnandosi, a fare un tema molto buono. L'insegnante chiede spiegazioni e il ragazzo dice che ha studiato molto, ma l'insegnante afferma che, nonostante il compito sia molto buono, poiché tutti gli altri compiti erano poco più che sufficienti, anche questo non può essere valutato diversamente. Chiaramente il ragazzo non si impegnerà allo stesso modo la volta successiva.

P. Si stava parlando di forme cognitive, affettive e sociali. Oggi abbiamo posto l'accento soprattutto sulle forme cognitive; è diverso lo sviluppo delle forme affettive?

C. Questo è un argomento importante e ne parleremo la prossima volta.

Impariamo dai nostri figli adolescenti a essere genitori

Quinto incontro 03/06/1998 - 41 partecipanti

Coordinatrice Dott.ssa Maria Gina Meacci

Partecipante. Mio figlio, che ha ventun anni, sta lasciando dei bigliettini nei vari cassetti di camera sua, cassetti che frequentemente apro per riporre la sua biancheria, le sue camicie ecc. In questi bigliettini trovo scritte varie critiche nei miei confronti che mi fanno stare molto male. Vorrei sapere se anch'io posso fare altrettanto. In altre parole: faccio una cosa corretta se gli rispondo, sempre scrivendo, come sto io, come sono stata male da giovane, insomma se cerco di fargli capire anche la mia situazione? E' bene che un genitore faccia sapere le sue sofferenze e le difficoltà che può incontrare nei riguardi delle altre persone?

Coordinatrice. Questa è una bella questione. Suo figlio lascia questi messaggi nei cassetti che sono suoi personali?

P. Sì.

C. Ritiene che i messaggi siano rivolti a lei? E li trova quando svolge le sue normali attività di casa?

P. Sì, non sono sistemati sotto o nascosti tra le camicie, ma sono sistemati in bella vista.

C. Lei (rivolta ad una partecipante), cosa farebbe?

P. E' come lasciare un diario aperto sopra la scrivania!

C. Sì, cosa fareste?

P. Io risponderei con un altro bigliettino con su scritto: "Parliamone"

C. Io no. Per quale motivo ho dato questa risposta?

P. Perché il ragazzo ha scelto una forma di comunicazione scritta.

C. Sì, esatto proprio per questo, perciò se io scrivessi "parliamone" sarebbe come imporgli "la mia forma": il linguaggio parlato.

P. Ma "parliamone" lo scriverei su un biglietto, se non vuoi comunicare così mi risponderà di no

C. Si potrebbe, allora, scrivere sul biglietto: "Scriviamoci" non "parliamone", perché la forma di comunicazione scelta dal ragazzo, è scritta, quindi noi dobbiamo accettarla. Quello che non farei sarebbe, inoltre, raccontare la storia della mia vita e delle mie sofferenze già nel primo biglietto. Scriverei solo poche righe che lascino capire il mio desiderio di iniziare questo tipo di comunicazione. Fatto questo, osserverei cosa succede.

Quando il figlio propone una forma di comunicazione, è bene che si accetti rispettosamente la forma da lui proposta.

I nostri ragazzi, se ne hanno la possibilità, divengono dei sistemi complessi. Ogni momento della loro organizzazione mentale, sociale e affettiva, raggiunge un certo livello di complessità e, come genitori, è bene accompagnarli con lo stesso livello.

Così, quando un bambino inizia a pronunciare le prime parole, è inutile parlargli storpiando il linguaggio solo perché ci rivolgiamo ad un "bambino piccolo". Badate bene, non ho detto che non si deve mai fare, ci sono pochissime cose che non si possono mai, proprio mai fare: stuprare i propri figli o quelli altrui per esempio.

P. Neanche la moglie.

C. Sì, certamente neanche la moglie, ma ora stiamo parlando di figli.

Quindi non è detto che non si possa mai storpiare il linguaggio, tuttavia quando si parla con un bambino piccolo è molto meglio parlargli correttamente. Usare un livello di complessità minore di quello raggiunto in quel momento dal bambino è inutile, come lo è usare un linguaggio particolarmente tecnico e complesso, pari ad un livello di complessità maggiore rispetto a quello acquisito dal bambino. Questo vale nei rapporti con i nostri figli, per tutta la vita.

P. E' necessario andare di pari passo allo sviluppo del ragazzo?

C. Sì, esatto. Se ricevo un messaggio scritto ed accetto questo modo di comunicare, lascerò nel cassetto di mio figlio un messaggio che abbia una complessità comunicativa pari o leggermente inferiore a quella che traspare dal suo messaggio. Se troviamo un bigliettino con su scritto non più di quattro righe, non possiamo rispondergli con una lettera di ventidue pagine: si avrebbe uno sfondamento della complessità comunicativa che non è adeguato alla nostra funzione di genitore.

P. Infatti, io avrei risposto solo con "Parliamone", una parola sola!!! A parte gli scherzi, bisogna vedere cosa c'è scritto nei bigliettini, se troviamo: "Accidenti a te, non ti sopporto più" come dicono molti adolescenti, si può solo scrivere "parliamone" non si può certamente rispondere "Anch'io non ti sopporto più, accidenti a quando ti ho messo al mondo".

C. Questo è un altro discorso. Se una mia amica dice "accidenti a te..", poiché ho con lei un rapporto alla pari, posso risponderle: "No, lo dico io accidenti a te". Avere un rapporto alla pari, vuoi dire fondamentalmente che il peso delle parole rivolte a me, da parte di una mia amica, è uguale al peso delle parole dette da me nei suoi confronti. Nel rapporto figlio-genitore, che abbiamo detto non essere paritario, le parole dette dal genitore nei confronti del figlio hanno un peso enorme rispetto al peso delle stesse dette dal figlio al genitore. Quest'ultimo rappresenta la condizione necessaria alla evoluzione del figlio e perciò non può reagire come con un'amica. Ciò significa che noi dobbiamo imparare a reagire nei confronti dei nostri figli con la "dura consapevolezza" del "peso" che hanno le nostre parole. Uso il termine "dura consapevolezza", perché a volte quello che ci viene spontaneo, può essere anche di "prenderlo e scaraventarlo contro il muro".

P. Una risposta può essere anche "Accidenti a tua madre che si è fatta spaccare tutta per farti nascere, con un ceffone ti faccio girare tutta Firenze".

C. No, questo non si può dire, anzi, non si dovrebbe dire. I genitori devono avere la consapevolezza che ci sono alcune cose che non si possono né dire né fare nei confronti dell'adolescente, e che, se si dicono e si fanno, costituiscono un colpo molto forte alla sua frontiera personale, che può divenire inadeguata. Fintante che questa frontiera personale rimane inadeguata, cioè "rotta" e non viene riparata, l'adolescente si trova in una situazione di rischio, non è in grado, a livello cognitivo, affettivo e sociale, di gestire i suoi pensieri, i suoi sentimenti, il suo agire.

Un ragazzo con la frontiera personale "rotta" può arrivare a dire sì a cose che, in condizioni normali, avrebbe sicuramente rifiutato, o viceversa.

In un articolo pubblicato due giorni fa su un quotidiano, il cui titolo è: "I piccoli bulli crescono", vengono riportati dei dati impressionanti sull'incremento del bullismo all'interno della scuola elementare e media in Italia.

P. Vorrei dire che questo si verifica anche durante gli incontri di catechismo che teniamo qui in parrocchia. I ragazzi delle medie danneggiano per la volontà di danneggiare, scrivono sugli addobbi volontariamente davanti a chi insegna loro, proprio per provocazione. Ho notato che negli ultimi tre anni questo tipo di comportamento è notevolmente aumentato.

C. Sì, è veramente una cosa terribile e secondo la ricerca svolta dalla Università di Padova, citata nell'articolo di cui parlavo, le città dove si verificano il maggior numero di casi di "bullismo" sono Napoli e Firenze.

Quando un ragazzo che frequenta le scuole medie, per esempio dice ad un suo coetaneo, di andare all'uscita delle elementari per farsi dare un po' di soldi, intimorendo i bambini, se questo amico non ritiene corretto questo tipo di comportamento, normalmente rifiuta la proposta. Ma se quel giorno i genitori o i suoi insegnanti o comunque i suoi adulti di riferimento, si sono comportati con lui in maniera tale da rompere la sua frontiera personale, può accadere che non abbia la forza di dire no, non abbia la forza di pensare che la richiesta fattagli sia davvero improponibile. "Romper" la frontiera personale dell'adolescente è metterlo in una situazione di rischio, in una situazione in cui non può dire di no.

P. Se io rispetto mio figlio fin da quando è molto piccolo, è davvero impossibile che lui non mi rispetti, ed inoltre, nei momenti di rabbia il genitore deve sapersi sempre controllare.

C. Sì, certo. Supponiamo che suo figlio in un momento di rabbia dica: "Accidenti a te..." , frase che può aver imparato a scuola, dagli amici ecc. Lei può sempre punirlo se lo ritiene necessario e dirgli che quello non è certamente il modo di trattarla, visto che lei non si è mai rivolta a lui in quei termini. Ma se un genitore, spesso e volentieri, tratta male il figlio, questo discorso non lo può fare solo perché è il padre o la madre.

P. Non lo si può dire in tanti casi. Nel caso di mio figlio per esempio, che è venti centimetri più alto di me e pesa ben ottantotto chilogrammi, se io gli dico "Ti smonto" lui viene davanti a me e guardandomi dall'alto in basso dice: "Cosa hai detto?".

P. La volta scorsa abbiamo parlato della necessità di far essere protagonista il figlio nel rapporto con i genitori. Se lui acquisisce questa caratteristica in casa, quando è fuori con i suoi amici potrà dire no o sì in maniera adeguata in base alle situazioni che gli si presentano. Ma se vediamo che non riesce a dire di no con i suoi amici cosa dobbiamo fare noi genitori?

C. Abbiamo detto che i principi di organizzazione evolutivi proposti dagli adulti di riferimento, permetteranno all'adolescente l'autocostruzione di una buona frontiera personale. Questo è l'unico

"antidoto" che noi siamo tenuti ad offrire ai nostri figli affinché possano difendersi e proteggersi dai rischi che puntualmente si presenteranno durante l'adolescenza. Nonostante questo, non è detto che un ragazzo possa dire sì o no, in modo adeguato, in tutte le circostanze.

Per riepilogare, possiamo dire che l'unico modo per aiutare i nostri figli adolescenti è dar loro dei principi di organizzazione tali da consentire la costruzione di una buona frontiera personale che, nella grande maggioranza dei casi, li porterà a proteggersi, cioè a dire sì o no nelle circostanze adeguate.

P. Volevo aprire una parentesi. La signora ha detto che se il genitore tratta con rispetto i figli anche loro non potranno avere che un comportamento rispettoso nei suoi confronti. Questo discorso vale anche per noi adulti nei vari ambiti della nostra vita ed anche sul luogo di lavoro. Quando ci poniamo nei rapporti con i colleghi con molto rispetto, è difficile incontrarne qualcuno che ci tratti male.

C. Gli esseri umani percepiscono perfettamente, a livello inconscio, la consistenza della frontiera personale degli altri, e mutano il loro comportamento in funzione di questa percezione inconscia. Una persona con una frontiera personale adeguata, cioè con un'adeguata modulazione tra il cristallo e il fumo, trasmetterà inconsciamente questo suo stato e le persone che si relazioneranno con lei si comporteranno di conseguenza. Quando invece percepiamo inconsciamente che la frontiera personale di una persona è "fumosa", anche se vogliamo essere rispettosi, qualche volta può capitare di "andarle addosso", di prevaricarla.

Vediamo se riesco a spiegarmi meglio usando come metafora il codice della strada.

Noi sappiamo che se vogliamo attraversare la strada, possiamo farlo sulle strisce pedonali, che essendo ben visibili, dovrebbero indurre gli automobilisti a fermarsi. Quando questo accade, il pedone normalmente sorride e ringrazia l'automobilista disciplinato. Personalmente quando vedo un pedone in procinto di attraversare, normalmente mi fermo e lo lascio passare. Tuttavia quando ho particolare fretta o sono distratta, mi può capitare di non farlo passare in quanto, essendo in macchina sono più "cristallo" del pedone che è a piedi e perciò è più "fumo". Malgrado io sia una persona che rispetta il codice della strada, può capitare che infranga alcune regole in relazione, anche, a chi mi trovo davanti.

Nell'adolescenza avere una frontiera personale di "fumo" è una condizione molto frequente. Si è in piena fase di ristrutturazione e di costruzione di nuove stanze; il ragazzo può trovarsi come "senza pareti" e sarebbe veramente tragico se in questo momento un adulto "rompesse" la sua frontiera personale con comportamenti inadeguati. Purtroppo è quello che facciamo di sovente. Pensiamo ad Anna e a quali sensazioni può aver provato rientrando a casa quando, alla fine di quella mattinata del cavolo, anche la mamma "l'aggrede".

P. Questo comunque, penso che sia anche lo sport preferito dagli insegnanti, intendo dire, rompere la frontiera personale dei loro allievi.

C. Purtroppo questa terribile sensazione ce l'ho anch'io.

P. Proprio oggi, al telegiornale hanno detto che gli insegnanti in Italia, non sono dei buoni insegnanti.

P. Se ne sono accorti, finalmente.

P. Sì, ma nessuno li può mandare via, non possono essere licenziati.

P. Secondo me, i comportamenti inadeguati degli insegnanti non sono da attribuire alla negligenza, è solo il metodo da loro adottato che non è sempre appropriato.

P. Volevo ritornare ad Anna. Se una volta a casa, fosse riuscita a sfogarsi, a piangere davanti alla mamma e raccontarle tutte le ingiustizie che ha dovuto subire in quella lunga mattinata, senza buttarsi sul letto, in silenzio, da sola, probabilmente la mamma le sarebbe stata vicino, le avrebbe dato una compressa per il mal di pancia e l'avrebbe consolata.

C. Tutto questo credo che sia collegato alla domanda posta da una signora alla fine dell'incontro precedente riguardante l'affettività e il sociale. Credo proprio che ogni genitore dovrebbe avere come obiettivo il far sì che i comportamenti del figlio siano proprio come quelli che lei ha descritto nell'ipotetico caso di Anna. Dobbiamo tenere presente però che non si può chiedere ad Anna o ad Antonio più complessità nei loro comportamenti di quella che hanno raggiunto in quel dato momento, proprio per l'organizzazione dell'adolescenza stessa.

P. Il giorno che lei ha dato il foglio con la storia di Anna, tornata a casa l'ho letto ai miei ragazzi. Mia figlia alla fine della lettura ha detto che quasi si sentiva svenire, aveva ripercorso mentalmente tutti gli anni passati alle superiori e i tanti momenti in cui anche lei aveva subito dei torti simili a quelli subiti da Anna. Si è ritrovata moltissimo in quel racconto, tranne che per quanto riguardava il suo rapporto con me. Forse i professori facevano volutamente queste "angherie" ai ragazzi, per cercare di scuoterli, ma non penso che si possano scuotere le persone trattandole male.

C. Uno può sempre dire che un terremoto è un modo per scuotere le case! ! !

P. Gli insegnanti, però, hanno studiato, hanno sostenuto esami per essere abilitati all'insegnamento.

P. Mi è venuta in mente una cosa fondamentale di cui non si è parlato ancora ed è: l'egoismo dei ragazzi.

C. L'egoismo è un argomento interessante e lo riprenderemo nel corso dell'incontro.

P. Volevo ritornare al problema "insegnanti". Soltanto gli studenti della facoltà di Pedagogia affrontano il modo di relazionarsi con i futuri allievi, mentre ritengo che in tutte le facoltà che consentono ai loro laureati di insegnare, dovrebbero essere attivati dei corsi specifici su questo argomento. Sono del parere che ci siano anche dei buoni insegnanti, che sono degli esperti qualificati, e questi (tutti) sono persone che stanno bene con se stessi e sanno far appassionare i loro allievi, ma nella maggioranza dei casi, sono persone che insegnano solo perché non hanno nessun'altra opportunità lavorativa e per questo insegnano male.

P. Non ho partecipato agli incontri precedenti, però volevo dire che ho avuto un'esperienza con la scuola a dir poco devastante. Nel dopoguerra ho frequentato una scuola d'avanguardia che faceva capo agli insegnamenti montessoriani ed era la Scuola Città Pestalozzi dove non si insegnavano alcune materie che in altre scuole erano considerate fondamentali, ma dove si facevano esperimenti riguardanti l'autocontrollo, l'autogestione della scuola e così via. E' stata una delle prime scuole che ha istituito il "tempo pieno", la sera facevamo osservazioni scientifiche, teatro ecc. Il francese che ancora so, l'ho imparato quando frequentavo quella scuola. Arrivato in quinta, sono dovuto andare in una scuola "normale" dove mi prendevano letteralmente a bacchettate. Mi ricordo ancora che durante un compito in classe mi è venuto il mal di pancia, "l'insegnante" se ne è accorto e non ha voluto mandarmi in bagno. Per me fu una tragedia, che mi ha impedito di proseguire negli studi. La mia frontiera personale però si è rotta quando ho dovuto scontrarmi con la realtà esterna che non era come quella proposta all'interno della scuola; per me è stato un trauma che mi sono portato dietro per tutta la vita. Forse anche i miei genitori

non hanno capito che avrebbero dovuto integrare tali insegnamenti con altri tipi di informazione, che mi avrebbero dovuto far costruire una migliore e più forte frontiera personale. Ricollegando quanto detto al suo discorso, come genitori possiamo impegnarci strenuamente per cercare di preparare i nostri ragazzi nel miglior modo possibile, ma quando dovranno inserirsi nel mondo reale, non troveranno nessuna rispondenza con gli insegnamenti ricevuti in famiglia. Sul posto di lavoro, per esempio, l'unico messaggio che "passa" è che bisogna essere più bravo del collega e che si può anche fregarlo se questo porta dei vantaggi. La nostra è una società competitiva.

C. Inventiamo il modo di proteggere i nostri figli in modo tale che vengano rispettati i loro modelli di comportamento, anche se non sono quelli che la società comunemente propone.

P. Dopo aver ascoltato il suo intervento su come poter aiutare i figli a costruirsi una adeguata frontiera personale, credo di poter affermare che nei confronti di mia figlia, ho sbagliato diverse volte!! Ritornando ad Anna, si è detto che il modo migliore che avrebbe per relazionarsi con la mamma, sarebbe quello di parlare con lei, senza buttarsi sul letto a piangere da sola. Se si fosse verificata questa ipotesi, l'intervento amorevole della mamma, avrebbe potuto rinforzare la frontiera personale della ragazza e ripararla dai vari buchi che gli altri adulti avevano causato nel corso della mattinata. Utilizzando l'immagine dei due fiumi, in una situazione come quella proposta per Anna, è come se per un momento si incontrassero ed insieme trovassero la forza di rendersi autonomi e viaggiare insieme separatamente. Prima delle sue spiegazioni, pensavo, invece, che un buon rapporto potesse essere rappresentato dall'incontro e dalla fusione dei due fiumi, mentre una loro separazione potesse solo indicare la presenza di qualche problema nel rapporto stesso.

P. Alla fine dell'incontro, la volta scorsa, mi era sembrato, parlando delle tre grandi aree della nostra vita, corpo, mente e mondo, che mancasse l'estensione del concetto sull'affettività.

C. Vediamo se sviluppando questo concetto possiamo rispondere anche ai vari interventi effettuati.

L'affettività dell'essere umano può anch'essa essere descritta come un insieme di forze che vanno cercando le loro forme, ed è all'interno della famiglia che i ragazzi imparano quali sono le forme "accettate" da dare a queste forze. E' nella famiglia di origine, infatti che viene insegnato come manifestare la contentezza, quanto e come sia possibile arrabbiarsi, come ci si debba comportare quando si gioca, e quali siano i modi per confrontarsi con gli altri.

E' sufficiente frequentare un parco pubblico ed osservare le mamme, per vedere come queste "insegnino" a sentire i sentimenti ai loro bambini

Analizzando dalla prospettiva dell'affettività i vari comportamenti, ci rendiamo conto che tutte le forme affettive sono acquisite. Premettendo che ci sono bambini più o meno affettuosi, a seconda dello stile personale di ognuno, un bambino molto "distaccato" può essere un bambino che non ha trovato le forme per esprimere i suoi affetti, così come un bambino molto "appiccicoso", può essere un bambino che non ha trovato nei comportamenti dei genitori, i modelli adeguati per un distacco evolutivo, allo stesso modo un bambino che picchia sempre i suoi compagni, non ha trovato le forme per esprimere la sua rabbia in nessun altro modo. Questo bambino può essere cresciuto in una famiglia dove l'unica forma di espressione della rabbia è rappresentata pressoché esclusivamente "dall'alzare le mani", o all'opposto in una famiglia dove non si può sentire la rabbia, perché arrabbiarsi è una cosa vietata. In entrambi i casi, il bambino non avrà potuto acquisire le forme adeguate per sentire la sua rabbia. Ci sono delle famiglie in cui anche la gioia deve essere tenuta sotto controllo, spesso si sente dire : " Smettila, ma non vedi come ridi, non è così che ci si comporta, stai composta!" Dire così ad un bambino, equivale a dirgli di sentire solo un "pochino" i suoi sentimenti.

I genitori sono tenuti a dare le forme adeguate a far sì che i figli "sentano" tutti i loro sentimenti: l'amore, l'odio, la gioia e la tristezza. Quante volte, quando un bambino è triste o depresso, i genitori si prodigano per farlo uscire da questo stato, anche se è giusto e normale per il figlio provare quel tipo di sentimento. Se vengono dati principi di organizzazione tali da offrire ai figli forme adeguate ai loro sentimenti, questi ultimi si svilupperanno in maniera evolutiva fino al momento dell'adolescenza. Questo periodo rappresenta un momento particolare di transizione in cui le forme infantili non possono essere più utilizzate e per esprimere i sentimenti è necessario disporre di nuove forme che dovrebbero essere acquisite dagli adulti di riferimento.

Ma noi adulti, sentiamo i nostri sentimenti? Siamo disposti a consentire che i nostri figli sentano i loro, anche se sono di ira e di odio nei nostri confronti?

P. Sentire i sentimenti non vuoi dire sempre manifestarli. Un adulto può sentire ira nei confronti di un altro adulto, però, per motivi di buona convivenza sociale, evita di andarlo ad aggredire.

C. Sentire i sentimenti, non significa esprimerli sempre, quello è un altro passaggio. Si possono sentire sentimenti di rabbia nei confronti del figlio ma non li possiamo esprimere cori la pertinenza del sentimento che si prova. Posso dire a mio figlio, per esempio: "Come sei antipatico quando ti comporti così", ma non posso certo dirgli: "Ti ucciderei quando fai così", soprattutto se quando lo dico ho un livello di tensione tale, da far trasparire che il mio odio potrebbe "veramente ucciderlo". Non sto parlando di esprimere i sentimenti, sto parlando di imparare a sentirli.

P. Esserne consapevoli?

C. No, esserne consapevoli è un momento riflessivo, quando si è arrabbiati si sente la rabbia e non si possono fare riflessioni. Quando si è un po' meno arrabbiati, si può riflettere ed in qualche modo si può dire che diveniamo consapevoli di essere arrabbiati.

P. Si tratta di un momento più passionale?

C. Se vuole possiamo dire così, anche se, avendo parlato la volta precedente delle passioni cognitive, affettive e sociali, potrebbe risultare contraddittorio.

L'amore per la conoscenza, è una passione che hanno tutti gli esseri umani, anche se in molti è stata mutilata a tal punto da non poter essere più sentita. Tutte le grandi imprese della nostra vita, e anche questo tipo di passione, possono suggerirci l'immagine dei due fiumi, nel caso specifico l'intelletto è il "fiume di sopra" e il "fiume di sotto" è l'affettività che dà forza al pensiero. Noi genitori dovremmo insegnare ai nostri figli il modo di dare la forza affettiva al pensiero, visto che la scuola (una delle istituzioni preposta a ciò), non sempre lo insegna. Può capitare che l'insegnante non accompagni il suo "pensiero" con la componente affettiva, cioè con il fiume di sotto, che è l'unica maniera con cui, il professore può offrire la sua conoscenza all'allievo, affinché lui possa farla propria. Se io spiegando, tenessi presente solamente che l'argomento trattato è abbastanza difficile, potrei parlare con un solo fiume ed allora si avverterebbe immediatamente un modo lineare e senza passione.

P. In questo caso la teoria non è sostenuta dal sentimento, l'esperto non è appassionato.

C. Sì, e se l'esperto non è appassionato, gli argomenti da lui spiegati non potranno appassionare gli allievi. Ieri sera in televisione è stato trasmesso il film " Good bye mister Holland", in cui si parla di un professore di musica che insegna ad una classe di ragazzi. Dopo sei mesi di insegnamento, però, questi allievi non avevano ancora imparato niente. Il professore avrebbe potuto pensare che era colpa degli allievi che non si

applicavano abbastanza, ma invece capisce che il problema è nel suo modo di insegnare. Fino ad allora lo aveva fatto senza passione, per questo i ragazzi non avevano appreso nulla. Quando invece riesce ad appassionarsi e a trasmettere questa sua passione, gli allievi cominciano a suonare come si deve.

P. E le nostre passioni adolescenziali represses?

C. E' necessario dar loro una forma: le imprese eroiche servono a questo, a cercare di dare forme alle nostre passioni.

P. Volevo approfondire cosa significa "sentire i sentimenti". Vuoi dire essere in grado di dar loro un nome, quando li sentiamo? Se sto male ed ho la sensazione che mio padre tratti me e mio fratello in maniera diversa, "sentire i sentimenti" può voler dire: sentire gelosia nei confronti di mio fratello e ingiustizia, rabbia nei confronti di mio padre? E' dare un nome a ciò che ci fa star male? Sapendo che quello che provo è un sentimento di gelosia, mi è più facile accettarlo anche se mio padre ha sempre detto che devo amare mio fratello?

Sabato scorso ho accompagnato mio figlio al teatro Comunale e quando ero sul punto di andarmene, mi ha chiesto se questa volta sarei rimasto con lui. Sono rimasto di stucco. Questa volta, aveva trovato il coraggio di farmi capire che era rimasto deluso quando, la volta precedente, non sono rimasto a vederlo. La volta in questione, non me lo aveva detto, questa volta sì. Se non era riuscito a dirmelo la prima volta la colpa è stata mia che non sono stato in grado di permettergli di esprimersi?

C. Penso proprio di sì. Nominare una cosa, dargli un nome, delimita la cosa stessa. Anna per poter fare quello che abbiamo detto all'inizio, avrebbe dovuto acquisire delle forme da permetterle, una volta a casa, di piangere e dire cosa le era accaduto. Questo tipo di comportamento implica delle procedure molto sofisticate. Affinché Anna possa parlare, dare un nome ai propri sentimenti deve, in primo luogo capire che ha subito dei maltrattamenti dall'insegnante di matematica, dalla segretaria e dall'insegnante di ginnastica. Ma quanti genitori, sono disposti ad insegnare ai propri figli adolescenti a dare "forme" ai loro sentimenti riguardo ai maltrattamenti? Se noi diamo questo tipo di "forme" i nostri ragazzi riusciranno ad avere le forme anche per capire i maltrattamenti che subiscono in casa.

P. Ma dobbiamo essere coerenti! !

C. La coerenza non è una cosa così scontata.

P. Ci sono dei sentimenti però che sono così sfumati che non possono essere espressi verbalmente ma soltanto, per esempio, da una rappresentazione artistica. Ricordo uno scrittore sardo che trovava delle difficoltà a tradurre in italiano alcuni sentimenti che pensava in sardo in quanto soltanto i termini dialettali potevano in qualche modo rappresentarli,

P. Si può usare un altro termine per dire "forma"?

P. Matrice, modello.

C. Chiamare modello ciò che definisco "forma" è usare un'espressione più fredda, ma vediamo se posso spiegare ancora cosa si intende per "forma"

Nell'universo ci sono ancora degli ammassi di materia che non hanno nessuna forma, può accadere che in un momento trovino un'organizzazione e si trasformino per esempio, in una galassia: quella materia, quindi, avrà acquisito una forma.

Al momento della nascita, il bambino, ha ed è un ammasso di materia con una potenza energetica impressionante e nel corso dei primi anni della sua vita acquisisce un numero incredibile di forme per poter pensare i suoi pensieri, per sentire i suoi sentimenti e avere dei comportamenti sociali. Tutto questo andrà avanti fino al momento dell'adolescenza, momento caratterizzato da un altro "ammasso" di nuova energia che l'adolescente dovrà "riformattare", a cui dovrà ridare una forma a livello cognitivo, affettivo e sociale. Noi adulti, proponendogli dei principi di organizzazione adeguati gli renderemo possibile ciò.

P. Quando un'adolescente fa la corte alla sua ragazza, cerca di dare forma alle sue passioni corteggiandola, toccandola, facendole un regalo? Questo è dare forma alle passioni?

C. Sì, questo è un momento dell'adolescenza, nel quale c'è un'iniziazione alla passione anche sociale di affettività e di intimità.

Torniamo ad Antonio, la scuola non lo interessa; ciò vuoi dire che non ha nessun insegnante appassionato. A casa ha una famiglia tutta presa dal lavoro. I genitori sono delle brave persone ma non sono in grado di fornirgli le forme per dare un'organizzazione alle sue passioni. Da tutto questo viene fuori un'affettività piatta. Antonio, non ha modo di poter sentire i suoi sentimenti.

Per quanto riguarda Anna, poiché si sente male, dopo la lezione di matematica significa che non ha avuto modo di dare una forma mentale a ciò che le è successo durante il compito di matematica (di pensare i suoi pensieri); se Anna lo avesse potuto pensare avrebbe forse potuto dire: "Porca miseria che insegnante del cavolo, non si fa una cosa del genere" e forse non si sarebbe sentita male.

P. Quanto conta l'autostima nella adolescenza?

C. L'autostima è una caratteristica globale della frontiera personale. Se questa è evolutiva, vuoi dire che ha sviluppato tutte le caratteristiche dei sistemi complessi che evolvono, tra cui l'autoprotezione e l'autostima. La mancanza di quest'ultima caratteristica, ci deve far pensare che la frontiera personale, ha un funzionamento che per certi versi è involutivo e che perciò non riesce a proteggersi perché amarsi vuoi dire proteggersi, prendersi cura di se stesso amorevolmente.

P. L'altra volta si è detto che se gli adolescenti non trovano le forme si può arrivare all'apatia o all'aggressività. Se osserviamo questi comportamenti significa che c'è stato un fallimento da parte dei genitori e degli insegnanti, ovvero di quasi tutti gli adulti a cui fanno capo gli adolescenti. Ma allora chi e come può aiutare questi ragazzi?

P. Si devono aiutare da soli!!

C. I genitori di Antonio, invece di lavorare tutto il giorno e tutti i giorni, potrebbero venire alla "Fiaba" il Mercoledì!! Venire qua, ascoltare e partecipare fa cambiare la "prospettiva". Gli adolescenti hanno bisogno degli adulti, perché non hanno la possibilità di prendersi globalmente cura di se stessi; possono prendersi cura solo di alcuni aspetti della loro vita. Antonio, per esempio nonostante i genitori lavorino sempre, ha trovato una forma, un'organizzazione per studiare e di fatto quello che succede è che Antonio può studiare e imparare.

P. In questo caso è stato positivo che non si siano interessati a lui?

C. Sì, questa è stata una cosa positiva, perché così, il ragazzo ha potuto sviluppare, in questo ambito, la sua autonomia. Quando, alle sue richieste di aiuto, gli rispondevano di andare a farsi dare spiegazioni

dall'insegnante, facevano una cosa giusta, anche se il loro comportamento non era finalizzato a sviluppare la sua autonomia in questo ambito.

P. Però non ha continuato a studiare.

C. No, lui sta studiando, anche se non con passione. E' molto difficile studiare con passione quando non si hanno insegnanti che aiutino a dare forma alle proprie passioni.

P. Ma allora anche se i genitori lo avessero seguito, non avrebbe potuto studiare con passione.

C. Ma se i genitori lo avessero seguito, la possibilità di autonomia di Antonio sarebbe stata minore. Antonio è in grado di gestire appropriatamente, non appassionatamente il suo studio. Studia per avere sei ed è molto che ci riesca. In questo caso ha un'autonomia evolutiva perché può modulare il suo studio secondo lo stato del mondo (la scuola). Tuttavia, malgrado possa gestire lo studio e saltuariamente i suoi rapporti e la sua affettività, ha ancora bisogno di un adulto che sia la condizione necessaria globale per tutta la sua evoluzione Antonio può cambiare se i suoi genitori cambieranno la loro prospettiva.

P. Abbiamo quindi una responsabilità terribile.

C. E' vero che è una grande responsabilità fare il genitore, ma i ragazzi hanno la grande capacità di evolvere, purché ci sia per lo meno un adulto che sia una condizione necessaria adeguata.

P. Può essere chiunque, un prete, un nonno, uno zio?

C. Sì, purché instauri un rapporto in cui il ragazzo è il protagonista e l'adulto la condizione necessaria adeguata all'evoluzione del protagonista. Naturalmente sarebbe meglio che ne avesse più di una, sarebbe più tranquillizzante.

P. Anche se le due o più condizioni necessarie sono molto diverse?

C. Non ha importanza, purché i loro punti di riferimento, ovvero i principi di organizzazione, non siano offerti in maniera contraddittoria, se così fosse la frontiera personale del ragazzo ne risentirebbe e in futuro egli sarebbe costretto a un grosso lavoro per renderla auto-coerente. Per esempio, se la famiglia del bambino è laica e la nonna invece è una credente praticante e porta in chiesa tutte le domeniche il bambino, questi sono principi di organizzazione diversi ma non in conflitto. Invece se la nonna dice "mamma e papa, andranno all'inferno" e se i genitori derideranno la nonna definendola "bigotta", allora c'è una contraddizione insopportabile per il bambino e per l'adolescente. Alla stessa stregua, dire ad un bambino che la sua maestra è una "stupida", è creare un problema a quel bambino. Se proprio si deve fare un appunto alla maestra lo si farà indirizzandolo solo ai suoi comportamenti.

P. Volevo fare una domanda un po' provocatoria: una senatrice ha proposto in Parlamento di introdurre uno psicologo all'interno delle scuole italiane, lei cosa ne pensa?

C. La domanda è molto "grossa".

P. Lei ha detto che non si può denigrare agli occhi del bambino l'insegnante. Ma Anna, che ha avuto quell'esperienza con l'insegnante di matematica, se si confidasse con la mamma, questa non potrebbe dire nulla nei confronti della professoressa?

C. Certamente sì, ma dovrebbe limitarsi a dire che la professoressa ha avuto davvero poca sensibilità nei confronti degli allievi, che quel suo comportamento non è stato corretto. Questo permetterebbe ad Anna di fare una valutazione dei comportamenti dell'insegnante ed in secondo luogo l'aiuterebbe a dare parole alle sue percezioni inconscie. Anna sta acquisendo i suoi principi di organizzazione anche da quella professoressa. Einstein diceva che bisogna distruggere le idee sbagliate, non le persone che le propongono.

Il comportamento ideale di Anna sarebbe estremamente complesso e sofisticato perché implicherebbe la percezione mentale del "maltrattamento".

Quando la signora che è intervenuta prima vedeva il padre trattare meglio suo fratello, sentiva qualcosa, c'era già una percezione mentale. Se invece non avesse avuto modo di sentire questa percezione, a cui poi riuscirà a dare il nome di ira e gelosia, poteva prendere il motorino e andarsi a schiantare contro un albero per esempio, senza cioè aver avuto quella percezione a livello mentale, ma solo agendo i sentimenti bisogna sentirli, solo così riusciamo a non farli passare a livello del corpo o a livello dell'azione, a mantenerli a livello mentale.

P. Anna era però consapevole di aver subito delle ingiustizie, si sente arrabbiata.

C. Chissà quanto sente questo sentimento!!

P. Secondo me, più che non sentire i suoi sentimenti, Anna non ha la capacità di manifestare la sua rabbia alla mamma.

C. I sentimenti dovremmo poterli sentire e pensare; comunque non possiamo pretendere dai nostri adolescenti il sentire perfettamente e nitidamente tutto.

P. Neanche noi adulti ci riusciamo!

C. Proprio così. Può succedere che tornando a casa, dopo una lunga giornata di lavoro, si pensi che una volta arrivati si racconterà tutto quello che ci è successo a chi ci sta aspettando. Una volta a casa, però, non si ha più la forza di parlare, l'unica cosa che vogliamo è toglierci le scarpe, metterci davanti alla TV senza dover parlare con nessuno e senza che nessuno parli con noi perché siamo davvero troppo stanche.

P. Non riusciamo a parlare con nessuno forse anche perché non c'è nessuno che ci ascolta.

C. Potrebbe essere. ma a volte siamo talmente stanche che la passione sociale si affievolisce. ci "disappassioniamo", non abbiamo più la passione dei rapporti sociali.

Forse, anche Anna in quel momento non ha possibilità di dare una forma alla passione sociale per cui non può raccontare tutto a sua madre. Dobbiamo poter accettare anche questa situazione. accettare che in quel momento voglia essere "opaca". D'altra parte, se tutte le volte che entra in casa, "spiattellasse" alla madre tutto quello che le è successo, potrebbe significare che si trova in una situazione in cui la trasparenza è obbligata, e rivelare quindi che si è stabilita con la madre una dipendenza involutiva.

Per poter vedere se nostro figlio si trova in una condizione evolutiva, sarà sufficiente osservare come riesce ad articolare le varie forme affettive, cognitive e sociali nella sua vita. Se tutto si svolge nella maniera adeguata, dovremmo verificare che è in grado di parlare e di poter piangere quando vuole e perché lo vuole.

P. Se Anna si sente compresa, e ogni qualvolta le si presenta un problema lo riferisce alla mamma, la quale si prodiga per risolverglielo, può succedere che alla fine non sia più capace di risolvere nessuno dei suoi problemi da sola?

C. Ricordiamoci che i ragazzi devono effettuare le sfide adeguate alla loro età.

P. E' una sfida evolutiva anche scoprire quale sia il nostro punto di rottura, per vedere fino a che punto loro possano arrivare prima che ci scappi la pazienza, provocandoci.

C. Certamente, i ragazzi devono imparare le loro forme e per far questo non vengono davvero a chiedercelo carinamente: "Vorrei che tu mi mostrassi le forme dell'aggressione", ci fanno arrabbiare e basta.

P. Ma allora dobbiamo essere sempre amorevoli?

C. No, dobbiamo essere attenti alla nostra collocazione nel rapporto con loro che deve essere quella di condizione necessaria all'evoluzione di nostro figlio.

La volta scorsa abbiamo finito l'incontro ricordando l'immenso salto evolutivo che si compie quando si acquisisce la possibilità della compassione. Fintante che un ragazzo non acquisisce le forme evolutive per le proprie passioni affettive, cognitive e sociali, e queste non raggiungono un certo livello di complessità, rimane con la possibilità di avere una sola prospettiva, la sua. Con la compassione invece, egli è in grado di comprendere i sentimenti, gli affetti e le azioni di un altro essere vivente.

P. Anche di se stesso?

C. Sì, anche di se stesso. Lo ripeto, nel momento in cui le forme acquisite possono essere usate per capire un'altra persona, l'adolescente ha la possibilità di questa esperienza rivoluzionaria che è quella della compassione, nella quale rimanendo se stesso, usa le sue capacità, svuotandole dei loro contenuti personali, per poter acquisire la doppia prospettiva.

Molto spesso, soprattutto le ragazze, passano ore a parlare tra loro, sia personalmente che al telefono. Cominciano ad acquisire la prospettiva del "capire", che è il fondamento della compassione insieme all'agire e al conoscere, si tratta di un "conoscere" non solo a livello intellettuale, ma amorevolmente, compassionevolmente le emozioni e i pensieri dell'altro, esattamente dalla sua prospettiva, per entrare nelle gioie, nei problemi, in tutti i sentimenti dell'altro.

P. E' come entrare in empatia con l'altro?

C. E' proprio come uno svuotamento dei propri contenuti personali, è come se togliessimo le forze alle nostre forme per lasciare che queste possano essere utilizzate per capire l'altro.

P. Poter dare per poter ricevere, dare solidarietà?

C. Non è questo che volevo dire, si tratta di acquisire la doppia prospettiva.

P. Quando diciamo che una persona ci fa compassione, non si esprime certo qualcosa di positivo.

C. Mi dispiace che lei non sia stato presente la volta scorsa. Allora ho detto che il termine compassione, nel modello comunicativo evolutivo, deve essere inteso nel senso della filosofia buddista e deve essere capito come la possibilità di acquisire la doppia prospettiva.

Se l'adolescente è in grado di vivere le proprie passioni cognitive, affettive e sociali, queste saranno in grado di articolarsi tra loro, acquisendo una struttura sempre più complessa fino ad arrivare a "capire l'altro" nell'unico modo possibile: conoscendolo amorevolmente. In quel momento si ha la possibilità della doppia prospettiva ed allora l'egoismo che è segno di una maturazione non ancora avvenuta, scompare.

P. Quindi alcuni comportamenti che definiamo egoisti o indifferenti verso il nostro soffrire, in realtà non sono tali. E ragazzo li ha, perché ancora ha una sola prospettiva: la sua?

C. Dire che un ragazzo è egoista è come dire che un bambino di otto anni è sterile. Certo non può fare figli, ma non perché è sterile, ma solo perché la maturazione sessuale non è ancora avvenuta.

P. Bisognerebbe arrivare ad applicare la frase: "Ama il prossimo tuo come te stesso"!

P. Questa non è la compassione buddista.

P. Esiste un'età anagrafica in cui si dovrebbe raggiungere questa compassione?

C. Non c'è un'età anagrafica né per la compassione né per nessun'altra passione, non ci arriviamo tutti nello stesso momento.

Per esempio, una mamma sta parlando con la propria figlia, improvvisamente si ferma, se la figlia è capace di terminare la frase nello stesso modo in cui l'avrebbe fatto la madre, in questo caso si ha un momento di compassione.

La capacità di compassione non si acquisisce una volta per tutte, è teoricamente illimitata come lo è l'evoluzione e noi come specie l'abbiamo acquisita.

I bambini, nel dopoguerra, erano molto più crudeli con gli animali che non adesso, questa è una capacità di compassione acquisita. Anche il comportamento che i fratelli maggiori hanno verso i più piccoli è diverso rispetto al passato, oggi i fratelli minori, vengono malmenati molto meno dai loro fratelli. Questo succede, perché i genitori hanno una visione molto diversa sia del rapporto con i figli, sia del rapporto tra fratelli. Per rispondere infine alla sua domanda che riguarda la proposta di legge fatta in parlamento per inserire nell'organico della scuola la figura dello psicologo, io francamente preferirei che gli adulti che fanno parte dell'evoluzione naturale del bambino e del ragazzo, come la famiglia e gli insegnanti, acquisissero la doppia prospettiva anziché delegarla allo psicologo. Sarebbe molto meglio per i nostri adolescenti che gli insegnanti lavorassero per acquisire la capacità della compassione.

Impariamo dai nostri figli adolescenti a essere genitori

Sesto incontro 10/06/1998 - 42 partecipanti

Coordinatrice Maria Gina Meacci

Coordinatrice. Oggi vorrei iniziare rileggendo insieme a voi alcuni passi del brano di Antonio.

“Gli piace il calcio e frequenta una società sportiva ma il suo allenatore lo lascia spesso in panchina (con l'allenatore precedente era "titolare" ma ora ha perso la potenza e la grinta, forse perché gioca poco). Gli fa molta rabbia questa situazione, si sente umiliato, ma si vergogna di provare questi sentimenti e non li racconta a nessuno.

Spesso va allo stadio con gli amici e fanno un po' di confusione, finora è riuscito a non farsi "beccare" dagli ultra avversari ma diversi amici suoi hanno preso delle bottiglie in testa.”

Proviamo a metterci nei panni di Antonio (ora lo possiamo fare, in quanto essendo adulti abbiamo la possibilità della compassione!). Gli piace il calcio ma l'allenatore lo lascia spesso in panchina. Se l'allenatore ritiene che ci sono dei giocatori più bravi di Antonio, più scattanti, più veloci è giusto che lo lasci in panchina: fa parte del suo ruolo di "allenatore", però dovrebbe anche spiegargli le motivazioni e dargli la possibilità, per esempio, di riacquistare la forma fisica richiesta, consigliandogli di andare in palestra o di allenarsi di più, per diventare più "scattante" e più veloce, in maniera tale che il suo stato fisico ritorni ad uniformarsi a quello degli altri membri della squadra. Periodicamente, potrebbe valutarne i progressi continuando a non mandarlo in campo fino al raggiungimento del livello di preparazione fisica richiesto.

L'allenatore, quindi, in primo luogo, dovrebbe spiegare i motivi dell'esclusione e, secondariamente, offrire ad Antonio la possibilità di sostenere una sfida adeguata all'ordine naturale della sua età. Per sfida si intende andare oltre i propri limiti attuali e questo l'adolescente lo può fare purché abbia gli strumenti per modificare questo limite. Se anche dopo un mese di palestra Antonio non avesse raggiunto lo standard richiesto dall'allenatore rimanendo ancora in panchina, avrebbe perduto una sfida, ma questo la frontiera personale di un adolescente, così come quella di un bambino, è in grado di sopportarlo purché gli venga insegnato come fare.

Quindi, un allenatore che tiene in panchina un ragazzo spiegandogli il perché e offrendogli le forme per riconquistare in campo il ruolo perduto, è una condizione necessaria adeguata al suo ruolo e ciò che propone può essere accettato da un adolescente.

Invece, l'allenatore che non dà una spiegazione adeguata ai suoi modi di fare e non propone forme valide al ragazzo, non è una condizione necessaria accettabile.

Un adulto può dire ad un adolescente: "non ti compro il motorino fino a che non andrai bene a scuola, se vuoi però ti posso dare una mano (le forme) affinché tu possa riuscirci. Allo stesso modo un insegnante può dire: " In questa interrogazione non sei andato bene, per cui non posso fare altro che metterti cinque, ma se vuoi, posso aiutarti, dandoti altre spiegazioni sugli argomenti che ti sono più ostici affinché tu possa rimediare a questa insufficienza." In questi due casi, si offre al ragazzo sempre una forma adeguata.

Partecipante. Bisogna sempre dare una spiegazione a quello che si fa?

C. Sì, ma anche una sfida possibile, nel senso più positivo del termine, cioè che permetta di andare oltre i limiti della situazione attuale, compatibilmente con le possibilità individuali

Se un insegnante dicesse: "In tutti i compiti precedenti non hai mai raggiunto la sufficienza, l'ultimo però lo hai fatto bene tanto che avresti potuto prendere sette, tuttavia, poiché tengo conto di tutte le volte che

hai sbagliato non posso darti che sei". in questo caso chiederebbe all'adolescente di sforzarsi di più. ma in un contesto nel quale il voto viene comunque influenzato da quelli presi quando si sforzava di meno. Dov'è allora il senso della sfida?

Un allenatore, un insegnante, un genitore che non danno spiegazioni sui loro comportamenti, o perlomeno su alcuni di essi, innescano una serie di reazioni inconsciamente avviate, che porteranno per esempio Antonio ad andare allo stadio ed a partecipare agli scontri tra tifoserie. Questa può essere una reazione inconsciamente avviata dal fatto che si trova in panchina, pieno di forze, senza le forme adeguate. Se noi adulti non diamo le forme adeguate ai nostri ragazzi, loro troveranno forme inadeguate. Antonio, senza forme evolutive, potrà scaricare la sua frustrazione, per esempio, negli scontri allo stadio, mettendosi cioè in una situazione pericolosa.

P. Se misuriamo il teppismo che c'è intorno a noi, con questo metro, può significare solo che ci sono poche condizioni necessarie adeguate. In una società dove c'è molto teppismo giovanile, il problema è solo degli adulti non dei ragazzi.

C. Sì, è proprio così.

Continuiamo a leggere il racconto.

" Molti dei suoi amici hanno lasciato lo studio e sono andati a lavorare, così il sabato sera hanno più soldi di quanti ne abbia lui; quando non gli "offrono" deve andare a fare un giro in centro con gli altri "poveri" e rompersi le scatole prendendo una coca-cola in un bar. Con la paghetta che gli danno i genitori non può neanche andare al cinema tutte le settimane, loro dicono che non possono dargli di più perché devono pagare il mutuo della casa. Ma chi se ne frega di essere proprietari. Tanto quella casa neanche gli piace!" Guardate che situazione paradossale si trova a vivere Antonio. Da una parte va a scuola e non riceve le forme per appassionarsi, per cui deve passare molte ore della sua giornata in un posto che per lui è inutile; inoltre i suoi amici che lavorano ed hanno smesso di studiare, hanno più soldi per divertirsi mentre lui deve sbarcare il lunario con poche lire in tasca.

Non tutti i genitori possono permettersi di dare al figlio "paghetta" sostanziose, ma questa è una cosa naturale e le cose naturali se le difendiamo bene come adulti, allora i nostri ragazzi riescono a capirle. Non sarebbe sbagliato che venissero attivate nei vari quartieri, come forse avverrà nel Quartiere 4, delle iniziative che permettano ai ragazzi di sentire della musica, di ballare, di stare insieme gratuitamente. Altrimenti, se la scuola è un "rompimento di scatole" e fuori è preclusa ogni forma di divertimento come invece è consentito agli amici "lavoratori", come si fa a sostenere il paradosso che studiare sia la migliore cosa che gli adolescenti possano fare? Teoricamente è meglio per il futuro, ma l'adolescente non vive il futuro. E' come quando ci troviamo nel bel mezzo di una ristrutturazione: in casa regna il caos più assoluto e una nostra amica, credendo di sollevarci, ci dice: "non ti preoccupare, pensa che tra sei mesi avrai una bellissima casa", ma in questo momento si vive in una confusione tremenda e non ci consola sapere quello che avremo fra sei mesi. La stessa cosa vale per l'adolescente, per lui il futuro è qualcosa di estremamente lontano, perché tutte le sue energie, tutte le sue forze, sono alla ricerca di quelle forme che possano far sentire l'adolescenza un grande momento della vita. O, almeno, i nostri ragazzi dovrebbero viverla così: e noi siamo tenuti a prodigarci perché ciò avvenga.

P. La volta scorsa disse che avrebbe proseguito l'argomento riguardante l'affettività.

C. Sì. La vita di Antonio, abbiamo detto che è abbastanza piatta da tutte le prospettive. Piatta vuol dire senza forma o con forme povere. Della scuola non si interessa, l'allenatore non gli propone le sfide adeguate, il sabato e la domenica si annoia perché non ha soldi, la ragazza lo ha lasciato. Dice il racconto: "Il ragazzo è stato da poco lasciato dalla ragazza: lei gli ha detto che non se la sentiva più di stare con lui. Punto. Non che ci tenesse molto ma per lo meno potevano parlare tra di loro e poi si baciavano e si toccavano... era bello. A volte tornava a casa molto eccitato. Meno male che da quando era morta la

nonna lui aveva una camera tutta sua perché il fratellino piccolo era andato nella camera che era della nonna!

Da quando è stato lasciato dalla ragazza sente un'eccitazione più rabbiosa come se gli mancasse qualcosa e non sapesse cosa è... qualcosa che non sa nemmeno immaginare né sentire. Un groviglio di sensazioni che lo mette a disagio e che lo fa proprio andare in bestia quando gli arriva improvvisamente come un pugno nello stomaco: in quei momenti si sente proprio uno schifo."

Questo vuol dire non avere forme, sentire qualcosa che non si immagina neanche che cosa sia. Capita molto spesso agli adolescenti e significa che noi non abbiamo offerto loro le forme per sentire i propri sentimenti; perciò quello che sentono è proprio un groviglio, un ammasso di forze senza organizzazione. Da solo Antonio non può trovare la soluzione perché l'adolescente non può trovare le sue forme se non ha un adulto che sia la condizione necessaria adeguata alla sua ricerca. Come abbiamo visto, la storia di Antonio finisce dicendo che a lui piacerebbe suonare la chitarra, ma non ha la forza di iniziare la ricerca di un insegnante.

Quando i ragazzi hanno genitori ed insegnanti che offrono loro forme adeguate, possono cominciare autonomamente a fare delle ricerche e di fatto Antonio, a sedici anni, potrebbe cercarsi un'insegnante di chitarra, se sapesse come fare, se qualcuno glielo avesse insegnato. Ovvero, se qualcuno gli avesse insegnato, quando sente un desiderio, una spinta, una forza, a trasformarli in una passione, avrebbe la possibilità di sentire i propri sentimenti, di non essere apatico e non sentire quel groviglio di cose che quando lo prendono lo fanno stare uno "schifo". Molti adolescenti, non si sentono né depressi, né angosciati, né addolorati, né tristi, si sentono solo uno "schifo", non hanno le parole per esprimere i loro sentimenti, perché non hanno le forme.

P. Capita anche a me, a volte, di non sentire più niente, mi sembra di essere come anestetizzata, non si sente né rabbia, né dolore, né piacere, niente.

P. Si tratta quasi di un torpore, un vero e proprio sonno a cui segue un risveglio momentaneo, poi di nuovo il torpore. Noto che mio figlio è così, come pieno di sonno, di torpore, poi si risveglia ma dopo poco ripassa in questo sonno, a questa estraneità da tutto quello che lo circonda, come diceva la signora, senza sentimenti né emozioni. Si può non esternare le emozioni, ma bisogna essere partecipi della realtà circostante. Molto spesso invece mi sembra lontano in questo torpore fatto di sonno.

P. Come se stesse rifuggendo la realtà?

P. Sì.

P. Io noto però, che i ragazzi, non accettano di buon grado i consigli che noi genitori siamo disposti a dar loro. C'è proprio un periodo in cui non accettano nessun consiglio, qualunque cosa si dica sembra che scivoli loro di dosso; quindi come dovremmo eventualmente comportarci?

P. Bisognerebbe uscire per prima noi dal torpore.

P. Vorrei parlare di Antonio, guardandolo sotto un'altra angolazione.

Si è detto che questo ragazzo è annoiato dalla scuola, dallo sport, da quasi tutto quello che lo circonda, ma se gli si ponesse il problema di lavorare, perché in casa c'è bisogno anche del suo aiuto per pagare l'affitto, per esempio, il ragazzo potrebbe dare probabilmente, una manifestazione dei suoi sentimenti. In questo modo potrebbe anche avere i soldi per divertirsi ed in più sarebbe utile alla famiglia. Visto da quest'altra prospettiva l'adolescente apatico, in crisi, potrebbe non essere più tale, sarebbe come buttare un sassolino nello stagno che muovendo le acque, permetterebbe di muovere anche le energie del ragazzo,

il quale non sarebbe più preso dai problemi con la scuola, con l'allenatore ecc, forse alla fine della giornata potrebbe essere più stanco, se il lavoro fosse duro, ma non più apatico o intorpidito dalla realtà.

C. Vi racconterò una storia tratta da un libro scritto da un psicologo e da un fisico che qualche anno fa hanno costruito un approccio di psicologia e psicoterapia che si chiama "Programmazione neurolinguistica". Questi due autori avevano sempre un modo piuttosto ironico di parlare degli essere umani ed in un loro libro raccontano questo esperimento.

Un gruppo di ricercatori voleva vedere le differenze di apprendimento tra i topi e gli esseri umani. Costruirono due labirinti, uno a misura di topo, alla cui fine veniva posto un pezzo di formaggio e uno a misura d'uomo alla cui fine veniva posta una banconota da dieci dollari. Nella prima parte dell'esperimento venne fuori che gli esseri umani erano un po' più veloci a capire il labirinto e arrivare alla banconota, di quanto lo fossero i topini ad arrivare al formaggio. Nella seconda parte dell'esperimento vennero tolti sia il formaggio che la banconota, alla fine dei rispettivi labirinti. La cosa stupefacente fu che i topi, dopo un po', non percorrevano più il labirinto, se non c'era il formaggio, mentre gli esseri umani, continuavano a richiedere di poter andare nel labirinto, anche se ormai tutti sapevano che non c'era più la banconota da dieci dollari che li aspettava. Cosa vuol dire questo? Quando il topo ha un "progetto" e vede che non riesce a realizzarlo, non lo persegue più; quando invece un essere umano pensa una cosa, continua ad andare avanti anche se l'esperienza concreta dimostra che il fine da raggiungere (i 10 dollari) non c'è più. Questa sarebbe secondo gli autori la sostanziale differenza tra i topi e gli esseri umani. Il Sistema Comunicativo Evolutivo è un sistema sperimentale, ciò significa che bisogna sempre osservare le reazioni che le nostre azioni provocano per vedere se queste ultime siano adeguate o meno. Tornando all'ultimo intervento, si può dire al figlio di aiutare a pagare l'affitto lavorando e versando parte dello stipendio in famiglia. Se lanciamo questo sassolino nello stagno e le onde che si formano sono adeguate, significa che abbiamo lanciato un sasso giusto. Le onde che noi potremo osservare saranno rappresentate dai vari comportamenti del ragazzo, se comincia ad uscire dallo stato di torpore, se la piattezza affettiva comincia a modificarsi, se tornando a casa comincia a raccontare ciò che gli è accaduto con un entusiasmo mai visto, tutto questo significa che l'onda che il nostro sassolino ha generato è evolutiva. Sostanzialmente il modello sperimentale ci permette di aver due grandi possibilità di riscontro ed è bene percorrerle entrambe. Ci permette di pensare consciamente (gli farà bene lavorare?), ma poiché il sistema conscio si accompagna a quello inconscio (ricordate l'immagine dei due fiumi?) per sapere cosa succede con quest'ultimo, potremmo usare un metodo indiretto di valutazione delle nostre proposte consce, cioè vedere cosa succede al nostro adolescente.

P. Non sappiamo cosa si mette in movimento, quando si verifica una grossa cosa innovativa come può essere questa; comunque è sicuro che sempre si possa muovere qualcosa di positivo?

C. Non lo so. Potrebbe essere una buona cosa per Antonio Rossi, perché gli permetterà di "darsi una smossa" e sentendosi più importante (visto che può fare qualcosa per la famiglia), lo farà muovere su una strada evolutiva. Per Antonio Bianchi, invece, questo cambiamento potrebbe significare caricarsi sulle spalle la responsabilità dell'economia della famiglia, un peso in quel momento insopportabile per la sua frontiera personale e dunque una strada troppo "adultificante" e perciò involutiva.

P. Sì, però lo toglierebbe dal suo torpore.

C. Certo ma se per toglierlo dal torpore, lo schiacciamo, non va bene; bisogna fare in modo che il ragazzo possa muoversi verso strade evolutive, perché se lo muoviamo verso strade involutive allora è meglio se lo lasciamo nel suo torpore che di per sé è involutivo.

P. La proposta di lavoro mi sembra però una cosa punitiva, in genere questo tipo di proposte vengono fatte dai genitori ai figli quando questi sono stati bocciati a scuola.

P. La situazione che io prospettavo non è certo punitiva; ci può essere effettivamente bisogno di lavorare, di far entrare soldi all'interno di una famiglia.

P. Ma allora non è una proposta. Quando si fa una proposta dovrebbe esserci anche la possibilità di poterla rifiutare: in questo caso invece non c'è alternativa.

P. Si è detto però che Antonio era poco motivato a proseguire gli studi, che la famiglia non poteva permettersi di dargli una paghetta adeguata, pertanto tenere il ragazzo a scuola poteva essere un impegno economico non indifferente; mi sembrava evidente che dovesse andare a lavorare.

P. Secondo il mio punto di vista si dovrebbe arrivare a poter dire di no. Vediamo se riesco a spiegarmi meglio. Oggi, generalmente stiamo abbastanza bene economicamente, per cui abbiamo la possibilità di offrire varie cose ai nostri figli. Dovremmo però riuscire, invece di dare loro tutto, perché ne abbiamo la possibilità, a trovare la forza di dire di no. Questo, secondo me porterebbe ad una responsabilizzazione dei ragazzi, i quali non si troverebbero davanti tutte le strade spianate, tutte le richieste accolte e di conseguenza non cadrebbero in quel "piattume" affettivo, a cui ci si riferiva poco fa. Se pensiamo bene anche a quello che ha detto lei prima, un ragazzo quale motivo ha per studiare? Una volta, ai miei tempi, si studiava per poter dire: da grande farò questo o quest'altro. Oggi invece questi ragazzi non hanno la prospettiva di nessun lavoro sicuro e vivono in maniera precaria il futuro, o meglio, la loro età non permette loro di avere una visione del futuro; bisognerebbe quindi dire di no almeno ad alcune loro richieste, in modo che arrivino rinforzati, arrivino a capire che tutto non è scontato, che tutto non è dovuto, in modo da poter affrontare meglio le difficoltà senza nessun tipo di appiattimento. Molti di noi infatti si chiedono: "ma cosa vogliono questi ragazzi?". Hanno tutto e sono sempre scontenti ed apatici, ma forse sbagliamo noi, li portiamo noi a questa condizione!

C. Io ho parlato delle sfide. Le sfide sono una cosa positiva, ogni specie che impara deve avere dentro di sé la possibilità di effettuare la sfida, di "vedere cosa c'è dietro la collina". Quando noi molliamo le sfide e diciamo che ci siamo sistemati, pensando che le cose fondamentali della vita le abbiamo raggiunte, ovvero, si è studiato quel che basta, abbiamo sposato la persona giusta, abbiamo "un paio" di figli, abbiamo comperato la casa ed abbiamo un lavoro fisso, cos'altro vogliamo dalla vita? Proprio oggi leggevo che otto milioni di italiani prendono psicofarmaci, questo perché è difficile sentire che le sfide sono il sale della vita e che ogni età ha delle sfide possibili. Ma quando ai nostri adolescenti diamo tutto è come drogarli. Se un bambino piccolo ha una madre, un padre, o una nonna disposti a dargli qualunque cosa chieda, alla fine non penserà più che può anche alzarsi per prenderla e non si alzerà. Ma arrestare la nostra evoluzione è contro natura visto che abbiamo il grande privilegio ma anche l'obbligo di evolvere, per lo meno fino al momento della morte.

P. Si è parlato di questo caso di apatia che in realtà nasconde le tante energie che un ragazzo racchiude in sé e che devono essere tirate fuori. Lei diceva che noi adulti dobbiamo offrire le forme: ma come, solo con l'esempio?

C. Sì, solo con l'esempio, i consigli sono inutili, normalmente li diamo ma solo perché ci "scappano", ma non servono a niente, se non sono espressamente richiesti.

P. Con l'esempio però, il ragazzo reagisce indirettamente e non si vede immediatamente il rapporto causa-effetto. Per esempio, ritornando al caso di Antonio, ha molti problemi che derivano da ambienti diversi ed anche dalla famiglia, talché non trova il modo di vivere con passione né lo sport né la scuola. In questi campi la famiglia, ammettendo che abbia tutte le informazioni possibili (e non è detto che questo si verifichi, perché molto spesso il figlio non vuol raccontare o può lui stesso non esserne cosciente) come può intervenire? Può farlo solo stimolando con l'esempio e suggerire qualche impegno, qualche interesse per toglierlo dall'apatia che ha nei confronti della scuola e dello sport?

C. Tutto quello che ho detto in questi sei incontri è un'applicazione del Sistema Comunicativo Evolutivo che è nato come un sistema di terapia, è un modello di terapia. Io racconto mal volentieri cose riguardanti la terapia, però voglio comunque raccontarvi alcune cose riguardo agli adolescenti. Nel primo colloquio, quando l'adolescente arriva gli chiedo: "Come posso esserle utile?" dandogli sempre del lei. Dopo una ventina di minuti, sempre nel primo colloquio, dico: "Credo di poterle essere utile" e con ciò siglo il mio impegno nei suoi confronti. Poi proseguo: "Per far questo le farò una proposta di lavoro: ci vedremo una o due volte alla settimana e il numero delle sedute dipende dalla sua disponibilità di tempo e di denaro. E' importante che lei faccia il massimo possibile (sfida); se per lei il massimo possibile è una volta alla settimana, allora quella è la frequenza giusta per lei. Lo stesso vale se ha la possibilità di farlo due volte alla settimana. Il mio onorario è questo e mi aspetto che mi paghi alla fine del mese al rilascio della ricevuta. Un buon modo di lavorare è che lei si sdrai sul lettino e parli delle cose che le vengono in mente. Io parlerò se lei me lo chiederà. E' importante che noi troviamo un orario che vada bene a lei ed a me, che diventerà stabilmente il suo orario; lei pagherà la seduta anche se non si farà per ragioni dipendenti da lei. Le mie vacanze sono a Natale, a Pasqua e ad agosto."

Una cosa che non dico è che sarò compassionevole con lui: questo si rende evidente dal mio modo di trattarlo. Moltissimi adolescenti, dopo un incontro così, nella seconda o terza seduta mi domandano: "Che tipo di domanda le posso fare?" E io rispondo che può fare qualunque domanda voglia, ma ci saranno alcune risposte che io non potrò fornire. Dopo di che la metà di questi adolescenti non mi domandano più niente.

Facciamo il caso di una ragazza anoressica che in terapia non mi domanda nulla; osservo che cambia la sua organizzazione e che ciò comporta anche un mutamento nell'organizzazione della sua frontiera personale, portandola a delimitare i suoi tre territori che acquisiscono così una struttura autonoma. Da qui in avanti, se questa ragazza starà male perché, per esempio, si è lasciata con Antonio, starà male e basta, non è che non mangerà più. Il territorio della mente e il territorio del corpo si sono delimitati. Potrà perciò vivere i suoi sentimenti, il dolore, la gioia, la tristezza ecc., nei contesti adeguati ed i vari territori non si confonderanno l'uno con l'altro. Volevo sottolineare che durante la terapia, non le ho detto niente, ho solo dato dei principi di organizzazione della relazione che sono i principi di organizzazione del sistema complesso umano. Tutto questo, insieme alla compassione, sono state le condizioni necessarie e sufficienti per farla evolvere.

Ritornando al suo intervento, quando lei dice che quello che possiamo fare noi genitori è una cosa indiretta, io le rispondo che certamente deve essere una cosa indiretta, alla ragazza anoressica non le ho certo detto: "Su mangi, non faccia la stupida". La potenza evolutiva dell'essere umano è talmente forte che se noi offriamo dei buoni principi di organizzazione, non c'è bisogno di dare dei consigli. Per cambiare un adolescente apatico non si devono fare cose impossibili, ma è sufficiente offrirgli dei buoni principi di organizzazione ed essere compassionevoli, il resto lo farà da solo. Un adolescente che ha dei principi di organizzazione adeguati, può fare le cose da solo ma non in solitudine. Non è necessario dare consigli, dobbiamo solo insegnare attraverso l'esempio cosa vuol dire avere un rapporto adeguato.

P. Vorrei che spiegasse di nuovo il concetto di compassione, visto che io pensavo che fosse un sinonimo di empatia.

C. Prendiamo il caso di Anna. Supponiamo che la madre quel giorno sia in forma, per cui quando vede arrivare la figlia con una chiara espressione di frustrazione stampata sul viso (che non avrebbe potuto vedere se fosse stata presa anche lei dai suoi problemi) chiudersi in camera sbattendo la porta, sappia esattamente il modo giusto per aiutarla. Dato che ad Anna piace molto la cioccolata, scende al bar sotto casa, la compera e bussando alla porta della camera di sua figlia attende che la faccia entrare. Solo quando Anna le urla cosa vuole, le dice che ha una cosa da darle. Ottenuto il permesso di entrare, poggia la cioccolata e uscendo richiude la porta.

Comportandosi in questo modo, la mamma mostra ad Anna di aver capito la sua situazione e proprio perché la capisce, vedendo che ha chiuso la porta, le risulta chiaro che in quel momento non le va di parlare di ciò che le è accaduto e rispettando questo sentimento si allontana in silenzio, senza fare domande inopportune. Cosa ha fatto questa madre? Si è potuta mettere nella doppia prospettiva, cioè si è messa nella prospettiva di Anna, sentendo tutti i suoi sentimenti, compreso quello di non volersi impegnare a raccontare quello che le è accaduto, in un momento in cui è troppo afflitta. Oltre a ciò, che potrebbe rappresentare un momento di empatia, cioè sentire con l'altro, la madre ha provato il sentimento della compassione ovvero ha sentito in maniera amorevole ciò che la figlia provava ed ha fatto quello che in quel momento era la cosa giusta.

Sino ad oggi, soprattutto le madri (ma attualmente è una possibilità che possono sviluppare anche tutti gli uomini) hanno avuto il bisogno di sviluppare questa doppia prospettiva perché il periodo dell'infanzia dei loro piccoli è molto lungo. La madre, la condizione necessaria del figlio, deve poter capire cosa succede al suo piccolo, per poter compiere l'azione giusta. Non è raro vedere una mamma che, accorrendo al pianto del suo bambino dica: "gli pizzica la testa" e massaggiandogliela riesca a farlo smettere di piangere. Come ha capito quella mamma quale fosse il problema del figlio? Utilizzando la doppia prospettiva si è potuta mettere nei panni del suo inesperto e mantenendo comunque la prospettiva adulta, ha compiuto l'azione adeguata (gli ha massaggiato la testa).

Con l'empatia, invece, si è in grado di sentire i sentimenti dell'altro, ma rimanendo solo da una prospettiva, sarà molto difficile realizzare l'azione adeguata. Se mio figlio piangesse perché gli ho messo un pannolino troppo stretto, se non potessi mantenere la mia prospettiva di esperto, di adulto, mi metterei a piangere con lui. Invece per poter dire: "Piange perché gli ho messo il pannolino troppo stretto" vuol dire che sto vedendo quella situazione dalle due prospettive.

La compassione, tuttavia non è un concetto nuovo, perché sono ben duemila cinquecento anni che i filosofi buddisti ci lavorano.

P. Riguardo all'argomento degli adolescenti in terapia, volevo chiederle come le arrivano questi ragazzi: di loro spontanea volontà, indirizzati dal medico di famiglia o da chi altro? Se infatti un genitore vede che suo figlio è in difficoltà e non sa come comportarsi, può pensare che uno psicologo possa essere di aiuto. Se si azzarda però, a proporlo al figlio, questo gli si rivolta contro dicendo che non è né scemo né matto e che lui non ha certo bisogno di nessun tipo di terapia.

P. Prima ha detto che gli uomini avevano più difficoltà a vivere la compassione. Poiché mi sono sentito colpito sul vivo da questo fatto, vorrei chiedere all'assemblea, quante delle persone presenti sarebbero state in grado di comportarsi con i loro figli adolescenti in maniera così dolce e compassionevole come ha fatto la mamma di Anna, nell'ipotetico caso descritto poco fa.

[Alcune persone alzano la mano, anche se una di loro precisa che pur essendole capitato spesso, non sempre questo comportamento è possibile.]

P. A me mancavano gli strumenti per pensare in questo modo e sono molto contento se altre persone sono riuscite a comportarsi in maniera così corretta con i propri figli. Porsi così nei confronti degli adolescenti, mi sembra molto innovativo. Ora che ci ha proposto questo modo, che ci ha dato un modello

per dare forma alle nostre azioni, penso di essere in grado di capire e agire in maniera adeguata nei confronti di mio figlio. Vorrei raccontare una mia esperienza. Mio figlio ha un grosso desiderio che è quello di comperarsi una batteria professionale e per fare ciò si è trovato, da solo, un lavoro presso una Casa del Popolo che lo impegna tutti i Sabati e tutte le Domeniche. Dopo questi incontri, capisco più chiaramente ciò che ha fatto. Prima non aveva una vera e propria passione, per cui non aveva interesse a trovarsi un lavoro. Ma non appena si è sviluppata in lui una passione (la batteria) ha trovato anche le forme per realizzare tale passione cercandosi da solo un lavoro, anche se questo gli comporta non poter uscire il sabato sera con i suoi amici. Ora riesco leggere sotto un'altra luce l'enorme lavoro che ha fatto e in base a questo non sto più escludendo l'ipotesi di aiutarlo nella realizzazione di questa sua impresa. Prima non mi passava neanche per l'anticamera del cervello di dargli una parte degli otto milioni necessari per comperare questa benedetta batteria: ora per lo meno ci sto pensando.

P. Si può parlare della sessualità?

P. Volevo sapere se la compassione è innata dentro di noi.

C. La compassione è figlia delle passioni. Se non si possono sviluppare le passioni, non si potrà sviluppare neanche la compassione. Quando si è compassionevoli, il modo di dire le cose è tale che chi ascolta capisce immediatamente e esattamente ciò che si vuol dire ed inoltre si sente capito e ben voluto. Così, se in maniera amorevole, cioè con compassione, si propone ad un ragazzo di iniziare una terapia, molto probabilmente tale proposta verrà accolta.

Teniamo sempre presente l'enorme forza della compassione. E' veramente una tragedia per i nostri figli se non siamo in grado di offrirgliela.

In un incontro tenutosi diversi anni fa presso la Ludoteca di via Modigliani, ricordai un aneddoto accaduto alla psicologa Crittenden durante i suoi studi sull'attaccamento. L'aneddoto tratta di un incontro in casa di una signora che aveva una bambina appena nata o molto piccola. Ad un certo punto, la piccola cominciò a piangere e la Crittenden pensò subito che volesse sentire le loro voci e che richiamasse l'attenzione perché voleva che si avvicinasse di più il passeggino verso di loro.

La madre invece disse che la piccola piangeva perché la stavano disturbando, quindi si alzò e spostò il passeggino ancora più lontano. La bambina cominciò a piangere più forte e la mamma disse che voleva dormire e che quindi l'avrebbe portata nella stanza accanto e chiuse la porta. La bambina piangeva disperatamente, la mamma si alzò di nuovo dicendo che le dava fastidio la troppa luce, chiuse le imposte della camera dove era la bambina e chiuse la porta. La Crittenden era disperata perché le sembrava che quella mamma, in nessun momento aveva capito cosa le bambina le volesse comunicare e di conseguenza non aveva mai potuto fare l'azione adeguata alla circostanza. Dalla prospettiva del Sistema Comunicativo Evolutivo, diremo che quella mamma, in quel momento, non era in grado di provare l'esperienza della compassione. Naturalmente questa mamma si era comportata così non per cattiveria, non era certamente una mamma sadica.

P. Tornando solo per un momento all'esempio della terapia che ha citato poco fa, lei parlava di compassione e di forme di organizzazione, di principi di organizzazione che propone ai suoi pazienti. Per Anna o Antonio riesco a vedere bene come il genitore può sentire e far sentire la compassione però quando i due ragazzi sono in crisi, quali sono i corrispettivi principi di organizzazione che bisogna fornire loro?

C. Ad entrambi i ragazzi basterebbe una relazione ben impostata con un insegnante o comunque una persona adulta.

P. Antonio per esempio, che sente questo groviglio di sensazioni, può avere un genitore che sente compassione nei suoi confronti, ma deve essere anche aiutato ad uscire da questa situazione, a crescere; il genitore deve potergli offrire anche qualche cos'altro?

C. Se ci fosse la compassione ci sarebbe anche l'azione giusta. Provare la compassione significa mettersi nella prospettiva dell'altro e senza cercare di cambiarlo compiere l'azione giusta. A questo ragazzo basterebbe che suo padre o sua madre invece di stare tutto il giorno al negozio, per racimolare i soldi per il mutuo della casa, lo guardassero e pensassero, per esempio, di invitarlo ad andare allo stadio assieme. Se lui rifiutasse la proposta, perché preferisce uscire con i suoi amici, invece di apostrofarlo, facendogli pesare il fatto che adesso è lui che non vuole stare con loro, potrebbero proporgli un'altra cosa, come andare a pescare o altro ancora. Basterebbe questo. Vi ho parlato della terapia solo per farvi capire che basta a volte molto poco per far uscire un ragazzo da un momento di crisi: è sufficiente guardarlo ed essere disponibili ad una relazione adeguata, cioè ben impostata.

La ragazza, anoressica, se vuole che le dica qualcosa, me lo chiede. L'ideale sarebbe che i nostri figli abbiano la sensazione che noi siamo lì disponibili, che le loro richieste, se è possibile, saranno accolte; alcune dovranno guadagnarsele e ad altre diremo tranquillamente di no. Infatti si può essere anche poveri ma non è certo la povertà (almeno che non sia quella estrema), che innesca i percorsi involutivi: li innescano soltanto le inadeguatezze relazionali.

P. Molto spesso noi genitori, quando il figlio torna a casa nervoso, non sempre siamo disposti a sentirci offendere. Se sentiamo che sbatte la porta, e se diciamo qualcosa lui ci manda anche a quel paese, ci sentiamo feriti e reagiamo in maniera inopportuna. In realtà dovremmo imparare a controllarci ad avere sempre pronta la "cioccolata" per fargli capire che ci siamo accorti del suo stato d'animo, che rispettiamo questo suo momento e che quando vuole noi siamo disponibili a parlare con lui o ad ascoltarlo.

C. Questa sarebbe una cosa fondamentale e di una potenza incredibile.

P. In un altro incontro lei ha parlato di compassione "dura", può fare un esempio di questo tipo di compassione.

C. Un esempio di compassione dura è rappresentato dal saper dire di no. Riferendosi all'esempio fatto dal signore, suo figlio vorrebbe una batteria da otto milioni, ma se lui non ha questa disponibilità economica, deve dire di no. Molti genitori sarebbero disposti ad andare a rubare, a chiedere un prestito in banca per non far subire questa frustrazione ai loro figli. Tuttavia ci sono frustrazioni e frustrazioni. La frustrazione di rimanere in panchina senza sapere cosa sia possibile fare per ritornare ad essere "titolare" è una frustrazione che noi non dobbiamo infliggere ai nostri ragazzi. Dire, invece, che non si hanno gli otto milioni per comperare la batteria, che anche se ci fossero non verrebbero investiti tutti nel suo acquisto e che una parte se li deve guadagnare, questo è un atteggiamento di compassione dura e rappresenta una frustrazione accettabile per il ragazzo e addirittura potrà far bene alla sua frontiera personale.

P. Non si può accettare in nessun caso la punizione corporale?

C. Credo che questo tipo di punizione venga inflitta dal genitore quando non è più in grado di controllarsi. D'altra parte, poiché non siamo perfetti, uno scapaccione può anche scappare, purché, dopo, non si dica, però, che è un metodo educativo. Picchiare i figli è una mancanza di controllo dell'adulto. Parliamo ora della sessualità.

Fino all'adolescenza, indipendentemente dalle idee politiche o religiose, le regole di crescita dei bambini sono più o meno uguali per tutti. Quando si raggiunge l'adolescenza invece, soprattutto le idee religiose

impongono il proseguimento di strade diverse. Nei musulmani, per esempio, prima dell'adolescenza i bambini e le bambine, giocano insieme per strada. Arrivato il momento, il bambino continua a giocare per strada o va a studiare il Corano e la bambina rimane in casa. Addirittura in alcuni paesi, non può più essere vista senza velo neanche dal fratello con il quale giocava fino al giorno prima.

Un genitore laico avrà tutta una serie di comportamenti che saranno notevolmente diversi da quelli di un genitore religioso. Appartenere ad una religione o essere laico è una scelta che solo il genitore può fare, poiché il figlio non è ancora abbastanza adulto per questo. Se io sono la madre di Antonio e sono religiosa, cercherò di chiedere aiuto ad alcune istituzioni per fare capire a mio figlio che la forma di ciò che lui sente è bene che rimanga virtuale, spiegandogli che quello che sente è comunque l'eccitazione sessuale. Molti genitori, purtroppo, tendono a fare come se non succedesse niente, come se fosse una cosa che non capita mai e, in questo modo, non danno la possibilità di far capire ai loro figli cosa stia loro succedendo, impedendo così di trovare le parole per esprimere le sensazioni che stanno provando. Se, invece, fossi laica e fossi la mamma di Anna, cercherei di dare a mia figlia alcune informazioni e proposte su come vivere la sua sessualità. Supponiamo, infine, che sia sempre la mamma di Anna e che sia cattolica, anche in questo caso, le dovrei spiegare che ci saranno dei momenti in cui si sentirà eccitata e che quello che prova è un'eccitazione sessuale. Quando starà con il ragazzo le potrà succedere che questa eccitazione sia molto più forte e che le piaccia molto fare alcune cose, tuttavia sarà bene che molte delle cose che sente, rimangano virtuali e non si rena libino Anna verrà informata che questo è il modo di sentire un'eccitazione sessuale e che tutto questo sosterrà l'evento sessuale. Tuttavia, poiché crediamo in certi principi religiosi, non è bene, anzi è male che questo si realizzi prima del matrimonio, visto che questa esperienza si deve fare in seno al rapporto coniugale. Infine, se fossi una mamma laica comincerei allo stesso modo della madre cattolica, ovvero dicendo a mia figlia che potrà sentire queste particolari sensazioni e che si potranno accentuare quando esce con il proprio ragazzo. Inoltre riconosceri di non essere in grado di dire quando sia il momento giusto per farlo, o con chi farlo; l'unica cosa che potrò dirle è di usare il preservativo.

Queste sono due delimitazioni che permetteranno di entrare in un mondo di coerenza: allora i laici, i cattolici, i musulmani, gli ebrei acquisiranno una fisionomia che è loro propria. Anche i nostri adolescenti acquisiranno questo tipo di fisionomia. L'importante sarà non cadere nella ipocrisia e nell'incoerenza. Quindi, se per esempio la mamma di Anna fosse laica non potrà certo dire alla figlia che la sua prima esperienza sessuale dovrà essere consumata all'interno del matrimonio, e se lei ha il terrore che sua figlia cominci effettivamente ad avere una sua vita sessuale, sarà una grave incoerenza dirle che pur essendo naturale sentire certe sensazioni, è comunque bene "realizzarle" il più tardi possibile, sarebbe come voler controllare la vita sessuale della propria figlia.

P. Ho vissuto in una famiglia i cui membri avevano dei principi molto divergenti. Pensi che mia madre si chiamava Atea, mio nonno era dovuto andar via dalla sua regione d'origine e trasferirsi a Firenze perché malmenò un prete, mia nonna invece era religiosa. Mio nonno, nella sua vita, è stato sempre molto coerente con i suoi principi ed ha anche fatto sempre il possibile per attuarli anche se bisogna tener presente che erano gli inizi del secolo e quindi si viveva in un contesto storico e culturale diverso da quello attuale. Ma tornando a noi, se io parlo tranquillamente con mia figlia dicendole che è opportuno che usi il preservativo, le spiego il modo di usarlo e via dicendo e la madre invece non vuole assolutamente che discorsi del genere si facciano, in quanto è una credente: quale modello comportamentale trasmetteremo a nostra figlia?

C. I nostri figli sono in grado di tollerare, senza "spaccarsi", due modelli contrapposti. Nel suo caso lei è laica (per quanto riguarda l'argomento della sessualità), mentre la madre è religiosa. E' necessario che entrambi proponiate il vostro modello e lo difendiate senza tuttavia attaccare l'altro cioè senza dire: "Tua madre è una bigotta e non capisce niente" oppure "Tuo padre è un perverso e andrà all'inferno". Si ha il diritto di avere un modello diverso da quello del partner. I sistemi evolutivi, come i nostri figli, possono

ricevere due tipi di informazioni tra loro contrastanti senza subire danno; saranno poi loro con il tempo a capire quale modello si adatti meglio loro. L'importante, ripeto, è che ogni modello proposto non sia incoerente: per esempio, se diciamo che non è importante arrivare vergini al matrimonio, non possiamo subito dopo dire che comunque, un rapporto sessuale, è bene averlo il più tardi possibile. Non si tratta di una questione di età, si tratta di una passione a cui è bene dare una forma evolutiva, sia che si abbiano quindici anni, o venti.

P. Ci sono però delle eccezioni a tutto questo. Ritornando sempre a mio nonno, non voleva assolutamente che sua figlia fosse battezzata, mentre mia nonna, cattolica, desiderava che questo sacramento fosse impartito alla figlia. Mio nonno, come ho già detto, è sempre stato molto coerente con i suoi principi, non credeva nei principi religiosi e non voleva che i vari sacramenti venissero imposti a sua figlia. Su una questione di principio come questa, il figlio come si pone?

C. Oggi i modelli comportamentali sono diversi da quelli adottati da suo nonno, per fortuna nostra. Suo nonno, all'epoca, non aveva altra alternativa che essere autoritario, e non l'aveva sia che fosse religioso o ateo. Riguardo all'argomento "sessualità", ritengo che oggi sia invece contraddittorio essere contemporaneamente autoritari e laici. Diverso il discorso per dei genitori cattolici che sono tenuti all'osservanza di altri precetti.

P. Vorrei fare un intervento magisteriale: un padre cattolico intelligente sa che masturbarci è peccato, ma sa anche che interrompere una gravidanza è un peccato molto più grave.

C. Certamente esiste all'interno della chiesa una gerarchia di divieti e di valori.

Un padre laico non può essere autoritario nel campo della sessualità, ma può trasmettere al figlio o alla figlia dei principi di organizzazione che permettano ai ragazzi di proteggersi da soli e di fare quello che ritengono essere una buona forma per loro in quel momento.

P. Riportando quanto detto al caso di Antonio, credo che se anche i suoi genitori si dedicassero di più a lui, dubito fortemente che arriverebbe mai il momento opportuno per parlare di queste cose in questi termini. Antonio è preso da questo groviglio di sensazioni e penso che i suoi genitori non siano in grado di trasmettergli le dovute forme, che potrebbero fargli capire e dare un nome alle sue sensazioni. Anna, invece, mi sembra un po' più fortunata; il rapporto che ha con la mamma è diverso, nel caso specifico di quel giorno è risultato particolarmente difficile, ma ci possono essere delle possibilità in più per lei.

C. Effettivamente anch'io non ho molta speranza che i genitori di Antonio possano vedere quello che succede al figlio, perché vedono solamente il loro lavoro. Osservandoli dalla prospettiva Comunicativa Evolutiva, sono sistemi che non evolvono; sono statici, intorpiditi dal loro lavoro. Ad Antonio, rimane, comunque, sempre la possibilità di trovare almeno un adulto che gli possa offrire dei buoni principi di organizzazione. Molti dei nostri adolescenti, purtroppo, non riescono ad avere questa possibilità e l'atto estremo a cui possono arrivare, quando ciò si verifica, è il suicidio. Proprio ieri sulla rivista Donna, ho letto un articolo che parlava di un centro nato in Francia, in seguito all'incremento sempre maggiore dei suicidi tra i giovani. Un adolescente si suicida quando non ha neanche un adulto con il quale possa avere un rapporto adeguato.

P. Credo che il figlio maschio accetti più difficilmente di parlare di queste cose in famiglia, mentre lo farebbe forse più facilmente con un altro adulto.

C. Noi adulti dovremmo sempre offrire ai nostri ragazzi la possibilità di parlare, e sospetto che i genitori di Antonio, questa possibilità non siano in grado di dargliela; comunque non è detto che il ragazzo decida di parlare con loro, forse potrà farlo con un altro adulto, come può essere uno zio, l'importante è che sia un adulto e che si possa collocare come condizione necessaria nei confronti del ragazzo, il quale sarà il protagonista del rapporto. Detto questo, anche se Antonio non volesse parlare con i suoi genitori di questo groviglio di sensazioni che sente, ciò non toglie che essi debbano fargli "sentire" la loro disponibilità ad ascoltarlo.

P. Si è iniziato a parlare della sessualità dicendo che in base alle ideologie dei genitori si hanno dei principi e dei modi diversi di proporre le forme per far capire e sentire i sentimenti ai nostri ragazzi. Che dire, allora di quei genitori che hanno un atteggiamento laico, ma che in certe scelte, come per esempio il matrimonio, il battesimo, la frequenza a religione nella scuola, hanno un atteggiamento "cattolico" pur non essendo tali? Spesso per spiegare tali comportamenti contraddirteli, si dice che è "un'usanza", che comunemente si fa così.

C. Personalmente non sono molto d'accordo con questo tipo di comportamento, perché, come si è già detto in un incontro precedente, bisogna sempre sostenere e difendere appassionatamente il proprio modo di pensare, altrimenti quello che trasmettiamo ai nostri ragazzi non è più un modello coerente. Solo in questo modo si potrà formare una frontiera personale che si autosostiene (un "bootstrap"). Quando offriamo comportamenti incoerenti, invece, si propone un modello che non si potrà sostenere e che non si potrà reggere; di conseguenza, in qualche territorio della vita di nostro figlio, ci saranno principi di organizzazione che non potranno autosostenersi.

P. Se un genitore laico, ha come primo valore l'autoorganizzazione del figlio, e quest'ultimo esprime il desiderio di passare la Prima Comunione, egli non può imporgli di non farla, semplicemente lo sosterrà in questa sua scelta, dicendogli però che non è del suo stesso avviso.

C. Sì, certamente.

P. Vorrei raccontare la mia esperienza. Quando ero un ragazzino, un giorno i miei genitori decisero che era arrivato il momento di parlarmi del sesso. Dissi che già sapevo tutto, anche sui profilattici e loro ben contenti, liquidarono subito la cosa dicendo: "Bene, ormai sai già tutto" e non tornarono più sull'argomento. In quel periodo stavo vivendo un momento molto simile a quello vissuto da Antonio nel suo racconto. Mi sentivo uno "schifo", ed in questa esplosione di sensazioni ed emozioni, divenni il classico ragazzino che si "finisce". Avevo molte difficoltà anche all'interno della chiesa, in quanto tutte le volte che mi confessavo la prima cosa che mi veniva chiesta era se avessi fatto "cose sporche"; c'era sempre questo concetto di sporcizia e comunque ogni comportamento sporco veniva sempre perdonato. Sono passati molti anni da allora ed ai miei ragazzi, oggi sono in grado di dire: "Posso raccontarvi la mia esperienza, quali sono stati i miei sentimenti e le mie emozioni quando ero un ragazzino; se desiderate parlarmi dei vostri problemi o di qualunque cosa che riguarda questo argomento sono a vostra completa disposizione." A mio figlio diciottenne, sono stato io a dargli i profilattici e con il bambino di dieci anni, qualche giorno fa, abbiamo parlato di come siamo fatti e di come si fa a far nascere i bambini.

C. Parlare della sessualità ai ragazzi è davvero necessario e non consiste solo nel dire come nascono i bambini, ma è necessario soprattutto proporre una forma in maniera tale che possano "sentire" ciò che sentono e questo è un compito che dovrebbero assolvere tutti i genitori, sia laici che cattolici. Non fare questo e proporre invece delle forme inadeguate, porterà inevitabilmente i nostri ragazzi ad avere un groviglio nello stomaco ed a non sapere cosa possa essere.

Impariamo dai nostri figli adolescenti a essere genitori

Settimo incontro 17.06.98 - 34 partecipanti

Coordinatrice Maria Gina Meacci

Coordinatrice. Oggi risponderò alle domande che possono essere sorte nel corso di questi incontri.

Partecipante. A proposito di dare forma alle passioni, vorrei sapere quali sono le forme da dare ai sentimenti negativi come l'ira, l'ansia, la rabbia etc.

C. Ai sentimenti di ira, le forme dell'ira. Ci sono delle forme evolutive e delle forme involutive. Durante la partita di ieri, per esempio, tra Brasile e Marocco, i giocatori di quest'ultima squadra, vedendo che i brasiliani giocavano molto meglio, hanno cominciato a fare falli. Questo è dare una forma involutiva all'ira. L'ira può essere anche giusta come sentimento e deve trovare la sua forma adeguata, è necessario che esista la possibilità di esprimerla. Molti genitori non vogliono che i propri figli si arrabbino più di tanto sia con loro che in generale; infatti si sente spesso dire "non gridare, non gridare così tanto", ma se uno è irato perché non dovrebbe gridare o perché non dovrebbe difendere con molta intensità e con molta ira le proprie idee?

P. Questo potrebbe sembrare una perdita di controllo.

C. E' necessario sentire i sentimenti e dare loro la forma adeguata.

P. Se lo fa il genitore non vedo perché non dovrebbe farlo il figlio.

C. In realtà non lo dovrebbe fare il genitore, è più problematico se lo fa il genitore che non il figlio. Chi è la condizione necessaria deve impostare adeguatamente la relazione ed attenersi ai principi di organizzazione che propone, in un modo molto più rigoroso di quello che può fare il protagonista: infatti lui sta imparando e la condizione necessaria sta insegnando (perciò è matrice).

Sentimenti come la rabbia, la gelosia, l'invidia è necessario sentirli perché se non si sentono i sentimenti non si riesce a dare la forma adeguata a quelle forze che rimarrebbero perciò inesprese. Detto questo è necessario trovare le forme evolutive per sentirli, per lo meno in maniera tale che non sia involutiva. Se si sentono i sentimenti, soprattutto se questi sono negativi, possono estinguersi, consumarsi; se non si sentono, invece, rimangono come forze senza forma e questo è estremamente rischioso, sia per l'adolescente che per l'adulto ed anche per una società.

In una società è necessario consentire anche le forme accettabili all'ira, se ciò non si verifica l'ira può articolarsi seguendo strade involutive. Per esempio, parlando dell'IRA, come movimento armato, questo rappresenta una strada involutiva di una giusta ira.

P. Può fare un esempio di strada evolutiva?

C. L'IRA, movimento di protesta irlandese, pensate che non abbia ragione di essere?

[**Tutti** E' un movimento giusto]

C. Sì, la condizione necessaria tra Inghilterra e Irlanda è l'Inghilterra perché detiene il potere. Chi gestisce le regole del gioco è sempre una condizione necessaria. In Italia chi gestisce le regole del gioco è il Governo. Se questo è un buon governo, farà delle cose che nei cittadini possono provocare anche giusta ira, ma dovrebbe essere in grado di proporre anche le forme per esprimere tale giusta ira, ovvero far sì che i suoi cittadini sviluppino questo sentimento in senso evolutivo. Quando ciò non avviene, l'esito non può che essere involutivo.

P. In democrazia questo si verifica dando voce alle opposizioni.

C. In democrazia la voce delle opposizioni è infatti molto spesso forte e anche molto irata e si possono avere anche dei grandi litigi. Ritornando all'IRA irlandese, la condizione necessaria (l'Inghilterra), non dando alcuna possibilità agli irlandesi di trovare una forma di opposizione adeguata, è come se avesse "obbligato" l'Irlanda a intraprendere questa strada involutiva che ha portato alla formazione di tale movimento armato (se non c'è democrazia non c'è forma di opposizione).

P. Fortunatamente Tony Blair sta tentando una strada che porterà a questo.

C. Non lo so. Riportiamo quanto detto ai figli.

P. Bisognerebbe cercare di litigare senza distruggersi.

C. Sì, certamente. Lo diceva Einstein: bisogna distruggere le idee sbagliate e non le persone che propongono queste idee. Se non si è d'accordo con le proposte fatte, si deve intensamente "litigare".

P. Mi viene in mente l'episodio del Vangelo in cui Gesù, entrando nel Tempio, manda via i mercanti. In questo caso la sua ira non è rivolta solo ai mercanti, ma alle istituzioni che gestiscono le regole e non prendono posizione nei riguardi degli atteggiamenti profani dei mercanti stessi. Gesù in quel contesto è un protagonista, non è una condizione necessaria, lo sono invece le istituzioni che non sono in grado di gestire le attività all'interno del Tempio e suscitano l'ira di Gesù. Non avevo mai pensato che potesse essere un protagonista all'interno di quel contesto.

C. Le istituzioni, ripeto, sono la condizione necessaria in qualunque situazione. Tornando per qualche secondo nel campo calcistico è noto a tutti che quando in campo c'è un cattivo arbitro, questo ha delle gravi ripercussioni per tutta la partita e anche per quello che può succedere nella tifoseria. Chi gestisce le regole è una condizione necessaria perciò se l'arbitro fischia troppo o non fischia mai, quello che si potrà verificare in entrambi i casi è che la situazione sfugga di mano. Un arbitro invece deve saper tenere la situazione in mano, ovvero lasciar giocare e fischiare quando ci sono i falli. Quando l'arbitro lascia perdere, i giocatori cominciano a fare sempre più falli e quello che succederà dopo è che i tifosi sicuramente faranno più confusione perché chi non tiene la situazione in mano porta alla formazione di comportamenti involutivi.

Quindi, tutti i sentimenti si possono sentire e tutti i sentimenti possono trovare una via individuale ed evolutiva. Molti sentimenti si possono esprimere, altre volte non è possibile esprimerli se non in maniera involutiva (il terrorismo è una risposta involutiva ad un terrorismo di Stato).

P. A me risultano ancora poco chiare le forme per poter sentire e quelle per poter esprimere i sentimenti. Mi sembra, d'altra parte, che certi sentimenti repressi possano essere anche controproducenti; comunque non capisco bene come si fa a sentire la rabbia ed a non esprimerla e quindi a reprimerla.

C. Non esprimere la rabbia non è "quindi" reprimerla. La parola "quindi" rappresenta un passaggio che può creare confusione. In alcune circostanze si può sentire la rabbia ed esprimerla, in altre la si può sentire e non esprimerla, in altre circostanze ancora si può non sentire la rabbia e sentirsi "uno schifo" come si sente Antonio quando viene assalito da quella "cosa" alla stomaco. Queste sono come tre vie delle quali l'ultima è sicuramente involutiva, perché come si è detto è pericoloso non sentire la rabbia, è una forza che rimane senza forma e può invadere qualunque dei tre territori personali (mente, corpo, mondo). Sentire la rabbia è già di per sé evolutivo rispetto a non sentirla anche se non sempre si può esprimerla. Con i nostri figli, per esempio, quante volte ci viene di dar loro un ceffone e non lo facciamo!

P. E' necessario agire in modo controllato, dare una forma più controllata alla nostra rabbia in quel momento, non lasciarci andare e seguire una forma più istintiva: questo è quello che vuoi dire?

C. Io non userei quelle parole però penso che ci siamo capite. Supponiamo di vedere che nostro figlio è disperato ed ha fatto una cosa particolarmente stupida che ci porta ad arrabbiarci. E' inutile, in quel momento, esprimere la nostra rabbia, può essere molto dannoso. Quanti genitori si arrabbiano quando il figlio adolescente si fa male con il motorino, per esempio, la prima cosa che dicono urlando è "te l'avevo detto" ma in quel momento è inadeguato esprimere la rabbia.

P. Sì, va bene, in quel momento... Sarà perché io ho un figlio particolarmente chiuso quindi ho difficoltà ad esprimere i sentimenti, mi sembra più importante autorizzare l'espressione di sentimenti come la rabbia purché non sia una forma di espressione eccessiva. Ci sono comunque anche dei sentimenti relativi, per esempio, al rapporto con gli altri, che non so proprio come non esprimere.

C. Ho capito cosa vuoi dire. E' necessario sentire, dando forma a ciò che si sente; questa è la strada naturale cioè esprimere i sentimenti non necessariamente con le parole, ma anche con il corpo, con gli sguardi, con l'arte. In certe occasioni non è involutivo non esprimere ciò che sentiamo anche se la strada naturale è che si possano esprimere i nostri sentimenti.

P. In persone della nostra età, non più ragazzini, quanto può essere stato influente, "castrante", riguardo al sentire, al manifestare sentimenti, quella che veniva chiamata "la buona educazione" impartita dalle famiglie, a volte anche in maniera molto forte? La maggior parte delle famiglie, intorno agli anni Cinquanta, ci tenevano alla "buona educazione", al "rispetto", non si poteva alzare la voce, irarsi; urlare significava avere sempre torto, visto che la ragione la si poteva ottenere soltanto parlando con un tono di voce pacato. Questo tipo di educazione, nella mia infanzia e adolescenza, è stato un marchio indelebile ed oggi, arrivata a quarant'anni, pensare di manifestare l'ira alzando la voce e urlando anche in situazioni che lo meriterebbero è un'impresa quasi impossibile perché mi sentirei "maleducata". Purtroppo questo tipo di "buona educazione" è talmente radicato in noi che ci viene spontaneo riproporla anche ai nostri figli.

C. Sì, sono d'accordo.

P. Ma allora non c'è nulla da fare?

C. Sono d'accordo con la riflessione della signora, non credo che non ci sia più nulla da fare. Noi possiamo sempre cambiare.

P. Diventare un po' più maleducati?

C. No, si può diventare più evolutivi.

P. Trovare delle strade appropriate per esprimere i sentimenti non vuol dire necessariamente urlare: si possono trovare anche altre strade più appropriate al nostro modo di essere.

P. Sempre a proposito del passato, io ricordo che mia madre diceva sempre: "Non intorbidire l'acqua che devi bere". Dovevo, cioè, tenermi buono il professore o evitare le critiche con il principale, per cui penso che i miei genitori non avevano un modello da darmi. Vorrei capire, però, che cosa in concreto non mi hanno dato: non mi hanno dato la possibilità di sentire la rabbia o invece questa l'ho avuta ma mi è stato vietato esprimerla? Sicuramente non mi hanno dato la capacità di sentire ed esprimere contemporaneamente i miei sentimenti. Quando ero ragazzina mi vergognavo dell'attività che svolgevano i miei genitori: mio padre era disoccupato e andavano nei condomini a fare la pulizia delle scale. Mi ricordo ancora che tornando a casa, da scuola, un giorno mia madre mi rimproverò per il fatto di non averli salutati, apostrofandomi "Ti vergogni di noi?". Io mi sentii in colpa, non mi dovevo vergognare del lavoro che facevano.

Poco dopo però, durante l'estate, io mi trovavo con loro, passò una nostra vicina di casa e mia madre mi strattonò dicendo: "Vieni qua, altrimenti ci vede!!!" quindi io non dovevo provare vergogna nei loro confronti però insieme a loro mi dovevo vergognare nei confronti della vicina.

C. Questo esempio della vergogna è al contempo molto triste ma anche molto bello. In primo luogo non è che le famiglie non permettano di sentire i sentimenti, ma ogni famiglia ha più difficoltà ad accettarne alcuni rispetto ad altri: si opera insomma una selezione "delegittimando" alcuni sentimenti o alcune loro forme di espressione.

Ci sono delle situazioni nelle quali la famiglia esprime il cosiddetto "doppio vincolo" che è particolarmente dannoso. Nel suo caso abbiamo, se così posso dire, un doppio vincolo soft, nel quale il modello che offre il genitore è: "vergognati" (ci si nasconde perché passa la vicina). Tale modello che racchiude alcuni principi di organizzazione, viene però nel contempo negato, allorché se ne impedisce l'espressione dicendo: "che fai, ti vergogni di noi?"

P. E' una contraddizione.

C. Per questo si chiama "doppio vincolo", il messaggio che viene dato è: "devi, ma non devi, puoi, ma non puoi". Tutto questo è stato molto studiato da una scuola di psicologia che è la scuola di Palo Alto nella quale si sosteneva che il doppio vincolo, soprattutto nella forma soft, come nell'esempio sopra citato della vergogna, è molto frequente: nel caso specifico, al ragazzino era vietato vergognarsi dei propri genitori, ma gli era richiesto di vergognarsi quando si trovava con loro.

P. "Nascondendosi" assieme al genitore il ragazzo era comunque solidale.

C. A volte facciamo con i nostri figli una cosa che è veramente dannosa, ad un livello di comunicazione facciamo passare un determinato messaggio, e ad un altro livello, facciamo passare il messaggio opposto. L'esempio tipico può essere quello della madre che chiede un bacio al figlio, ma non appena questo si avvicina lei ha una sorta di irrigidimento (naturalmente inconscio), un altro esempio è dato dalla battuta. "Devi essere spontaneo!"

P. E' una contraddizione in sé.

C. Sì. Questi doppi vincoli, molto spesso, si manifestano rispetto ad argomenti sui quali noi genitori abbiamo delle "travi". Supponiamo che io sia un genitore che mira all'autonomia del proprio figlio. Ci possono essere però dei settori della sua vita in cui questa autonomia mi fa andare proprio fuori di testa come, per esempio, la sessualità. Perciò quando mio figlio prende una decisione a tale riguardo, e me la comunica, mi si drizzano i capelli.

P. Ma se chiedono dei consigli non dobbiamo dire ciò che pensiamo?

C. Se chiedono consigli è un'altra cosa; si può sempre spiegare che su quell'argomento siamo in difficoltà.

P. Anche quando consiglio a mia figlia di fare ciò che ritiene più giusto: "la vita è tua e quindi devi viverla come meglio credi", lei continua a sostenere che sono troppo rigida, ravvisando nei miei consigli un netto disaccordo tra la madre moderna e libera che mi sforzo di essere e la donna dura che non ammette punti di vista diversi dai propri. Quando affrontiamo questo argomento mi sento morire perché mi accorgo di aver sbagliato ad essere così rigida con me stessa, così fedele. Cavolo, è una vita che sono fedele. A mia figlia ho sempre trasmesso con le parole un modo libero di vivere la sua sessualità, ma con il mio modo di porli, le trasmetto la mia rigidità sull'argomento.

C. I genitori non sempre sono perfetti e non è detto che per essere genitori evolutivi non si debbano avere conflitti e tutte le dimensioni esistenziali senza intoppi. Essere evolutivi, significa poter impostare in modo adeguato il rapporto con i nostri figli. Quello che offre il sistema comunicativo evolutivo è la possibilità di verificare l'andamento dei rapporti sia con noi stessi che con gli altri.

Se sua figlia, piangendo, le dice che lei è troppo rigida, vuoi dire che può essere vero, ed allora? Se uno è rigido vuoi dire che lo è e se non vuole più esserlo, allora parte per un'impresa eroica e diverrà meno rigido.

P. Ma io razionalmente penso che farebbe molto bene ad avere un'altra esperienza, però inconsciamente...

C. Se lei ha una figlia adulta, questo può dirglielo, e può anche dirle che su questo argomento lei non è come due fiumi che scorrono insieme: il suo fiume della razionalità segue un percorso, mentre quello delle emozioni e del comportamento ne segue un altro. Tuttavia sua figlia, come tutti i protagonisti, lo ha già percepito chiaramente.

P. La percezione dei protagonisti sullo squilibrio dei nostri fiumi, si ha anche nella prima infanzia?

C. Sì, certamente. Si percepisce in maniera particolarmente acuta in tutte le situazioni in cui si è protagonisti, anche se si è protagonisti mancati.

P. Mi viene in mente un racconto da lei proposto qualche tempo fa, in un altro incontro, dove si parla di una bambina, che dopo aver ricevuto un bacio dalla sua mamma, le dice che quel bacio era finto.

C. Avete letto tutti "Impariamo dai nostri figli ad essere genitori"?

Nel primo esempio riportato in quel libro, c'è Clara che quando riceve un bacio dalla mamma le dice che è finto, e la mamma si rende conto che effettivamente sta pensando ad un'altra cosa. In quel bacio perciò i due fiumi non correvano insieme e Clara lo ha percepito immediatamente. Questa è una situazione evolutiva, infatti Clara avrebbe potuto non sentire che quel bacio era finto. In molte famiglie infatti si impedisce di sentire i "baci finti". Questa situazione potrebbe portare la bambina, in futuro, a trovarsi, per

esempio, delle amiche che sono "finte" ed a non rendersene conto, a trovarsi un ragazzo "finto" ed a non rendersene conto. Ad instaurare, in altre parole, un meccanismo di rimozione.

Questo significa non "sentire".

L'altra alternativa è che Chiara possa sentire che il bacio è finto, ma non lo possa dire. Nel nostro caso invece, Chiara non solo può sentire la falsità del bacio ma può anche dirlo: la mamma le ha dato, dunque, tutte le possibilità per sentire i suoi sentimenti ed anche per esprimerli. Inoltre convalida la percezione della bambina, dicendole che ha ragione.

Con questo esempio si è visto quindi come sia possibile sentire i sentimenti e dar loro una forma linguistica. Questa è la situazione più evolutiva possibile.

P. Un sentimento come la rabbia, può essere espresso in maniera diversa da persone con personalità diverse: la si può esprimere sia in modo evidente che in modo latente; tuttavia entrambi sentono questo sentimento. Tra le due persone qual' è che ha un modo di rappresentare la rabbia più evolutivo e quale dei due modi è più facile correggere?

C. Non posso rispondere a questa domanda. Il sistema comunicativo evolutivo, non parla di personalità, ma di frontiera personale. Una persona può essere estroversa e quando si arrabbia grida. Questo non vuol dire che la sua frontiera personale si rompa, si romperà quando perderà il controllo, quando si diranno cose che non si volevano dire. Esprimere la propria rabbia con evidenza è un atteggiamento adeguato. Se la frontiera personale si rompe, in quel momento il modo di esprimerla diviene inadeguato. Allo stesso modo, persone introversive possono ritenere più consono al loro stile personale esprimere la loro rabbia, solo dopo averla "sbollita", poiché esprimere questo sentimento quando è ancora "bollente", potrebbe portare ad una rottura della frontiera personale, allo stesso modo di come si romperebbe un bicchiere di vetro a contatto con dell'acqua bollente. Anche questo non è un percorso involutivo. Se invece la rabbia viene fatta implodere dentro, quella persona ben presto comincerà a manifestare dei segnali di disagio, potrà per esempio ammalarsi, avere acidità di stomaco ed altro ancora. In questo caso si può dire che il percorso intrapreso è involutivo; non si è riusciti a dare nessuna forma alla forza che è la rabbia e perciò potrà ricadere nei nostri territori, proprio come se fosse una bomba. Ricordiamoci che non bisogna aver paura della rabbia e in generale di nessuno dei sentimenti che possiamo provare, ma è necessario trovare una forma evolutiva per sentirla ed anche per esprimerla.

P. Volevo capire meglio il valore terapeutico dell'impresa eroica, quando si ha la rottura della frontiera personale in seguito alla esplosione o alla implosione della rabbia.

C. Questa non è certo una piccola domanda.

P. Nel corso di questi incontri, è venuto fuori che i genitori devono sempre porsi in maniera propositiva nei confronti dei figli e si è detto anche che l'imposizione non può trovare spazio nella relazione con l'adolescente. Mi chiedevo se ci sono delle circostanze in cui il genitore può oltre che proporre, anche imporre.

C. A me dispiacerebbe molto se rimaneste con l'idea che quello che vi propongo sia che i genitori devono solamente proporre. La logica dei sistemi complessi è: "vietare quello che non si può fare" e non certo elencare ciò che si può fare. Nell'intervento fatto dalla signora, si diceva che l'educazione impartita dai genitori in passato non era altro che una lista di cose che si potevano fare, e tutto quello che non era permesso era vietato. Questo tipo di logica non è evolutiva. Nell'evoluzione ci sono i vincoli: quello che non si può fare.

Ci sono dei vincoli assoluti ("non mettere le dita nella presa della corrente"), e dei vincoli relativi ("non metterti le dita nel naso").

Una relazione ben impostata contempla una serie di vincoli assoluti, lasciando all'autonomia del protagonista la possibilità di percorrere tutte le strade che sono possibili. I genitori devono tenere bene presente tutto quello che non possono fare e tutto quello che non può fare il figlio sulla base di questi vincoli e poi lasciare alla sua libera iniziativa le strade più giuste da seguire.

P. Questi sono divieti, io parlavo di imposizioni

C. I divieti sono imposizioni.

P. Capisco che ognuno ha per così dire una sua morale che riesce a trasmettere al figlio e che quindi ci sono, sostanzialmente, tutta una serie di cose che non si possono fare. Io penso, però, che in un momento come questo, dove molte scelte sono possibili, il genitore possa certamente proporre alcune scelte, ma che per altre, sia più indicato indirizzare fortemente il ragazzo verso la scelta più giusta per lui.

C. Indirizzare fortemente, per esempio, nella scelta della scuola superiore?

P. Sì, anche, ma più in generale aiutare il ragazzo in un momento in cui non sa bene cosa fare.

C. Questo non è un buon metodo, tuttavia, se lo vuole adottare, potrà valutarne l'effettiva validità osservando i successivi comportamenti di suo figlio.

Tendenzialmente qualunque etero-organizzazione ("studia", "iscriviti al liceo classico", etc.) non genererà processi evolutivi: l'evoluzione si genera sempre dall'auto-organizzazione. Se ho un figlio piccolo, che ad un certo punto non vuol più mangiare, posso imboccarlo, riuscirò a fargli mangiare quel pasto in quel momento, ma non avrò risolto il problema che è alla base del suo rifiuto e che probabilmente riguarda la sua auto-organizzazione nel ciclo alimentare che è ostacolata da un problema relazionale. Se compio un ulteriore atto di etero-organizzazione (imboccandolo), non provocherà altro che un altro blocco alla sua auto-organizzazione. Supponiamo ora che questo stesso bambino sia cresciuto e sia divenuto un adolescente che, terminate le medie, deve decidere a quale scuola superiore si deve iscrivere. Io come genitore lo vedo molto indeciso e titubante per cui gli dico che sarebbe bene se scegliesse il liceo classico, in quanto gli darà una buona formazione e gli sarà utile in futuro. Come vedete ho fatto esattamente la stessa cosa di prima, quando lo imboccavo da piccolino. Ho risolto in quel momento il suo problema, ma il ragazzo, per poter studiare, per non essere bocciato, per non "mutilarsi", deve poter organizzare il suo studio, il suo rapporto con gli insegnanti etc, sarà perciò tenuto ad un grande sforzo di auto-organizzazione. Non è detto che sicuramente questo ragazzo andrà male a scuola, dico solo che, se il genitore sceglie la scuola per il figlio, renderà ancora più difficile il suo processo di auto-organizzazione. Ritornando alla sua osservazione, le posso solo dire di guardare attentamente cosa succede a suo figlio, se i prodotti che lei osserverà saranno evolutivi, allora in qualche modo il ragazzo sarà riuscito a "digerire" l'etero-organizzazione da lei imposta. Molti ragazzi i cui genitori hanno scelto al posto loro la scuola superiore "più adatta", ben presto cominciano ad incontrare varie difficoltà: è proprio come se gli si "scaricasse la batteria", il primo anno lo portano a termine più o meno bene perché in genere, vengono aiutati dai loro genitori, il secondo anno possono essere rimandati e tutto questo comprova che il ragazzo non è riuscito ad auto-organizzarsi.

P. Un ragazzo, però, si trova costretto da un ordinamento scolastico troppo rigido, a fare delle scelte che io come genitore ritengo troppo precoci, per cui penso che sia molto facile generare questo tipo di problema.

Comunque, più in generale pensavo che ci sono delle circostanze in cui i ragazzi non hanno la maturità giusta per poter fare le scelte adeguate, quindi per salvare il salvabile, conoscendo bene il ragazzo, qualche volta ritengo che il genitore possa tendere a scegliere al posto del ragazzo stesso.

C. Dalla prospettiva evolutiva, è sempre meglio che sia il ragazzo a fare le sue scelte, anche se sceglie male, perché così gli sarà più facile, in seguito, scegliere in una maniera più adeguata.

P. Se ad un ragazzo viene data questa possibilità di scelta, e poi si accorge di aver scelto male, è sicuro che viva questa esperienza come positiva?

C. Facciamo un altro esempio. Nostra figlia si trova il ragazzo e noi vediamo che lui è proprio una frana rispetto a lei, ma nonostante questo è proprio innamorata di lui; cosa pensate si possa fare? Niente. Si lascia che la cosa, se è come la vediamo noi, si estingua da sola. Dovremmo cercare di non dire mai niente a proposito di questo ragazzo tranne che nostra figlia non ci domandi qualcosa.

P. Vorrei portare un esempio pratico. Quando una ragazza di quindici anni si "mette" con un ragazzo di diciotto che è uno spacciatore, ed è pregiudicato, i genitori cosa devono fare? Possono dire: "Ora tu non esci più di casa"?

C. Questa è una situazione molto diversa.

In questo caso, i genitori devono dire alla figlia che sta facendo una cosa pericolosa, visto che questo ragazzo è più grande di lei, è uno spacciatore ed ha problemi con la giustizia. Visto che lei non è in grado di proteggersi, allora questo compito lo assolverà il genitore e lei non potrà più vedere questo ragazzo. L'eventuale "casino" che nascerà scoppierà in famiglia e la ragazza si arrabbierà con i genitori.

P. La ragazza negherà sicuramente l'evidenza sotto l'impulso dell'amore.

C. In questo caso i genitori porteranno davanti ai suoi occhi l'evidenza, senza tuttavia fare minacce. Dopo aver litigato tutti insieme, quando il padre e la madre si ritirano in camera loro, dovranno cominciare a riflettere sul perché la loro figlia a quindici anni, non è in grado di proteggersi.

P. La ragazza si è infatuata perché lui è bello, è grande, è simpatico.

C. Ma ci sono tanti ragazzi con le stesse caratteristiche senza essere spacciatori.

P. Se una ragazza a quindici anni si mette con un ragazzo che è uno spacciatore, probabilmente lo fa per poterlo salvare: le avrà fatto scattare un istinto di protezione nei suoi confronti.

P. Nel caso specifico sto parlando di un ragazzo che vende il "fumo" nel quartiere, non è un tossico abituale, che si fa di eroina. E' un capetto di zona, non credo che faccia scattare nella ragazza nessun senso materno o di protezione.

C. Se noi offriamo le condizioni adeguate, il protagonista comincia ad auto-organizzarsi ed a sviluppare

tutte le caratteristiche dei sistemi complessi. Tra queste caratteristiche c'è l'autoregolazione e l'autoprotezione.

Andando in qualunque giardino della città può facilmente capitare di veder bambini della stessa età ma che hanno comportamenti completamente diversi. Si possono vedere bambini di cinque anni che corrono, saltano, vanno in bicicletta e non cadono quasi mai; mentre altri loro coetanei cadono continuamente. In questo caso c'è un problema nella condizione necessaria che impedisce a questo bambino di sviluppare le caratteristiche di sistema complesso.

Ogni momento della crescita porta ad una protezione delle aree in crescita. Le ragazze "ben educate", di "famiglie per bene" avevano delle possibilità molto ristrette di evolvere sul piano dell'affettività, e molto

spesso, infatti, si innamoravano di amori impossibili. Se ora chiedessi di alzare la mano a chi è riuscito a costruire un rapporto di coppia con il primo amore, probabilmente ci sarebbero ben poche mani alzate.

[Una signora alza la mano.]

C. E' una mano abbastanza solitaria.

Attualmente i nostri ragazzi riescono a proteggersi molto di più che in passato, innamorandosi di amori possibili.

Torniamo alla ragazza quindicenne che si è innamorata dello spacciatore: lei aveva una vasta gamma di possibilità di trovarsi un ragazzo tra i suoi compagni di classe, tra tutti i ragazzi del quartiere dove abita, tra tutti gli amici del fratello e così via ed invece si è innamorata di un ragazzo impossibile, dimostrando che non è in grado di proteggersi.

Il genitore deve, riassumendo, dire di no a questa relazione, deve fare questa imposizione alla figlia, ma, immediatamente dopo, deve cominciare a riflettere su cosa ha offerto di inadeguato alla ragazza che le impedisce di proteggersi. Imporre il diniego a frequentare il ragazzo non è involutivo, ma deve accompagnarsi ad una approfondita riflessione.

P. E se si protegge troppo?

C. Questo è un altro guaio, è tenere la situazione in pugno, anche se proteggiamo con amore.

P. Io intendevo dire: cosa accade se un ragazzo o una ragazza si proteggono troppo da se stessi?

C. Se questa ipotesi si verifica vuol dire che: o siamo genitori troppo irruenti e la prudenza di nostro figlio ci sembra eccessiva anche se non è così, o davvero il ragazzo è troppo prudente.

Se l'adolescente si protegge troppo, significa che non riesce ad "appassionarsi alle proprie passioni". Un atteggiamento di questo tipo non porta certo a proteggersi. Protezione è una parola adeguata quando ci proteggiamo il "giusto", ed il giusto è poter progettare le proprie sfide andando solo leggermente oltre i propri limiti attuali.

Se il ragazzo si protegge troppo, significa che c'è una percezione inconscia che la frontiera personale non riesce a sopportare la forza delle proprie passioni, senza andare in pezzi. In questo caso, bisogna trovare il modo di cambiare alcune condizioni del nostro rapporto con l'adolescente, in maniera tale che la sua frontiera personale possa acquisire una organizzazione che si auto-moduli dal cristallo al fumo, senza rompersi.

Mi viene sempre in mente la pubblicità di un wurstel, nella quale una coppia sta mangiando qualcosa all'interno di un locale. All'arrivo della cameriera dicono, tenendo le labbra molto strette: "Suonino, buonino" e solo all'arrivo del wurstel reclamizzato decantano la sua bontà spalancando la bocca.

Quando la coppia risponde tenendo la bocca stretta, ha una percezione inconscia della propria frontiera personale, come se non fosse in grado di vivere al cento per cento delle possibilità. Ci sono persone che vivono con la bocca stretta i propri sentimenti, i propri pensieri, il proprio corpo, i propri rapporti e questo è visibile e si sente. Queste persone si proteggono troppo e se vogliono ovviare a ciò, debbono partire per le cosiddette "imprese eroiche".

Se invece è un'adolescente che si protegge troppo, allora deve trovare un adulto che offrendogli un rapporto adeguatamente impostato, gli permetta di acquisire dei principi di organizzazione che gli consentano di costruire una frontiera personale adeguata.

P. Ritorniamo alla ragazza che si è fidanzata con lo spacciatore. Si è detto che dopo averle imposto di non frequentare più il ragazzo, i genitori devono cercare di capire cosa non hanno fatto per far sì che la figlia

non sia in grado di auto-protegersi. Può fare un esempio di cosa questi genitori possono aver fatto di sbagliato nei confronti della figlia?

C. No, non posso sapere cosa abbiano fatto di sbagliato questi genitori; quello che posso dire è che ora devono cominciare a "tirare sassi nello stagno" della figlia, come abbiamo già detto la volta scorsa. Questa ragazza si trova in una situazione pericolosa, perciò devono cominciare a chiedersi quali siano state le cose pericolose che non hanno fatto sentire come tali alla figlia e che ora la fanno diventare cieca davanti alla pericolosità della situazione. Le è stata "offerta droga", spacciandogliela per una cosa buona, per cui lei ora non sa distinguere quello che è pericoloso da quello che non lo è. E' necessario perciò che il padre e la madre, comincino a guardare meglio ogni loro comportamento, osservando attentamente quali situazioni critiche abbiano (magari inconsapevolmente) "legittimato", vietando alla ragazza di percepirne la pericolosità.

P. Questi atteggiamenti sbagliati possono essere generati anche dalla falsità del rapporto che può esistere all'interno della coppia? Può accadere che due persone continuino a stare insieme per vari motivi come la casa in comune, i figli, o perché non c'è la voglia di affrontare la questione per quella che è, per cui si tollerano a vicenda per anni e i bambini piccoli crescono in questo clima di falsità e possono arrivare a quindici anni e scegliersi uno spacciatore come fidanzato.

P. Non si può però generalizzare.

C. Certamente non si può generalizzare. Tutto quello che noi abbiamo è una procedura di valutazione. E' chiaro che i genitori della ragazza in questione devono cominciare a cambiare e devono valutare i cambiamenti conseguenti che si verificano nella figlia.

P. E' vero comunque che non è sufficiente dire "no, da domani tu non vedrai più questo ragazzo".

C. Se diciamo no, compassionevolmente, tuttavia la ragazza può sentirsi protetta. Molti figli si comportano in modo provocatorio per vedere se noi riusciamo a mettere un limite, a dire: "no, questa cosa proprio non si può fare". Questo "no", va però detto quando siamo sicuri che possiamo sopportare il peso di ciò che si è detto.

P. Quindi, il modo di comportarsi della ragazza potrebbe anche essere una richiesta di attenzione?

P. Io volevo capire meglio il peso che può avere su un ragazzo, o meglio nella costruzione della sua frontiera personale, il fatto di avere più adulti (come nel caso di genitori separati) che danno messaggi diversi su certe cose come la scelta della scuola, il modo di vivere la rabbia, etc.

C. Un adolescente è in contatto con molti adulti e non tutti la pensano allo stesso modo. Poiché essere in contatto con gli adulti, fa parte del percorso naturale dell'evoluzione della specie, abbiamo acquisito anche una grande tolleranza alla diversità dei principi di organizzazione. Come abbiamo già detto, il fatto che più adulti diano principi di organizzazione diversi, in alcuni casi anche antagonisti, non è involutivo, purché nessuno dei proponenti denigri in maniera pesante quello che viene proposto da altri.

Esiste un processo che comincia con l'adolescenza e che dura tutta la vita che è "l'acquisizione ontologica dello statuto di soggetto."

Quando noi nasciamo siamo biologicamente degli individui. Fino alla fine dell'adolescenza si acquisiscono tutta una serie di principi di organizzazione che permetteranno la costruzione di una frontiera personale adeguata e l'adeguata delimitazione dei nostri tre territori. Avere una frontiera personale adeguata

significa che ogni sua componente ha una coerenza in se stessa ed ha dei rapporti coerenti con le altre componenti. In altre parole si arriverà ad avere una coerenza delle componenti e una coerenza di relazione tra le componenti. L'affettività avrà perciò una sua coerenza interna come pure il territorio della razionalità, della "religiosità" e così via. Quindi tutte le componenti avranno una coerenza interna ed avranno dei rapporti coerenti tra loro.

Avere rapporti coerenti tra loro significa che se sono una persona impegnata politicamente con la scuola e sono anche una persona studiosa, se mi piace leggere, mi piacciono gli animali etc., poi non posso innamorarmi di uno spacciatore: vorrebbe dire che ho una mancanza di coerenza impressionante. Questo tuttavia può succedere nell'adolescente, perché non è ancora un "soggetto". Si è tali quando siamo sostenuti dalla coerenza interna delle proprie componenti, si è cioè "soggetti" a se stessi. Un soggetto vive nel proprio territorio, nella propria frontiera personale, in maniera adeguata, potendo uscire ed entrare quando lo desidera, invitando alcune persone ad entrare e suggerendo ad altre di uscire. Ma quando l'individuo non è "soggetto" a se stesso, egli è "esposto" perché non è condizione necessaria a se stesso. Occorre quindi fare in modo che l'adolescente possa sviluppare questa auto-coerenza, perciò le incoerenze che noi proponiamo sono un veleno per lui e lo rendono "esposto".

P. Lei una volta ha parlato di una nuova situazione che si verrebbe a creare con la formazione della cosiddetta famiglia allargata. Lei pensa che comunque sia, quando due genitori si separano la coppia genitoriale debba rimanere tale e che quindi i nuovi compagni della madre o del padre debbano rimanere sempre in secondo ordine?

C. Io non direi di secondo ordine, ma di altro ordine.

La paternità e la maternità sono eventi definitivi per questo bisognerebbe stare molto attenti affinché un adolescente non rimanga incinta visto che non è ancora un "soggetto". Può risultare difficoltoso farsi carico di una cosa che sarà definitiva, senza essere in grado di porsi come condizione necessaria ad altri protagonisti. La paternità e la maternità sono, dalla prospettiva laica, l'unica cosa definitiva che rimane fino alla propria morte. Anche se il figlio muore, infatti, la madre rimarrà sempre la madre del figlio morto, questo è un vincolo assoluto.

Il fatto che si rompa un vincolo relativo, come il matrimonio, sempre nella cultura laica, non significa che si rompa il vincolo assoluto del rapporto genitoriale.

P. Supponiamo che il figlio di genitori separati cresca con la madre e con il suo nuovo compagno, che si comporta con lui come se fosse suo padre e che i rapporti tra i due siano talmente buoni che il ragazzo lo chiama "papa" ed a scuola si vanta di avere due padri. Un giorno, il padre naturale, decide di incominciare ad interessarsi al figlio, e poiché questi due uomini, hanno principi, idee e modi di fare completamente diversi, è chiaro che questo ragazzo, arrivato nella fase adolescenziale, tira fuori tutte le incoerenze che questi due uomini gli hanno proposto. In questa situazione, ci sono quindi tre adulti, il padre, la madre, e il compagno della madre che esercitano nei confronti del ragazzo un'influenza importante. Quando arriva il momento di prendere decisioni, anche di un certo rilievo, emergono in maniera importante gli atteggiamenti antagonisti di entrambi. Nella scelta della scuola per esempio, da una parte ci siamo io e il mio compagno che riteniamo fondamentale il proseguire gli studi e dall'altra c'è il padre che non la pensa così, al punto di sostenere che se il ragazzo lo desidera farà bene a cercare un lavoro. Queste sono cose importanti ed il ragazzo, sentendosi appoggiato dal padre, può solo pensare "chi me lo fa fare di andare a scuola, tanto sto bene anche così e forse mio padre mi trova anche un lavoro".

In realtà, sta cercando una scuola che sia il più vicino possibile a quelle che sono le sue passioni. Si è creata però una situazione di tensione tale che il mio compagno ora ha detto "basta". Visto che sino ad ora si è dedicato molto attivamente all'educazione del ragazzo, e si vede annullare completamente i suoi sforzi dagli interventi del padre naturale, egli vuole che quest'ultimo si occupi completamente del figlio e

si prenda tutta la responsabilità e le conseguenze che il suo atteggiamento provocherà. Io teoricamente, posso essere anche d'accordo: è giusto che il padre si renda conto della responsabilità che in questo momento tutti e tre abbiamo nei confronti di questo ragazzo. E' troppo semplice dirgli: "Vai a lavorare". Come madre, però, non me la sento di avallare la proposta fatta dal mio attuale compagno: mi viene però richiesto di mediare tra loro per cercare una via di uscita.

C. Per questo, quando la signora poco fa diceva che il ruolo delle nuove "figure" deve essere di secondo ordine, ho detto che quel termine non era corretto e che esse assumevano un ruolo di "altro ordine". Questo è un esempio, dove ci sono tre condizioni necessarie e dove il padre e l'attuale compagno della madre, sono due uomini con caratteristiche molto diverse, essi si rapportano in maniera diversa ad una situazione nella quale bisogna prendere una decisione. Da quello che lei ha detto, penso che non possa fare da mediatore ma tutti e tre insieme dovete discutere, cercare di risolvere il problema, se, poi, ciò risultasse troppo difficile, allora potreste chiedere aiuto ad un mediatore familiare. Questa è un situazione che non può essere risolta solo dalla madre.

Se io come donna scelgo un compagno divorziato o vedovo con un figlio, devo prenderli tutti e due; allo stesso modo se un uomo sta con una donna che ha già un figlio, non può scaricare le responsabilità dei problemi al solo padre naturale.

Penso che siano davvero i "figli della buona educazione". Ricollegandoci al precedente discorso sulla democrazia e alle sue forme evolutive, potete immaginare come possano essere, ad esempio, le riunioni tra i rappresentanti della Confindustria e quelli del Sindacato, si litigherà di continuo e nessuno potrà dire, "basta me ne vado" o comunque, ammesso che lo dica, l'indomani dovrà rientrare in trattativa, e le parti negoziare per risolvere il problema che li ha portati ad incontrarsi (scontrarsi).

Ritornando al discorso "rapporto a tre", forse un consulente familiare può essere l'esperto che aiuta ad affrontare il problema.

P. Questi tre adulti sono sicuramente delle condizioni necessarie per il ragazzo. Se i genitori separati hanno conservato un buon rapporto in relazione all'educazione del figlio, il compagno della madre può essere una figura di secondo piano?

C. Vorrei rimarcare questo concetto: un adulto quando è in rapporto continuativo con un adolescente non può avere nessun'altra collocazione se non quella di essere per lui un condizione necessaria. Si deve comunque tenere pronto e disponibile, anche se l'adolescente "chiede poco".

P. Il padre naturale può non aver tenuto in mano la situazione, e vuole occuparsi del figlio quando ormai il compagno della moglie ha assunto un ruolo importante nella vita del ragazzo.

C. E' difficile dire così. Spesso facciamo i figli quando ancora abbiamo bisogno di essere protagonisti: questo è il problema. Noi dobbiamo essere i protagonisti dei nostri rapporti un numero sufficiente di volte per poter diventare delle buone condizioni necessarie. Una cosa molto frequente è che utilizziamo il rapporto che si crea con i nostri figli dalla prospettiva del "protagonista usurpatore". Quando si dice che i genitori debbono essere amici dei figli, si teorizza e si avalla il ruolo di protagonista usurpatore perché il genitore non può essere amico del figlio: il genitore è il genitore, la condizione necessaria, mentre il figlio è il protagonista.

P. Vorrei sapere se c'è una pubblicazione sul Sistema Comunicativo Evolutivo da lei proposto.

C. Il libro dovrebbe essere pubblicato a Settembre e arriverà al Quartiere 4. Ora vorrei rispondere alla domanda sulle "imprese eroiche", fatta prima dalla signora.

Durante gli incontri non ne avevo mai parlato perché gli adolescenti non possono compierle, loro possono invece fare le sfide naturali in base alla loro età.

Imparare a camminare per un bambino piccolo è una sfida, come lo è imparare ad andare in bicicletta, studiare, imparare a giocare a pallone e così via. Le sfide naturali sono le sfide dei bambini con i bambini e degli adolescenti con gli adolescenti: le sfide non dovrebbero essere imposte dagli adulti con loro stessi. Fintanto che il nostro adolescente ha bisogno di una condizione necessaria per poter evolvere si collocherà all'interno del rapporto che gli offre la sua condizione necessaria. Quando si diviene adulti, quando cioè ci possiamo collocare all'interno del rapporto con noi stessi, si è soggetti a noi stessi, solo allora si può intraprendere la strada delle imprese eroiche.

Supponiamo che i principi di organizzazione che formano la nostra frontiera personale siano in parte adeguati ed in parte "sbilenchi". In alcune aree dei nostri territori avremo perciò un comportamento tendenzialmente evolutivo che ci permetterà di crescere ed in altre aree invece avremo un comportamento involutivo.

P. Si sviluppano le aree evolutive?

C. L'evoluzione implica sempre un cambiamento verso una complessità maggiore. Per esempio, tra una macchina dei primi del novecento ed una attuale non c'è stata evoluzione ma sviluppo, non c'è stato un cambiamento nello stadio di evoluzione interna, cosa che invece c'è stata tra la locomotiva e l'automobile e tra questa e l'aereo. Si ha cioè un cambiamento di organizzazione verso un qualcosa di più complesso. I principi di organizzazione degli esseri viventi daranno prodotti diversi; perciò, se quando mi pongo un obiettivo, raramente lo raggiungo - per esempio, voglio mettermi a dieta e non ci riesco, voglio smettere di fumare e non ci riesco, non riesco a mantenere la calma con i figli ecc. - allora vuoi dire che c'è un principio di organizzazione nel mio comportamento che non è adeguato (è sbilenco) ed essendo tale impedisce di trasmettere l'immagine dei fiumi che scorrono in sintonia.

Ma se decido di mettermi a dieta e accompagno questa mia decisione con una componente inconscia (il fiume di sotto) che mi sostiene, io quel giorno comincio la dieta e la continuo. Questo significa che il mio comportamento riguardo alla dieta è la realizzazione di principi di organizzazione che sono adeguati. Se invece ho dei principi di organizzazione inadeguati, posso cercare di renderli adeguati, mettendomi in una situazione di apprendimento, cioè di acquisizione di nuovi principi di organizzazione dei tre territori che configurano la mia frontiera personale.

Vediamo quali sono le caratteristiche di questa situazione di apprendimento.

Tutte le culture hanno dei rituali di iniziazione che sono rappresentati da azioni con un forte potere di trasformazione. Il passaggio dall'adolescenza all'età adulta in alcune società tribali è rappresentato per esempio, dall'andare a caccia da soli nella foresta. Quando l'adolescente ritorna alla sua tribù con l'animale ucciso sulle spalle, viene considerato da tutti un adulto. Che collegamento ci può essere tra l'ammazzare un animale e divenire adulto? Non certamente un significato diretto. Per quella tribù la potenza trasformativa risiede nell'impegno dato dal ragazzo per la sua realizzazione (la sfida): quel ragazzo deve compiere un'azione eroica. Tutti i rituali di iniziazione sottostanno ad una azione eroica; moltissimi segnano il passaggio dall'adolescenza all'età adulta attraverso un'azione che ha caratteristiche di azione trasformativa. Se vogliamo cambiare i nostri principi di organizzazione, dobbiamo utilizzare la potenza trasformativa che hanno certe azioni e metterci in una situazione di apprendimento, cioè nell'assetto mentale di un adolescente che va a caccia da solo e che deve compiere un'azione che è un po' oltre le sue possibilità in quel momento. Si può compiere un'impresa eroica andando "semplicemente" in palestra per esempio, purché non ci si vada quando ci fa più comodo, ma sforzandosi un po' di più di quanto le nostre possibilità permettono.

P. Mantenendosi sempre sull'esempio della palestra, fino a quando è necessario andarci?

C. L'evoluzione è illimitata, ma ad un certo punto si può dire: "basta". Quello che va garantito è il massimo sforzo. Non si possono fare le imprese eroiche con la "bocca stretta"; inoltre vanno fatte in tutti e tre i territori della propria vita. Tutto questo porterà all'adeguamento dei nostri principi di organizzazione. Teniamo presente che l'andare in palestra o fare qualsiasi altra cosa, non è collegato direttamente al cambiamento dei nostri principi di organizzazione, ma è l'assetto mentale che li trasforma. Se facciamo con molto sforzo disciplinato le nostre imprese eroiche, quello che noteremo, sarà che un giorno reagiremo nei confronti di una qualunque evenienza, in modo completamente diverso da come avremmo fatto il giorno prima: i nostri principi di organizzazione si sono trasformati.

P. Se sento che dentro di me c'è una parte che non è evoluta, mentre altre lo sono, posso fare un'impresa eroica solo per la prima?

C. Non è possibile. I sistemi complessi non sono sistemi lineari. Se ad una macchina si rompe la batteria, sarà sufficiente cambiarla per farla ripartire (sistema lineare). Ma se in un ecosistema aumenta il buco dell'ozono, non si può certamente buttare ozono nell'atmosfera per riparare questo buco. Dovremo adottare tutta una serie di accorgimenti indiretti per non aggravare il danno (sistema non lineare). Perciò, se ho dei principi di organizzazione inadeguati sul lavoro, la mia impresa eroica non riguarderà soltanto l'ambito lavorativo. In un sistema non lineare, le imprese eroiche portano alla acquisizione di principi di organizzazione nuovi nella mente, nel corpo e nei rapporti con gli altri e le loro articolazioni producono comportamenti più evoluti all'interno di tutti e tre i territori stessi.

P. Quella ragazzina che si è messa con lo spacciatore, non poteva voler compiere un'azione eroica, cercando di aiutare quel ragazzo?

C. No, come ho detto, gli adolescenti non possono compiere imprese eroiche tranne quelle che sono riconosciute dalla comunità in cui vivono, quella da lei proposta sarebbe una sfida fuori dalla portata dell'adolescente perché è una sfida solitaria non sostenuta dalla comunità. Una ragazzina di quindici anni, che pensi di salvare uno spacciatore è come un bambino di cinque anni che vuoi prendere un'automobile per guidarla, non lo farà mai, la sua auto-protezione glielo impedisce. Guardate che, veramente, da quando noi offriamo ai nostri bambini delle condizioni più adeguate alla loro evoluzione, si fanno molto meno male.

P. Mi viene in mente un film in cui un ragazzino voleva fare l'attore e va da un suo professore ad esprimere questo suo desiderio rammaricandosi di non sapere come fare a dirlo al padre. Il professore, tutto serafico e gentile, sorseggiando una tazza di tè, gli dice: "Devi dirlo a tuo padre". Il ragazzo non potendolo fare, alla fine si suicida.

C. Non ricordo esattamente il film, mi ricordo solo che non mi era piaciuto molto, comunque siamo in un altro tema.

P. Qui non c'è stata la compassione da parte dell'insegnante.

C. Mettiamoci un momento nei panni di questo ragazzo, cercando di mantenere la nostra prospettiva di adulti. Se un ragazzo viene a parlare con me che sono un suo insegnante di una cosa che vuole fare al di fuori della scuola, mi dovrebbe venire il dubbio che forse non può parlarne con il padre, che in teoria dovrebbe essere la persona più indicata. Per cui, per lo meno, potrei chiedergli i motivi che gli impediscono di parlare con suo padre dell'argomento, almeno per saper come sono i loro rapporti.

Ritorniamo alle imprese eroiche che possiamo, da adulti scegliere da soli, senza una comunità che ce le indichi, le riconosca come azioni trasformative e le sostenga. Per concludere posso dire che mettendoci nella condizione di apprendimento con l'assetto mentale del rituale di iniziazione, i nuovi principi di organizzazione acquisiti, permetteranno l' autocostruzione della nostra frontiera personale, ponendo le adeguate delimitazioni dei tre territori e permettendo le infinite articolazioni tra di loro. Tutto questo avviene al livello inconscio, per vedere l'andamento ed i risultati delle nostre imprese eroiche, dovremmo monitorare i nostri nuovi comportamenti, verificandone l'evoluzione o l'involuzione.